Salotto Romano

ANTOLOGIA DI SCRITTI ATTUALI, MODERNI, ANTICHI E CLASSICI

Rivista a pubblicazione ricorrente diretta da Sandro Bari

N.1 - DICEMBRE 2024

SOMMARIO DEL N. 1 – DICEMBRE 2024

La parabola storica di Settimio Severo – di *A.Maiuri*, 4
Personaggi della memoria e del mistero (LIII), *Gallus et Galla* – di *G.Fazzini*, 8
La via del sale – di *R.A. Staccioli*, 9
392 d.C.: Teodosio e il divieto di celebrare culti pagani – di *V.Falcioni,* 10
La fortuna dell'opera di Tito Livio durante l'età imperiale – di *R.Renzi*, 11
Lucus Robiginis, Un angolo dell'antico suburbio romano – di *A.Locchi*, 13
Mosè – di *Tebro*, 14
Il maschilismo e la violenza sulle donne nelle legislazioni antiche (II) – di *R.Mendoza*, 15
Nun c'è trippa pe gatti! Un ebreo massone inglese, sindaco di Roma – di *M.Marcelli*, 17
Roma 1934 – Lotta al rumore da traffico – di *L.Stanziani*, 19
Qualcosa di allegro – di *M.Giannone*, 20
La musica a Roma, Pronto? È il centralino del Paradiso? Mi passa Dio? – di *F.Onorati*, 21
Castrato sarà lei!... Una sfilata di controtenori rinnova a Roma i fasti – di *F.Onorati*, 22
Omaggio a Ettore Petrolini – di *F.Di Castro*, 24
Poesia, poetica e meta-poesia (LII) – di *S.Avincola*, 25
Poeticando, diario di un laboratorio poetico - 86 – di *P.Perilli*, 28
Pagine scelte di importanti narratori: *Elsa Morante* – di *E.Di Iaconi*, 29
Viaggiatori a Roma – Georges Bizet – di *R.Mammucari*, 30
Tra grammatica e identità: il buon italiano (I) - di *P.Bottali*, 31
Contrappunto di piccole voci al femminile – di *F.Di Castro*, 32
Dacia. L'ultima frontiera della romanità – di *Red*, 33
La conquista romana della Dacia – di *O.Chiovelli*, 34
Un liberto *argentarius* a Porto Sant'Elpidio – di *R.Renzi*, 36
Il segreto di Piazza Navona – di *M.Giannone*, 37
81° anniversario della Battaglia di Nikolajewka – di *Red*, 38
La seconda via – briciole di verità – di *F.Di Castro*, 38
La morte dell'eroe – di *F.Gargaglia*, 39
L'incidente di Ferrarin a Shanghai – di *C.Piola Caselli,* 40
Una storia di duecento anni fa: Rosa e il limo del Fiume – di *S.Bari*, 42
La stirpe Amici, un luogo della canzone – di *Sangiuliano*, 44
Nascita dell'artiglieria nel Rinascimento – di *G.Giovangiacomo*, 46
A Trastevere. La basilica di Santa Cecilia – di *G.Sabatini*, 49
Il re Carciofo. Un ortaggio, una sagra, una città – di *S.Vitone*, 50
La ricucitura dell'ex Planetario con le Terme di Diocleziano – di *G.Bulian*, 51
Via Giulia… divisa tra due rioni – di *G.Sabatini*, 52
Alberi storici di Roma. Il Cimitero Acattolico e i suoi Cipressi – di *F.Di Castro*, 53
Arte a Roma: AlimentArte – di *S.Severi*, 54
Arte a Roma: Max Liebermann – 100 formelle – di *S.Severi*, 55
Ricordando Mario Brega: un elegantone – di *G.de Tommaso*, 56
Foji staccati dar vocabbolario di Guido Vieni (alias Giuseppe Martellotti) – di *V.Sampieri*, 57
Poesie in lingua e nei dialetti d'Italia, 58

In questo numero sono pubblicate poesie di:

Antonio Alessi, Marco Andreucci, Andrea Antonelli, Armando Bettozzi, Valerio Blanco y Pinol, Fiorella Cappelli, Alfonso Carotenuto, Giuseppe Cataldi, Simone Conversi, Roberto Croce, Faustus, Elisabetta Di Iaconi, Antonella Domenicantonio, Luciano Gentiletti, Massimiliano Giannocco, Anna Lefevre, Licia Mampieri, Vincenzo Marino, Paola Miani, Agnese Monaco, Andrea Monotti, Augusto Muratori, Antonella Pagano, Dario Pasero, Carlo Pavia, Giorgio Sala, Lilia Slomp Ferrari, Alessandro Spina, Tebro, Raffaello Utzeri, Gianni Vavassori, Giuliana Volpi, Angelo Zito

AUTORI IN QUESTO NUMERO

Sandra Avincola, Sandro Bari, Piero Bottali, Gianni Bulian, Omero Chiovelli, Franco Cimarelli, Giorgio de Tommaso, Francesca Di Castro, Elisabetta Di Iaconi, Valerio Falcioni, Gianni Fazzini, Francesco Gargaglia, Marilù Giannone, Gianni Giovangiacomo, Alessandro Locchi, Arduino Maiuri, Renato Mammucari, Maurizio Marcelli, Roberto Mendoza, Franco Onorati, Plinio Perilli, Carlo Piola Caselli, Riccardo Renzi, Gualtiero Sabatini, Valerio Sampieri, Sangiuliano, Stefania Severi, Romolo Augusto Staccioli, Luigi Stanziani, Silvio Vitone

Immagine di copertina: John William Waterhouse, *Eco e Narciso*, olio su tela, 1903, particolare

AGLI AMICI CARI, AI LETTORI PAZIENTI, AI CRITICI ATTENTI

Per la prima volta mi cimento in una pubblicazione "in rete". Ho cominciato a scrivere articoli per il giornale della scuola (Liceo Avogadro, sez. C, 1960, periodico "Il Bidone", antesignano – e di molto – della famosa "Zanzara"), poi per una rivista nazionale, poi per tante altre pubblicazioni, fino a diventare direttore della gloriosa rivista culturale Voce Romana… tutto ciò sempre sulla carta stampata. Il mio amatissimo direttore Giorgio Carpaneto mi insegnò a comporre coi caratteri di piombo e stampare con l'inchiostro sulla macchina tipografica "Pedalina". Figuratevi con quale sconcerto mi adatto a scrivere, e leggere, solo su un freddo schermo blu. Ma si tratta di seguire il progresso, occorre assecondarlo. Mi è stato detto, da fonti diverse e qualificate, che la diffusione "in rete" sarà certamente maggiore di quella cartacea: lo verificheremo dal cosiddetto "indice di gradimento" che potremo rilevare dai vostri commenti.

Devo premettere alcune avvertenze. Questo primo numero sarà in b/n in quanto costituito in parte dall'impaginato già pronto per la pubblicazione sul numero di marzo di Voce Romana, purtroppo rimasta inedita. Noterete che qualche articolo non è più d'attualità. Trattandosi però di notizie comunque importanti e degne di nota, anche se trattano qualche argomento pregresso, ho ritenuto giusto dare soddisfazione all'impegno degli autori e appagare la curiosità dei lettori.

Alcuni articoli presentano nel titolo un numero progressivo. Ciò non deve stupire, in quanto si tratta di opere di autori già presenti, antichi o nuovi collaboratori, nella nostra amata Voce Romana, nella quale pubblicavano regolarmente i loro sempre preziosi e apprezzatissimi contributi, sotto forma di rubriche bimestrali. In particolare, in questo numero troverete quelli di Gianni Fazzini (*Personaggi e luoghi della memoria e del mistero*), di Plinio Perilli (*Poeticando*), di Sandra Avincola (*Poesia, poetica e metapoesia*). Abbiamo deciso di mantenerne la numerazione ritenendoli l'ideale continuazione della collezione in Voce Romana, consultabile sul web. Lo stesso vale per rubriche che non riportano un numero progressivo ma trattano argomenti aggiornati periodicamente, come quella di Franco Onorati sulla *Musica a Roma*, o quella di Stefania Severi sulle mostre, *Arte a Roma*, o quella di Elisabetta Di Iaconi sulle *Pagine scelte di importanti narratori*, o quella di Francesca Di Castro sugli Alberi storici di Roma.

Ciò perché questa nostra nuova pubblicazione costituisca il naturale complemento del patrimonio culturale contenuto nella raccolta degli 86 numeri di Voce Romana alla quale abbiamo dato vita.

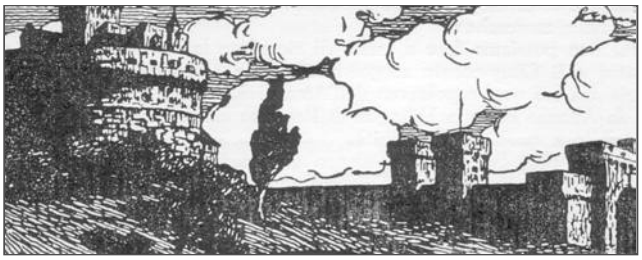
E voglio con orgoglio presentare un resoconto di quanto era stato prodotto in precedenza nella "vecchia" rivista.

Voce Romana, dal n. 0 del novembre 2009, quando mi è stata affidata la direzione della nuova edizione, ha pubblicato 573 autori diversi, 534 poeti, 550 immagini di opere artistiche, 3759 articoli di ogni genere, 3363 poesie in lingua e nei dialetti d'Italia. Vorremmo continuare finché possibile, anche se con periodicità diversa, questa tradizione. Voce Romana è custodita in edizione cartacea, in alcune tra le maggiori biblioteche nazionali e in altre locali. Questa nostra nuova pubblicazione è soltanto virtuale, e noi amanti della carta stampata sappiamo quale sofferenza sia non poterla sfogliare per leggerla ma dover far scorrere il dito su una gelida piastra nera, oppure manovrare con perizia un "topo" stretto nella mano che governi le immagini su uno schermo. Speriamo però che il contenuto sia lo stesso gradito e che gli estimatori decidano di archiviarlo nelle lontane memorie dei loro piccì. Avremo in ogni caso una grande soddisfazione, insieme a quella di aver condotto per tanti anni il Salotto Romano come luogo di incontro e di aggregazione culturale: non dovremo chiedere abbonamenti, contributi o balzelli di alcun tipo, perché chiunque avrà libero accesso alla lettura e chiunque potrà liberamente scaricare e diffondere quanto contenuto nella nostra nuova pubblicazione. Il Salotto Romano, fisico o virtuale che sia, è di libero accesso e consultazione per tutti.

Poiché non siamo in grado per molti motivi di gestire questi scambi di idee (e spesso di improperi) virtuali che si chiamano chat o blog o chissacché, invitiamo chi ci legge a scriverci per posta elettronica a salotto.romano@libero.it; potrà così manifestare il suo gradimento o il suo dissenso, potrà inviarci articoli, saggi o poesie da pubblicare, tutto materiale che terremo in evidenza per i numeri successivi.

Sarebbe infatti degno di vituperio lasciare nel dimenticatoio la grande quantità di articoli, saggi, disegni, poesie che costituiscono il grande patrimonio di conoscenza custodito nelle memorie dei nostri "dischi tosti", e che avremo di nuovo modo di restituire alla luce con questa nuova pubblicazione. Ci vorranno anni per pubblicare tutto, perciò i nostri autori, poeti e artisti, ma anche i lettori, dovranno augurarci ancora lunga vita attiva.

Sandro Bari



SALOTTO ROMANO

Antologia

ANNO I - NUMERO 1 - DICEMBRE 2024

Antologia di scritti attuali, moderni, antichi e classici, raccolti e diffusi per la salvaguardia del nostro patrimonio storico, artistico, letterario, archeologico, folclorico, urbanistico e ambientale.
Vi si pubblicano con frequenza aperiodica saggi, articoli, commenti, osservazioni, studi classici e scientifici, testi classici e moderni, poesie di autori antichi, contemporanei e odierni, racconti, aneddoti, curiosità.
È collegata al sito Salotto Romano, centro di cultura aperto a tutti i cittadini e le associazioni, cassa di risonanza delle iniziative volte alla tutela della civiltà romana.
Ai sensi della legislazione italiana, questa pubblicazione non viene intesa come «prodotto editoriale» ai fini della Legge 7 marzo 2001, n. 62 (art. 1), non rientra nella categoria dei siti informativi, non è soggetta ad alcun obbligo di registrazione.
È pubblicata a proprie spese e senza fini di lucro, senza contributi o sovvenzioni di alcun genere, non contiene inserti pubblicitari o commerciali, non è una testata giornalistica in quanto non fornisce notizie con natura periodica.
Ha il solo scopo di diffondere ai fruitori elementi utili all'accrescimento della conoscenza, e come tale è aperta alla libera collaborazione dei lettori, che possono inviare i loro scritti agli indirizzi di posta elettronica della redazione.

REDAZIONE IN ROMA
Sandro Bari - *sandro.bari@libero.it* (DIRETTORE)
Francesca Di Castro - *francesca.dicastro@libero.it* (VICE DIRETTORE)
Patrizia Riccini Margarucci - *p.riccinimargarucci@libero.it* (COORDINATRICE REDAZIONE POESIA)
Giusi Faustini (SEGRETERIA)

VIRTUTE E CANOSCENZA

Il senso della carta tra le dita, la pergamena degli antichi archivi, l'odore della stampa e dell'inchiostro, il colore che sbiadisce con l'usura, è il tempo che percorre le sue tappe, non si ferma e tutto trascolora. L'uomo che tenta da sempre di fermarlo, affascinato dall'ansia dell'eterno, si costringe poi a un piccolo schermo, appendice della piovra universale, che collega l'infinito ordito in infiniti byte di tessitura. L'emozione dei sensi si riduce ad uno schermo dalle mille luci, ma la conoscenza ed il progresso aumenta all'infinito la possibilità d'apprendimento. Veloce il gesto che anticipa la mente e l'informatica apre alle visioni d'un mondo che travolge l'oggi con un domani che diventa ieri.

Qui apre il Salotto alla sua gente, a chi vuole *virtute e canoscenza*, a chi apprezza l'arte e vuol sapere il passato e il presente della sua Città. E per immaginare il nostro regno, pensateci scrittori amanuensi, monaci nell'archivio alla Minerva, pensateci stranieri di passaggio a far bozzetti sui taccuini in tasca, pittori della Roma che sparisce, difensori dell'Urbe, sognatori del futuro e poi chissà…
Noi siamo propriamente quelli che offrono cultura al giusto prezzo: è un semplice baratto, gratificarvi è il guadagno nostro, con pagine virtuali della conoscenza.

Francesca Di Castro

La parabola storica di Settimio Severo

di ***Arduino Maiuri***

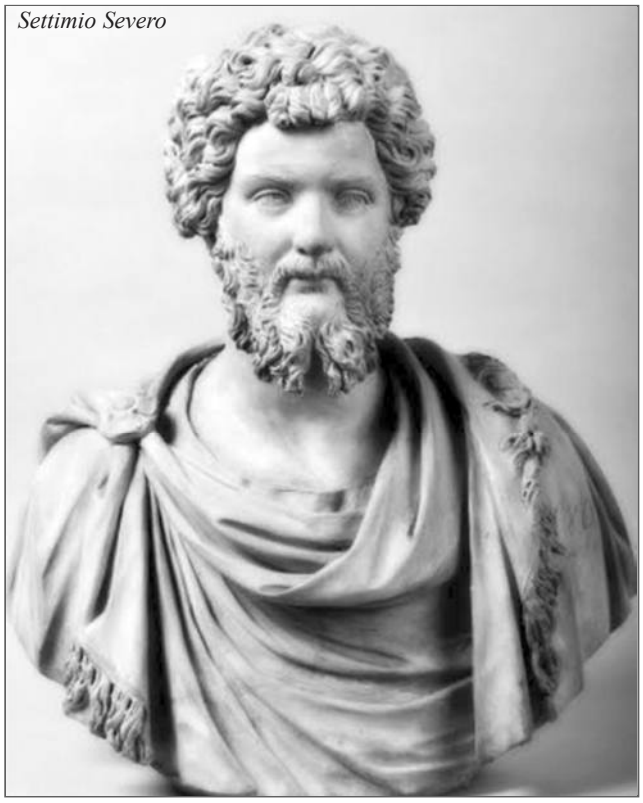
Il terribile quadriennio 193-197

Mentre a Roma dopo Pertinace saliva al potere il settantenne Didio Giuliano, grazie all'appoggio dei pretoriani, in Siria si andava affermando il legato Pescennio Nigro e in Pannonia Settimio Severo, acclamati imperatori dalle loro truppe, in una sorta di antesignana diatriba tra Oriente e Occidente. Il primo era un *eques* originario di *Aquinum*: *praefectus castrorum* in Egitto nel 172, sotto Commodo divenne *consul suffectus*, per poi essere nominato legato imperiale in Siria, l'anno prima del decesso dell'imperatore. Il punto geografico e il momento storico erano cruciali ed egli seppe giovarsene, puntando non solo sull'appoggio delle sue tre legioni, ma anche su quelle di stanza in Egitto, Palestina, Arabia e Cappadocia, oltre che su Parti e Armeni. L'Oriente andava già spontaneamente coalizzandosi contro l'Occidente.

Settimio Severo per la verità iniziò piuttosto tardi la sua carriera, ma la sua ascesa fu repentina: tribuno della plebe nel 175, legato dell'Africa Proconsolare nel 176, pretore nel 177, comandante della *legio IV Scythica* nel 180, legato della *Gallia Lugdunensis* dal 186 al 188 (anno in cui gli nacque Bassiano, il futuro Caracalla), proconsole di Sicilia nel 189, *consul suffectus* ed infine, nel 191, legato della Pannonia Superiore, con ben tre legioni ai suoi ordini. Fin da subito dimostrò capacità eccezionali, sia sul piano diplomatico che operativo. Capì che la sua strada si sarebbe spianata se si fosse ufficialmente proposto come *vindex* di Pertinace e così, non appena arricchì la sua titolatura con quel nome, anche le altre legioni dell'Europa Settentrionale, ben quindici tra Mesia, Dacia, Norico, Rezia e Germania, oltre alle sue della Pannonia, lo riverirono senza indugio. Una chiara dimostrazione della sua astuzia fu la scelta di far leva sul suo conterraneo Clodio Albino, legato in Britannia e nominato *Caesar*, con un'operazione mirata e funzionale.

Preparato ogni necessario accorgimento, Severo non esitò a marciare su Roma. Lo coadiuvavano esperti veterani come Giulio Leto e Valerio Valeriano e la sua prima mossa fu quella di esautorare l'anziano Didio Giuliano, che non seppe far altro che affidarsi a vacue consultazioni profetiche. Tutto fu inutile, come i tentativi finali di associare al governo il nuovo, energico pretendente, con offerte ormai non più allettanti: Severo, il cui valore militare obbediva a un irresoluto dinamismo, lo fece condannare a morte, assunse il titolo di imperatore ed attribuì a Pertinace onori divini.

Per rafforzare il controllo su Roma, il nuovo imperatore pose ad Albano la *Legio II Parthica*, una roccaforte addetta a sorvegliare il cuore dell'Impero. In un solo mese appianò la situazione, quindi decise di attaccare il suo rivale, Pescennio Nigro, arroccato in Siria. Ben presto riuscì ad occupare la Grecia e la Tracia, lasciando al rivale, come avamposto sul Mediterraneo, la


Settimio Severo

sola Bisanzio. Eppure la aggirò agevolmente, facendo sbarcare il suo esercito in Anatolia. Le truppe di Nigro arretrarono progressivamente, lasciando sempre più spazio agli aggressori, fino alla battaglia decisiva, che ebbe luogo ad Isso, a nord della Siria, proprio dove Alessandro Magno aveva sconfitto il re persiano Dario. Nigro si rifugiò ad Antiochia, ma fu scovato e messo a morte. Il suo capo, tagliato e mostrato come triste monito agli assediati di Bisanzio, fu inviato a Roma.

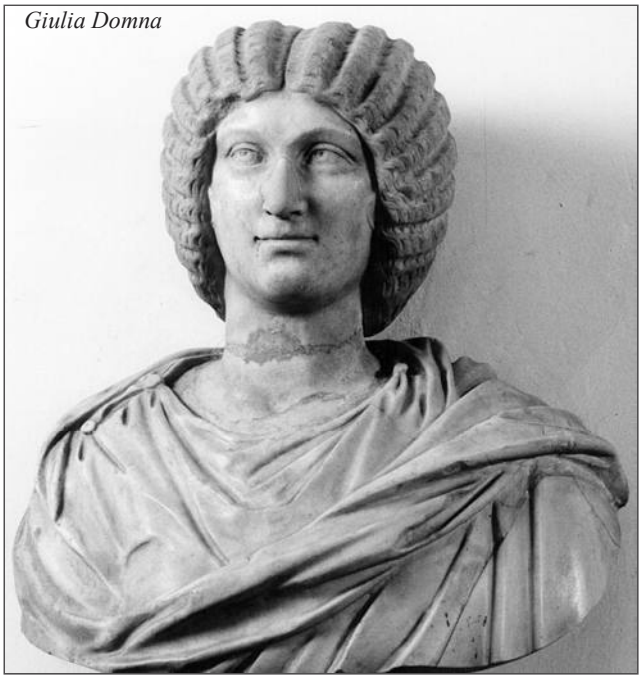
Severo colse l'occasione e all'inizio del 195, eliminato Nigro, si mosse contro i Parti, in quella che sarebbe passata alla storia come la prima guerra partica. Attraversato l'Eufrate, venne in soccorso della città di Nisibi, avamposto romano *in loco*, insidiata da Abgar VIII il Grande, e creò la nuova provincia di Osrohene, ottenendo gli appellativi di *Arabicus* e *Adiabenicus*. Mentre tornava indietro, in trionfo, apprese che dopo due anni di resistenza era caduta anche Bisanzio.

L'ultimo ostacolo era l'aristocratico Clodio Albino, di antica tradizione familiare. Settimio Severo lo categorizzò come *hostis publicus*, attribuendosi a sua volta ogni possibile *honor* per ottenere una continuità naturale rispetto all'ultima dinastia imperiale: dall'epiteto di *Pius* all'autoadozione nella famiglia degli Antonini, con la singolare divinizzazione dello stesso Commodo. Coerentemente, sua moglie Giulia Domna ebbe il titolo di *mater castrorum*, lo stesso di Faustina Minore, moglie di Marco Aurelio e figlia di Antonino Pio. Simili accorgimenti compensavano il notevole divario tra l'umile origine di Settimio Severo e l'alta dignità fa-

miliare dei suoi insigni predecessori.
Albino capì che era giunto il momento decisivo e tentò il tutto per tutto. Volle che i suoi soldati lo chiamassero *Augustus* e si spostò nella Gallia Lugdunense, per dirigere le operazioni: ma neanche lì ebbe agilità di manovra, anzi subì la guerriglia di bande armate condotte da un certo Numeriano, simpatizzante di Severo. Non ebbe però il coraggio di puntare su Roma, dove pure poteva contare su molti sostenitori, in virtù del suo rango elevato, e il 19 febbraio del 197 fu attaccato dall'esercito severiano, nei pressi di Lione. La battaglia fu terribile, ma ancora una volta Severo riportò una vittoria schiacciante: Albino fu ucciso e il suo corpo gettato nel Rodano con quelli dei suoi familiari, mentre la sua testa, mozzata, fu condotta a Roma come estremo monito per i senatori.

Settimio Severo al potere e le sue due colonne: Fulvio Plauziano e Giulia Domna

L'anno *clou* della vita di Settimio Severo era stato il 180. Trentaquattrenne, conobbe e sposò Giulia Domna, figlia di Bassiano, il gran sacerdote del culto del dio sole ʿIlāhâ Gabal ad Emesa (Homs), che lo avrebbe accompagnato *pedetemptim* non solo nella sua vita familiare, ma anche nella carriera politica, assistendolo con cura e devozione; ed Elvio Pertinace, il governatore della provincia di Siria, al quale pure sarebbe rimasto legato *usque ad finem* per stima ed affetto personale.
La sua ascesa, sublimatasi nel quadriennio appena descritto, era dovuta a due fattori essenziali: da un lato l'adesione incondizionata del gruppo di ufficiali, per lo più africani, *in primis* lo stesso Pertinace, che avevano guidato i legionari nell'ultima fase dell'epoca antoniniana, e quindi delle legioni stesse; dall'altro il supporto della famiglia della moglie, autorevole e potente. Ma forse il motivo principale del suo successo dipendeva proprio dalla sua personalità, spiccata, orgogliosa e indipendente, e dalla distanza che lo separava rispetto ai predecessori del "secolo aureo", colti, raffinati, amanti dello studio e della filosofia. Egli invece era concreto e pragmatico, intimamente legato ai *milites*, in perfetta sintonia con i tratti di mentalità tipici di una estrazione provinciale.
Sempre di Leptis era Plauziano, della *gens Fulvia*, come la madre di Severo, Fulvia Pia. Fin dall'inizio garantì la sua adesione incondizionata al nuovo imperatore, ricavandone immensi benefici: dal 197 al 205 fu *praefectus praetorio*, e soprattutto uomo di fiducia plenipotenziario. Nel 202 sua figlia, Fulvia Plautilla, sposò Caracalla, già *Augustus* dal 198, per cui, divenuto consuocero imperiale, l'anno dopo rivestì il consolato, proprio con il fratello minore di Severo, Settimio Geta. Come spesso accade, purtroppo, una volta toccati i massimi fastigi, per lui era giunta anche la fine: ce ne parla senza pietà Erodiano, con tinte fosche e romanzate. Era l'inizio del 205 e il prefetto fu eliminato, la sua *memoria damnata*, le statue demolite, gli stessi figli prima deportati sulle Lipari e poi assassinati.
La principale responsabile del suo cruento destino fu


Giulia Domna

Giulia Domna. Avvenente, ingegnosa, istruita e bramosa, aveva costituito intorno a sé un salotto letterario che ospitava i migliori ingegni del tempo: da artisti a letterati, poeti, filosofi e giuristi. La quantità di epiteti che le furono attribuiti era davvero imponente: da quello supremo di *Augusta* ad altri non meno lusinghevoli, come *Pia*, *Felix* e soprattutto *mater*, in tutte le forme possibili (*Augustorum*, *castrorum*, *senatus*, *patriae*). Per di più fu trattata e venerata come ogni *magna dea*, da Hera a Demetra, Cibele e naturalmente l'africana *Iuno Caelestis*. Ricca di personalità e legata alle sue origini familiari, Giulia Domna cercò in ogni modo di attutire la rivalità tra i suoi due figli, Caracalla e Geta, e di valorizzare l'ascesa del cognato, Giulio Avito, marito di sua sorella Giulia Mesa. Tuttavia Avito, nominato proconsole d'Asia nel 215, venne a mancare l'anno seguente, insignito dei massimi onori ma privo di un potere effettivo. Eppure le sue due figlie, Giulia Soemia e Giulia Mamea, avrebbero sposato Vario Marcello e Gessio Marciano, dando così i natali agli ultimi due imperatori severiani, rispettivamente Elagabalo e Severo Alessandro.

Gli aspetti politici e il carattere militare della nuova realtà dinastica

Severo, una volta salito al potere, si fece riconoscere uno *status* speciale, che lo elevasse in tutto e per tutto a figura divina. Ma non lo fece direttamente: preferì innestarsi sulla tradizione che lo aveva preceduto, per sfruttarne la memoria e il blasone. Conferì a Commodo l'epiteto di *divus* e disse che era suo fratello, rivendicando così la paternità fittizia di Marco Aurelio. Automaticamente diveniva nipote di Antonino Pio, pronipote di Adriano, *abnepos* di Traiano e *adnepos* di Nerva. Suo figlio Settimio Bassiano (Caracalla) divenne M. Aurelio Antonino, secondo una spontanea commistione tra il nome del grande imperatore-filosofo

Domus Severiana, ric. ipotetica

e la dinastia in cui i Severi si andavano immettendo. Nel 197 Caracalla fu nominato imperatore e l'anno seguente, nonostante fosse ancora un ragazzo, addirittura Augusto, mentre il fratello minore Geta appena *Caesar* (*Augustus* solo undici anni dopo, nel 209, il che attesta la sperequazione comportata dalla primogenitura). Una simile ascesa non poteva mancare di un *locus aptus*. E così, sul versante Sud del Palatino, fu costruita la magnifica *Domus Severiana*, ancora più maestosa di quella *Flavia*. Aveva, infatti, un'ala in più, e soprattutto comportò interventi artificiali di ampliamento della collina, al punto che la terrazza imperiale si apriva sul Circo Massimo, mentre il gigantesco ingresso, con al centro la statua di Settimio Severo, significativamente circondata dal *Septizonium*, ossia dalle sette nicchie delle divinità planetarie, raggiungeva addirittura la via Appia.

Tutto ciò collimava con alcuni importanti sviluppi rispetto alla precedente concezione stilistica della vita di corte. Severo adorava il trono, anziché la semplice *sella* dei suoi predecessori; si presentava in pubblico in tenuta ufficiale, con abiti preziosi ed appariscenti, come la *toga picta*, screziata d'oro, il *paludamentum*, o mantello di porpora, e la *vestis alba triumphalis*, ossia la toga bianca, corone d'oro e d'avorio. Aumentarono i servitori della famiglia imperiale: dai *balnearii* ai massaggiatori e agli specialisti di gioielli, vestiti e stoviglie, inclusi l'addetto allo svago ed il *praegustator*, ovvero l'assaggiatore ufficiale dei piatti imbanditi all'imperatore.

Il mondo era cambiato, lo sfarzo era divenuto lo sprone visivo del potere, l'esercito ne assicurava il mantenimento: ormai a Roma la difesa contava ben trentamila soldati. La guardia pretoriana era arrivata a diecimila uomini, molti dei quali di origine illirica o tracia; a loro si aggiungevano i mille cavalieri della guardia imperiale, i settemila delle *cohortes vigilum*, i seimila di quelle urbane e altrettanti della *Legio II Parthica*, delegata alla sorveglianza della città.

La grande attenzione di Severo per la realtà militare lo portò presto, già nell'estate del 197, a riprendere il conflitto in Oriente, con la seconda guerra partica. Non appena si videro assaliti, i Parti si ritirarono immediatamente, abbandonando la Babilonia e la Seleucia, che rimasero deserte. Quindi, attraverso il Tigri, raggiunse Ctesifonte, si appropriò del tesoro del re e catturò un enorme numero di schiavi. Ad un secolo preciso dall'incoronazione di Traiano, alla fine di gennaio del 198, veniva così acclamato *Parthicus Maximus*. Fu quello il culmine del suo trionfo. Eppure, temendo sia la mancanza di rifornimenti che la scarsa conoscenza dei luoghi, non solo non andò oltre, lasciando che Vologese fuggisse indisturbato, ma si ritirò anche da Ctesifonte, riportando indietro l'esercito sia per terra che dal Tigri. Vano fu il tentativo di espugnare la cittadina mesopotamica di Hatra, che riuscì ad opporre una strenua resistenza, grazie soprattutto ai cavalieri arabi e agli arcieri hatreni. A due anni di distanza si concluse così la seconda guerra partica, i cui effetti principali furono il colpo inferto agli Arsacidi, che di lì a poco cedettero ai Sassanidi, e la costituzione della provincia della Mesopotamia, la cui capitale, Nisibi, fu affidata ad un prefetto di rango equestre e custodita da due legioni partiche. Di per sé si trattava di una mossa strategica non solo sul piano politico, ma anche economico, consentendo di supervisionare essenziali traffici mercantili.

Nei quattro anni successivi, dal 199 al 202, Severo decise di controllare i territori orientali, tra Siria, Arabia, Egitto e Palestina. Fu un'ottima strategia, poiché in quel modo andava consolidando il suo carisma e l'*auctoritas* tra i popoli locali. La Siria, con ogni probabilità perché era la patria di Giulia Domna, fu trattata molto benevolmente: solo a titolo di esempio, ad Antiochia nel 202 fu restituito il suo antico rango metropolitano e non a caso di lì proveniva l'eminente giurista Emilio Papiniano, uno dei più incensati dell'epoca, insieme con il non meno valido Domizio Ulpiano, di Tiro. Giunto in Egitto Severo non mancò di omaggiare né il sepolcro di Pompeo né quello di Alessandro Magno, per onorare l'antica tradizione dei padri, quindi scese a Menfi e Tebe, fino all'Etiopia. Nel 201 tornò in Siria, dove si trattenne ancora per circa un anno, finché non decise di rientrare, con il figlio Caracalla che aveva appena indossato la *toga virilis*. La strada era quella principale: l'Anatolia e le regioni danubiane. Il viaggio, lento e cadenzato, mirava ad omaggiare i quartieri generali delle legioni di stanza in quelle province, che avevano costituito lo zoccolo duro della milizia severiana nei momenti critici dell'assunzione del potere. Con l'occasione furono riparate le strade, costruite fortezze ed abitazioni, ristrutturati i monumenti fatiscenti. L'economia e la società delle province danubiane ne ricavarono un notevole beneficio, con forti vantaggi anche per la *pax loci*. All'inizio del 202 Settimio Severo poteva così rientrare a Roma, sia per celebrare le nozze tra Caracalla e Plautilla, la figlia di Plauziano, che per festeggiare il suo *decennium* imperiale.

Tornato nell'Urbe, Severo poteva finalmente godersi i risultati del suo impegno. L'oro di Ctesifonte contribuì a finanziare opere pubbliche e private, ai pretoriani spettò un compenso di dieci aurei *pro capite*, uno per ogni anno dell'Impero; furono costruiti il *Septizonium* e l'Arco del Foro, e tutto il 204 fu dedicato all'organizzazione dei *Ludi saeculares*. Ancora una volta tutto ruotava intorno al numero sette, cruciale e programmatico: *septimi* erano i *Ludi*, uno ogni secolo a partire

dalla loro istituzione (il 509 a.C., secondo Censorino), *Septimius* il loro istitutore. L'anno dopo, quando Geta e Caracalla assunsero il consolato in simultanea, l'ingordo Plauziano ricevette il colpo di grazia: era il 22 gennaio e il suo giovane genero prima lo colpì con un'accusa strumentale di congiura, quindi lo fece uccidere da un servo, prima che il padre intercedesse per lui.
Morto Plauziano, il *consilium principis* fu affidato a Papiniano, dato anche il ruolo centrale assunto dai giuristi nella politica severiana. Le costituzioni imperiali ormai venivano formulate in accordo ai loro giudizi e per tutti può valere il principio cardinale stilato da Ulpiano nel primo libro delle sue *Institutiones* (*Dig.* I, 4, 1 *pr.*): *Quod principi placuit, legis habet vigorem*. Nonostante l'indubbia vigoria insita nel brocardo ancora non autorizzi a parlare di un Dominato *ante litteram*, secondo un passaggio di stato di fatto ascrivibile solo un secolo più tardi a Diocleziano, l'accentramento era ormai evidente. E questo non stupisce, se si considera che l'unico imperatore a procurarsi il potere con le armi, dopo Vespasiano, era stato proprio Settimio Severo. Ciò di fatto gli imponeva sia di rinsaldare la sua posizione con espedienti ideologici e persino divini, come l'ipotesi di un rapporto elettivo con *Iuppiter*, sia di insistere sulla monetazione come prova tangibile di quella spontanea corrispondenza: e il potere supremo rappresentato a Roma dal re degli dèi era garantito in Asia da Serapide e in Africa da Ercole, divinità perfettamente equipollenti. Il processo di orientalizzazione, che Caracalla prima ed Elagabalo poi avrebbero coscientemente accentuato, era una chiara spia dei successivi sviluppi autocratici, con la spontanea interazione tra una mentalità secolare, ormai assimilata nei luoghi conquistati, ed il sentito supporto logistico di insigni filosofi e intellettuali. Coerentemente, e non solo con Plauziano, ma anche con i giuristi che lo avvicendarono, aumentò notevolmente il potere della prefettura del pretorio, con l'ampliamento dei poteri giurisdizionali, il controllo dell'annona militare e l'udienza degli appelli provinciali, mentre il *praefectus Urbi* veniva radicalmente ridimensionato, tanto che il suo raggio d'azione fu circoscritto entro i cento chilometri da Roma. Tutto preludeva ad una visione gerarchica, fondata sulla piena detenzione del potere, in accordo con la definitiva istituzionalizzazione di una *auctoritas* personalizzata.

Vicende conclusive

Il periodo trascorso in Italia fu per Severo decisamente meno roseo rispetto ai soggiorni periferici. Lo funestarono problemi interni e difficoltà familiari, che spesso lo indussero a soggiornare *extra moenia*, in cerca di tranquillità. Tra i primi spiccano quelli provocati dal brigante *Bulla*, *alias Felix*, per un *Witz* legato all'omonimia con Silla (in latino *Sulla*). Di origine italica e disinibito, si circondò di circa seicento briganti e per due anni, tra il 206 e il 207, riuscì ad eludere ogni controllo, facendo infuriare Severo, avvezzo ai successi. I problemi familiari erano dovuti, invece, soprattutto alle trame di Caracalla, intento a farsi spazio a discapito del fratello e del padre stesso.
L'ultimo atto della politica e della biografia severiana fu legato, in linea con il suo bagaglio esperienziale, alla spedizione in Britannia, zona indomita e mai interamente controllata dai Romani. Già gli allestimenti di partenza attestano l'imponenza dell'iniziativa: furono decuplicati i granai per il vettovagliamento delle legioni, e con l'imperatore partì tutta la famiglia, come in vista di un trionfo inaudito. Era il 209 e i Caledoni, con il loro aspetto belluino (combattevano nudi e muniti esclusivamente delle armi), riuscirono ad opporre una fiera resistenza, tanto che l'anno seguente, stipulata la prima pace, la situazione per i Romani rimase pressoché invariata, a parte qualche minima accessione territoriale. A quel punto subentrarono due grosse complicazioni, che incisero in misura determinante sul conflitto: Settimio Severo si ammalò e ai Caledoni si unirono i Meati, complicando ogni operazione per l'esercito romano. Il 4 febbraio del 211 ad *Eburacum* la morte colse l'invitto imperatore che, salutando i suoi figli, raccomandò, sentitamente ma invano, un'auspicabile concordia interna.

Alcuni aneddoti particolarmente significativi

Il carisma insito nella figura di Settimio Severo trova conferma in più passi della *Historia Augusta* e per quanto siano stati avanzati dubbi consistenti sulla loro effettiva autenticità, occorre comunque sottolineare che risultano particolarmente significativi e celebrativi. Ad esempio in *DidIul* 7, 9-11 viene presentata l'*amentia* di Didio Giuliano, che avrebbe fatto ricorso ai *magi*, e dunque ad occulte pratiche divinatorie, per conoscere in anticipo l'esito dello scontro. Tuttavia le modalità stesse della consultazione, del tutto inidonee, lasciarono intendere che non sarebbe stato affatto positivo: difatti non vennero sacrificate le vittime giuste (*non convenientes… hostias*), furono pronunciati *carmina profana* e fu persino praticata la magia dello specchio, fondata sul principio animistico secondo cui l'anima può essere rappresentata nella maniera più idonea grazie ai suoi riflessi esterni.
Un altro episodio non meno eloquente (*Sev.* 2, 6) si ebbe quando l'imperatore fece fustigare un suo concittadino, di origine plebea, per il solo fatto che avesse osato abbracciarlo, mostrando così noncuranza per i fasci che aveva davanti e dunque ignorando completamente l'*auctoritas* insita nel suo ruolo di rappresentanza. Dopo aver esercitato la questura in *Sardinia*, infatti, era stato nominato *legatus* del proconsole d'Africa, il che escludeva *a priori* l'ipotesi di un atteggiamento irriverente e confidenziale. Del resto con una non meno rigorosa austerità avrebbe trattato anche suo fratello Geta, dichiarandogli apertamente che avrebbe dovuto accantonare ogni speranza di poter governare su una provincia più grande (*Sev.* 8, 10). Fu pertanto un uomo di provata *fides* e incorruttibile lealtà, ovvero le essenziali premesse valoriali che gli avrebbero consentito di fondare la dinastia severiana.

PERSONAGGI (e luoghi) DELLA MEMORIA E DEL MISTERO (LIII)

di ***Gianni Fazzini***

Gallus et Galla, Graecus et Graeca…: un tragico episodio di Storia Romana

Il 216 a.C. fu un *annus horribilis* nella Storia dell'Urbe. A seguito della tremenda *clades Cannensis* del 2 agosto, agli occhi dei *cives Romani* si prefiguravano ormai ore disperate per la salvezza della Patria e nell'animo di tutti era diffuso il timore che Annibale si stesse attrezzando a porre Roma sotto assedio (Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, XXII, 55: "*neque enim dubitabant, meleti exercitibus, hostem ad oppugnandam Romam, quod unum opus belli restaret, venturum*"). Ma già nei mesi precedenti si erano manifestati in città alcuni episodi insoliti e inquietanti, che avevano gravemente angosciato gli animi dei Romani, già di per sé turbati dall'impressionante serie di sconfitte che nei due anni appena trascorsi gli eserciti della Repubblica avevano subito a opera di Annibale: ai fiumi Ticino e Trebbia nel 218 - appena il duce cartaginese era disceso dalle Alpi - e, l'anno successivo, al Lago Trasimeno.

Infatti Livio (nel Libro XXII, capitolo 57) narra che nei primi mesi del 216 due sacre Vestali, Opimia e Floronia, erano state riconosciute colpevoli di avere infranto il proprio voto di castità e condannate quindi a morte: una, seguendo il costume antico, era stata sepolta viva presso la Porta Collina ("*sub terra, uti mos est, ad portam Collinam necata fuerat*"), mentre l'altra si era tolta la vita da sé ("*altera sibimet ipsa mortem consciverat*"). Livio riferisce anche il nome dell'amante di Floronia, tale Lucio Cantilio, scriba del Pontefice, che era stato pubblicamente flagellato nel Comizio con le verghe del Pontefice Massimo fino a trovare la morte a causa dei colpi infertigli ("*a Pontifice Maximo eo usque virgis in comitio caesus erat, ut inter verbera expiraret*"). I Romani - come peraltro tutti i popoli antichi - erano profondamente osservanti dei riti e delle pratiche religiose, ma il loro credo sconfinava continuamente nella superstizione e percepirono questi accadimenti come prodigi fortemente negativi, che - ad aggravare ulteriormente una situazione di per sé già grave! - si inserivano nel profondo della crisi militare che stava patendo la *Res Publica Romana* ("*…hoc nefas cum inter tot…*") per la serie di sconfitte subite nella guerra annibalica. Ancor prima della sconfitta di Canne la situazione interna all'Urbe si era resa drammatica, ma ancor più lo divenne con l'immane *debacle* del 2 agosto, per cui nell'Urbe fu richiesta a gran voce l'adozione di misure estreme!

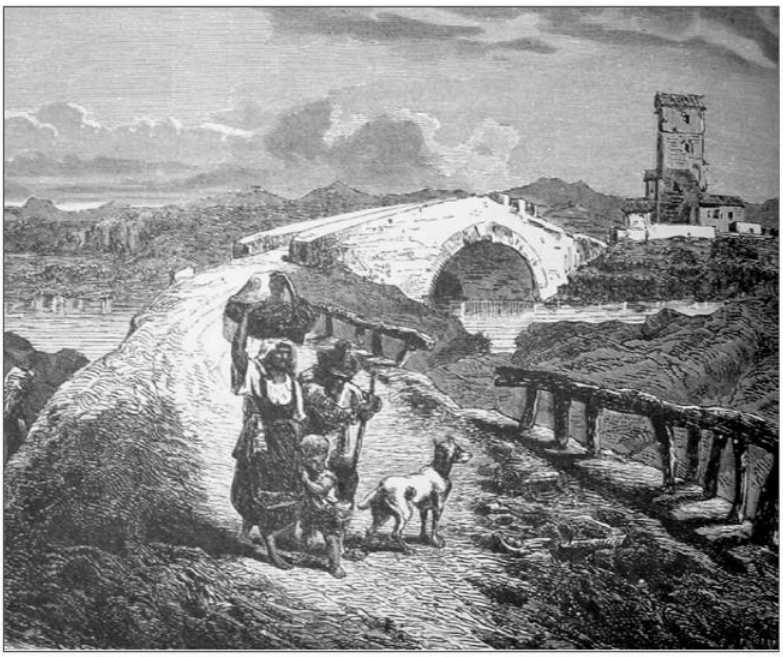
Quindi il Senato Romano - nell'intento di rinfrancare i cittadini e infondere nei loro cuori spauriti una rinnovata fiducia nei destini di Roma - ordinò ai *Decemviri sacris faciundis* che venissero interrogati i *Libri Fatali* [ovvero i *Sibillini*], circa i provvedimenti religiosi, politici e militari di emergenza da adottarsi per meglio provvedere alla salvaguardia della Patria offesa e in pericolo. Venne perfino inviata a Delfi un'ambasceria guidata da Quinto Fabio Pittore, con il compito di interrogare l'oracolo del dio Apollo, per capire con quali preghiere e supplicazioni si potessero placare gli Dei ("*…quibus precibus suppliciisque Deos possent placare…*") e infine richiamare il loro favore sulla città, che pareva essere stata abbandonata dalle Potenze Celesti.

Invece, tra i sacrifici straordinari che si ravvisò di desumere dai *Libri Fatali* ("*…interim ex fatalibus Libris sacrificia aliquot extraordinaria facta…*"), Livio riferisce di un inquietante episodio che peraltro - come vedremo a breve! - non era da considerarsi un "fenomeno isolato" nella Storia di Roma: fu stabilito, infatti, che si dovesse ricorrere a dei sacrifici umani! Venne pertanto disposto di dedicare alle divinità il sacrificio di due coppie - ognuna composta da un uomo e una donna - l'una di etnia gallica, l'altra greca, le quali, a titolo espiatorio, furono quindi sepolte vive nel Foro Boario, in un recinto di pietre che già era stato in precedenza insanguinato da vittime umane ("*…Gallus et Galla, Graecus et Graeca in Foro Bovario sub terram vivi demissi sunt in locum saxo consaeptum, iam ante hostiis humanis… imbutum*"). L'episodio appariva mostruoso all'*humanitas* di Livio che, va ricordato, scriveva in epoca augustea, per cui lo storico patavino volle in qualche modo mitigare l'enormità del gesto - nel tentativo di giustificare l'atrocità perpetrata dai Romani di due secoli prima di lui - affermando che il sacrificio di quei quattro infelici era stato tuttavia officiato con un rito che non era romano ("*minime romano sacro*"): come se un simile dettaglio [di natura, diciamo, puramente "cerimoniale e procedurale"] potesse in qualche modo attenuare la drammaticità dell'evento! Peraltro, malgrado la difesa a spada tratta della *civilitas* romana tentata da Livio, di sacrifici umani nella Storia di Roma, abbiamo qualche altra testimonianza. Il prosatore cristiano Paolo Orosio, vissuto fra IV e V sec. d.C. (ma che, in ogni caso, nelle sue esposizioni si ricollega a quanto da lui rinvenuto in Livio), nelle *Historiae adversus paganos* (IV, 13) colloca un analogo sacrificio umano (officiato ovviamente per differenti esigenze belliche) all'anno 228 a.C., mentre Polibio (nelle *Vite parallele*, Marcello III, 7) sembrerebbe indicare per il medesimo episodio una datazione di poco posteriore, ponendolo all'anno 225: gli storici moderni non hanno tuttora deciso quale delle due date sia da ritenersi veritiera. È infine Plinio a dirci (*N.H.*, XXVIII, 3) che il rito sacrificale del seppellimento di esseri umani venne abolito soltanto con un senatoconsulto del 97 a.C.

Livio (sempre in XXII, 57) riferisce anche che per ovviare all'esigenza di formare un nuovo esercito si ricorse ad una leva militare straordinaria; vennero sollecitati i Latini e gli alleati a fornire truppe fresche in base ai trattati che erano stati stipulati in precedenza ("*Item ad socios latinumque nomen ad milites ex for-*

mula accipiendos mittunt") e - misura, questa, veramente insolita - piuttosto che pagare un umiliante riscatto per gli sconfitti fatti prigionieri a Canne, si preferì ricorrere ad una leva di ottomila giovani e validi schiavi ("…*octo milia iuvenum validorum ex servitiis*…"), ai quali fu espressamente richiesto se intendevano servire nella milizia ("…*prius sciscitantes singulos vellentne militare*…"); tutto ciò, anche se riscattare i Romani caduti prigionieri di Annibale sarebbe stato economicamente meno oneroso ("*Hic miles magis placuit, cum pretio minore redimendi captivos copia fieret*"), piuttosto che far combattere a spese dell'erario ("…*empta publice armaverunt*…") schiavi che alla fine del conflitto si sarebbero dovuti porre in libertà! Ma questa, anche nelle sconfitte più gravi, era l'orgogliosa mentalità romana.

LA VIA DEL SALE



A delimitare verso occidente la "Sabina Romana", insieme al Tevere e lungo la sua valle, fin dai tempi preistorici c'è stata la strada che ancora oggi chiamiamo *Salaria*: erede dell'antichissimo "itinerario del sale" che le genti dell'entroterra seguivano dai monti della Sabina fino alle saline che si trovavano alla foce del Tevere. Diventata, in età storica, *via Salaria*, unì all'originaria funzione quella di penetrazione e di comunicazione diretta tra Roma e il territorio dei Sabini, dapprima, e poi con l'Adriatico, quando (prima tra tutte le grandi vie "trasversali" della Penisola) fu prolungata, lungo la valle del Tronto, fino a *Castrum Truentinum*, l'odierno Porto d'Ascoli.

La via - che a Roma aveva inizio dalla Porta Collina, sul Quirinale - entrava - ed entra - nel "nostro" territorio subito dopo aver scavalcato l'Aniene, prossimo alla sua confluenza nel Tevere, sotto l'altura di Monte Antenne (sede dell'antica *Antemnae*). Oggi, inglobato nelle strutture moderne, c'è ancora il ponte antico la cui esistenza è attestata, nelle fonti, fin dal IV secolo a.C. Subito dopo, sulla sinistra, si vedono i resti (in calcestruzzo un tempo rivestito di travertino) di una tomba monumentale, turriforme, riutilizzata (e completata), proprio come una torre, nel XII secolo. È pura fantasia l'attribuzione che ne è stata fatta al grande Mario, solo perché essa si trova accanto all'Aniene nelle cui acque sappiamo che Silla ordinò di disperdere le ceneri del rivale. Nei Seicento le fu addossato un piccolo casale che per lungo tempo ha funzionato da ricovero e da osteria.

La strada prosegue quindi, stretta tra la ferrovia e il fiume, sempre sul percorso antico. Subito dopo il km 10, rasenta l'altura di Villa Spada che fu l'arce di *Fidenae* il cui abitato s'estendeva dove oggi s'è insediato il quartiere che ha ripreso il nome antico. Città latina ma legata all'etrusca Veio che ne fece un avamposto sulla riva sinistra del Tevere, controllava il guado (e il traghetto) di un importante "itinerario" che dall'Etruria attraverso il Lazio portava in Campania. Di qui, le guerre combattute contro di essa dai Romani, fino alla sua conquista, nel 426 a.C.

Superato sulla sinistra Castel Giubileo e poi il Grande raccordo anulare, all'altezza del km 13, sulla collina di Settebagni sono ancora visibili, lungo le pendici rivolte verso la ferrovia, i muri di terrazzamento, in opera reticolata, di una grande villa del periodo augusteo. Quindi, in corrispondenza della Marcigliana, poco dopo il raccordo con l'autostrada, c'è l'altura che fu sede di *Crustumerium*, un'altra delle più antiche "città" del Lazio, citata da Plinio il Vecchio tra quelle che, sottomesse da Roma, "perirono senza lasciare traccia". In realtà, scavi recenti ne hanno riportato alla luce alcune decine di tombe databili tra l'VIII e il VII secolo a.C.; mentre, in un avvallamento del terreno è stato possibile riconoscere quello che era il "fossato" scavato a difesa dell'abitato, lungo il terrapieno dell'aggere, dalla parte in cui l'altura dell'abitato stesso era unita ai rilievi collinari retrostanti e quindi esposta ai pericoli.

Molto più avanti, al km 29, c'è ancora una località interessante: Colli del Forno (in Comune di Montelibretti) dove altri scavi (non ancora completati) hanno riesumato un'altra vasta necropoli di tombe a camera scavate nel tufo, databili ai secoli VII e VI a.C. che alcuni pensano di poter riferire alla città di *Eretum*, "avamposto" sabino verso il territorio Latino e perciò frequente occasione di conflitti, fin dal tempo, leggendario, di Enea.

A Passo Corese (nel cui nome resta il ricordo dell'antica - e vicina - *Cures* che fu la prima e più importante città dei Sabini tiberini) la via Salaria abbandona la valle del Tevere ed entra decisamente in Sabina.

Romolo Augusto Staccioli

392 d.C.: Teodosio e il divieto di celebrare culti pagani

di ***Valerio Falcioni***

L'Editto di Tessalonica, emanato nel 380 d.C. dall'imperatore romano Teodosio, proclamava il Cristianesimo unica religione ufficiale dell'impero romano. Il provvedimento teodosiano trovò largo consenso nella parte occidentale dell'impero mentre nella parte orientale, più restia ad accettare il Cristianesimo come unico credo, fu necessario l'intervento dell'imperatore per porre fine ai violenti scontri che seguirono dopo l'emanazione dell'editto. Le tensioni interne raggiunsero il culmine nel 391 d.C. con la distruzione del tempio del Serapeo ad Alessandria in Egitto.

Secondo la narrazione dello storico Sozomeno, il conflitto si accese, nella capitale Egiziana, in reazione alla decisione del vescovo Teofilo di trasformare in chiesa il tempio di Dioniso, ricevuto in dono dall'imperatore, iniziativa che suscitò l'ira di tutti gli abitanti pagani della città. Il filosofo Olimpio, che guidava l'insurrezione pagana, incitò tutti i cittadini non cristiani della città a rimanere fedeli ai propri culti e a lottare fino alla morte.

Molti cristiani furono catturati e uccisi, dopo essere stati costretti ad offrire sacrifici alle divinità pagane.

Durante la sommossa i pagani si radunarono all'interno del Tempio di Serapeo, trasformando il luogo sacro in una vera e propria roccaforte anticristiana.

Le autorità riferirono l'accaduto all'imperatore Teodosio che si trovò costretto a fronteggiare la delicata situazione, non potendo rischiare di perdere il consenso della popolazione di Alessandria conquistato con tanti sforzi. L'imperatore proclamò pubblicamente martiri tutti i cristiani uccisi durante la rivolta, ordinò la distruzione di tutti i templi presenti nella città, ritenendoli focolai di disordine, ma di contro, per acquietare gli animi dei suoi oppositori, concesse l'amnistia ai cittadini pagani che si erano macchiati di omicidio durante l'insurrezione, evitando così di arrecare danno alla sua autorità che , dopo l'emanazione dei decreti favorevoli alla religione cristiana, era stata messa in discussione da una parte della popolazione.

Con questa mossa, l'imperatore sperava di porre fine ai conflitti interni, tra pagani e cristiani, che rischiavano di mettere a repentaglio l'ordine pubblico all'interno dell'impero.

Fomentati dalla rivolta di Alessandria, i cittadini pagani di Apamea condannarono al rogo il vescovo Marcello, scatenando altre tensioni nella regione. Alcuni culti pagani erano profondamente radicati nella popolazione e cancellarli era veramente una difficile impresa. Serapide era la divinità che proteggeva il Nilo e garantiva le piene del fiume, nessun cristiano prima di quel provvedimento aveva osato oltraggiarla, poiché era credenza comune che le sorti di Alessandria dipendessero dalla sua protezione. La distruzione del tempio serapeo segnò la fine di uno dei culti maggiormente venerati in Oriente. Teodosio era deciso a porre fine alle lotte intestine religiose che indebolivano il suo impero e non tardò ad emanare altri provvedimenti. L'8 novembre del 392 d.C. fu emanato un rescritto che vietava non solo la celebrazione pubblica delle divinità pagane ma anche le cerimonie private all'interno delle dimore dei cittadini pagani, sia che appartenessero all'aristocrazia sia che fossero membri di un ceto meno agiato. Il testo, raccolto nel *Codex Theodosianus, XVI 10-12* recita la seguente formula:

«A nessuna persona, quali che siano le sue origini, il suo rango tra gli uomini e i dignitari, che sia potente per nascita oppure umile per origini, posizione o averi, è permesso immolare, in un qualsivoglia luogo, in qualsivoglia città, un animale innocente di fronte a statue insensibili, o, in un tempio recondito, adorare un Lare col fuoco, un Genio col vino, i Penati con sostanze odorose o accendere un cero, deporre incenso o appendere ghirlande. Chiunque si appresti a sacrificare animali o a interrogare viscere tremolanti, una volta accusato – e ognuno può farlo- deve essere punito come se si trattasse di alto tradimento, anche se non ha cercato di fare nulla contro il benessere dei sovrani. A carico dell'accusa infatti è sufficiente l'intento di varcare le leggi della natura, di indagare su quanto è proibito, di tentare l'illecito, di scrutare l'esito della vita in un altro essere, di suscitare speranze a scapito di un altro. Chiunque adora immagini che sono frutto dell'opera umana, e quindi soggette al trascorrere del tempo, e cade in preda alla paura di quelle stesse, ridicole immagini che ha raffigurato, dopo averle cosparse di incenso, oppure cerca di adorare vane rappresentazioni, addobbando un albero con dei nastri o erigendo un altare con zolle divelte- impiegando mezzi di scarso valore, ma pur sempre facendo un vero e proprio torto nei confronti della fede- deve essere punito per la sua empietà con l'esproprio della casa o degli averi, in quanto ha servito la superstizione pagana. Per questo motivo si ritiene che tutti i luoghi in cui si sono consumati, in maniera comprovata, sacrifici con l'incenso, siano da ascrivere all'erario, se è dimostrato che erano di proprietà di quelli che hanno compiuto i sacrifici. Chiunque osi compiere un sacrificio simile nei templi, nei pubblici sacrari, in edifici altrui o nei latifondi, servendosi dell'edificio all'insaputa del padrone, è invece tenuto a pagare una multa di 25 libbre d'oro; e la stessa pena sarà comminata a chiunque accordi il proprio permesso a compiere simili sacrifici.»

La celebrazione dei culti pagani veniva equiparata ad un *crimen laesae maiestatits* ed erano previste pene severe come la confisca dei beni ed alte multe pecuniarie. Lo stato romano non solo vietava la celebrazione di riti pagani ma incitava i cittadini a riferire alle autorità i nomi di coloro che contravvenivano a tali disposizioni instaurando di fatto un regime poliziesco volto ad estirpare il culto pagano dall'impero.

L'imperatore era ben consapevole che per rafforzare il cristianesimo nelle regioni orientali dell'impero era ne-

cessario controllare anche le altre religioni preesistenti, come l'ebraismo. Teodosio non soppresse la religione ebraica, consentendo ai cittadini ebrei di riunirsi e di proteggere le loro sinagoghe, ma proibì l'adulterio, la poligamia e impose alle autorità ebraiche di adottare procedure simili a quelle romane per la risoluzione delle controversie interne.
L'imperatore Teodosio esigeva che nel suo impero si seguisse un'unica corrente del Cristianesimo, il credo niceno che si contrapponeva al cristianesimo eterodosso.
Teodosio vietò ai cristiani eterodossi di nominare vescovi, chierici, di svolgere ruoli ecclesiastici e di celebrare i loro riti.
La devozione dell'imperatore alla fede cristiana trovava limite solamente nella riscossione delle imposte. L'imperatore si dimostrò inflessibile sul piano fiscale, imponendo a tutti i cittadini di assolvere ai loro doveri contributivi e sanzionando le autorità ecclesiastiche che avessero nascosto i cittadini evasori.
Il Cristianesimo fu notevolmente rafforzato dai provvedimenti imperiali di Teodosio, ma ancora oggi gli storici si interrogano su quali motivazioni abbiano indotto l'imperatore ad adottare una legislazione favorevole alla religione cristiana di orientamento niceno.
I provvedimenti di Teodosio potrebbero essere considerati come uno strumento di lotta contro gli aristocratici, non convertiti al Cristianesimo e che avevano continuato a celebrare i culti pagani, che costituivano una minaccia per il potere imperiale.
Nel 393 d.C. il generale Eugenio, forte dell'alleanza con i Franchi e gli Alemanni, sfruttò l'intolleranza dei cittadini pagani per la politica filocristiana di Teodosio e si fece acclamare "imperatore" dalle sue truppe promettendo ai cittadini la riapertura dei templi e la reintroduzione dei culti pagani appartenenti alla *traditio romana*.
L'imperatore Teodosio fu costretto ancora una volta ad ergersi a difensore della fede cristiana e contrastare il colpo di stato tentato dall'usurpatore Eugenio.
Le truppe di Teodosio sconfissero l'esercito di Eugenio nella battaglia del Frigido del 394 d.C., ponendo fine alla rivolta e alle speranze dei cittadini pagani di tornare a celebrare le antiche divinità. Teodosio sventò un pericoloso colpo di stato, che avrebbe potuto cambiare le sorti di Roma e di fatto pose il suo impero definitivamente sotto l'influenza della religione cristiana, divenuta lo strumento legittimante del suo potere.

La fortuna dell'opera di Tito Livio durante l'età imperiale

di ***Riccardo Renzi***

Il successo di Livio fu sia immediato che duraturo. Livio è l'altro grande storico che insieme a Sallustio ha avuto un'enorme e costante fortuna nel corso dei secoli, a partire già dagli anni immediatamente successivi alla morte.
Uno dei primi che lo utilizzò come modello e come fonte storica fu Tiberio Cazio Asconio Silio Italico. Nell'opera i *Pùnica*, suddivisa in 17 libri, narranti le vicende della seconda guerra punica, dalla spedizione di Annibale in Spagna fino alla vittoria di Scipione a Zama, Silio Italico riprese la forma architettonica del modello liviano. La volontà del poeta è di collegarsi alla più imponente trattazione monografica in latino degli eventi che vanno dal 218 al 201 a.C., cioè la terza decade degli *Ab Urbe condita*. Silio Italico colloca subito dopo la sezione proemiale il ritratto di Annibale, come aveva fatto Livio e chiude l'opera con l'immagine di Scipione trionfante a Zama. L'aderenza alla fonte risulta netta in tutta l'opera: i primi undici libri dei *Pùnica* coprono perfettamente gli eventi dei libri XXI-XXIII degli *Ab Urbe condita*. Emerge dunque, la volontà del poeta di collegarsi e di mettersi sulla scia della grande storiografia latina, proprio prendendo Livio a modello.
Sempre nei decenni immediatamente successivi alla morte dello storico, il poeta Marco Anneo Lucano, nella sua opera epica, in dieci libri, *Pharsalia,* narrante le nefaste vicende legate alla guerra civile tra Cesare e Pompeo, utilizzò ampliamente come fonte gli *Ab urbe condita* di Livio (E. Paratore, *Lucano*, Roma, Ateneo, 1992).
Aufidio Basso per la prima parte delle *Historiae* attinse all'opera liviana come fonte storica: riprese infatti gli ultimi due libri dell'opera di Livio per ricostruire le vicende che vanno dal 49 a.C. al 9 d.C. (G.Zecchini, *Storia della storiografia romana*, Roma, 2016).
Lo stesso imperatore Claudio, fu profondamente influenzato dallo stile e dall'oratoria liviani: l'imperatore fu infatti zelante discepolo di Livio. Claudio compose diverse opere storiografiche sul modello di quella liviana, una che andava dal 44 a.C. alla morte di Augusto, dove omise volutamente il periodo triumvirale. Compose inoltre in lingua greca una *Storia etrusca* in 20 libri e una *Storia di Cartagine* in 8.
Quinto Asconio Pediano, pur essendo essenzialmente un *gramaticus*, fece molti apprezzamenti sullo stile storiografico liviano e ritenne l'opera di Livio insieme a quella di Sallustio «imprescindibile per la ricostruzione degli anni 70 a.C.» (C.Giarratano, I codici fiorentini di Asconio Pediano, Firenze-Roma, 1906).
Lucio Anneo Seneca conosceva invece altre opere di Livio, di genere dialogico-filosofico, composte nella giovinezza, che però sono andate perdute. Si tratta di dialoghi che prendono a modello le opere epicuree. Seneca istituì infatti, un paragone tra le opere liviane e

quelle di Epicuro (A. Sierra, *Tito Livio*, Madrid, Gredos, 2012). Seneca padre fornisce invece qualche notizia biografica sullo storico, dicendo che si interessava anche di oratoria e che sposò la figlia del retore L. Magius.
Marco Fabio Quintiliano fece molti apprezzamenti sullo stile fluido, ampio e ricco di chiarezza di Livio, definendolo *lactea ubertas*, letteralmente "abbondanza di latte", per indicare come lo stile di Livio fosse scorrevole, dolce per il lettore ed allo stesso tempo piacevole. Lo stile di Livio è caratterizzato da architetture ben studiate e da un periodare fluente opposto alla *brevitas* sallustiana, che tanto l'oratore criticò.
L'autore che più di ogni altro, in questo periodo, venne influenzato e utilizzò come fonte storiografica l'opera di Livio, fu Publio Cornelio Tacito. Tra le varie fonti storiche che utilizzò per comporre la *Germania* e l'*Agricola,* vi furono certamente gli *Ab urbe condita*. Infatti le scarse notizie che si avevano sulle popolazioni barbariche del nord Europa, prima della composizione della *Germania*, erano rintracciabili solo in Cesare, Livio e Plinio il Vecchio (C. Tacito, *Agricola, Germania, Dialoghi sull'oratoria*, Milano 2014,). Tacito pur prediligendo Sallustio come modello storiografico, nelle sue opere fece ampi apprezzamenti anche su Livio. Negli *Annali* si evince la ferma volontà da parte dello storico di proporsi come continuatore dell'opera di Livio: una riprova di tale volontà è data dal fatto che nei codici manoscritti tacitiani il titolo dell'opera è *Ab excessu divi Augusti,* richiamo palese all'*Ab urbe condita.* Illuminanti risultano su le parole di Coluccio Salutati a riguardo: la grandezza di Tacito sta nel fatto che riuscì a restare lontano da Livio pur seguendolo nella narrazione storica e nello stile.
Marco Valerio Marziale, pur occupandosi di poesia, nutrì grande ammirazione per Livio, lo citò anche nell'epigramma 61 del *liber I*:« *Verònа dòcti sỳllabàs amàt vàtis | Maròne fèlix Màntuà est, | censètur Àponì Liviò suò tèllus | Stellàque nèc Flaccò minùs, | Stellàque nèc Flaccò minùs, | Apòllodòro plàudit ìmbrifèr Nìlus*» (Marcus Valerius Martialis, *Libro degli Spettacoli libri 1.-7*, Milano 1996). Il poeta qui canta i grandi scrittori e le loro città natali, affermando che Padova, la terra di *Aponus,* antico dio veneto delle acque termali, è apprezzata per Livio. Inoltre Marziale, testimonia il possesso di alcune epitomi dell'opera liviana circolanti in quel periodo, probabilmente ad uso scolastico.
Appiano Alessandrino utilizzò l'opera di Livio come fonte per comporre i *Ῥωμαικά*, un'opera in 24 libri, dall'età regia a Traiano. Appiano si valse della fonte liviana per tutto il periodo relativo alle guerre macedoniche.
A partire dal II secolo d.C., *epitomi* e i riassunti dell'*Ab urbe condita* iniziarono a circolare per Roma. Una così abbondante circolazione di tali opere per temi era dovuta in particolare a motivi scolastici; infatti per l'insegnamento della storia si prediligeva l'uso di riassunti, data la mole dell'opera liviana. Luciano Canfora, in *Studi di storia della storiografia romana* individua quattro *epitomi/riassunti* sopravvissuti: l'*Epitome de Tito Livio* di Floro, le *Periochae* di un autore sconosciuto, il *Prodigiorum liber* di Giulio Ossequente e l'*Epitome di Ossirinco* scoperta nel 1903. Anneo Floro realizzò un riassunto per temi dell'opera liviana, anche se dall'autore non venne concepito come un vero e proprio riassunto, più «come una rapida sintesi della storia romana articolata per guerre esterne e interne, e divisa in quattro età, l'infanzia sotto i re e lunga 400 anni, la giovinezza durante la quale Roma soggiogò l'Italia lunga 150 anni, la maturità fino ad Augusto per altri 150 anni e infine la vecchiaia da Augusto ai tempi dell'autore» (G. Zecchini, *Storia*, cit.). Naturalmente Floro utilizzò come fonte Livio, ma non fu l'unica, fece anche un ampio utilizzo di Sallustio, Cesare, Virgilio e Lucano.
Lo storico di lingua greca Cassio Dione con la stesura dei *Romaiká* (*Storia di Roma)*, un'opera storiografica in ottanta libri, dalle origini alla dinastia Severa, venne additato, dai contemporanei, come nuovo Livio. Dione utilizzò l'opera liviana come fonte per tutto il periodo delle origini, per le guerre puniche e per le guerre civili (G. Martinelli, *L'ultimo secolo di studi su Cassio Dione,* Genova, 1999).
Durante la seconda metà del III secolo d.C., affianco alla storiografia tradizionale, iniziò a svilupparsi la storiografia ecclesiastica, però Livio non cadde in disgrazia, anzi godette di grande considerazione anche da parte di questi nuovi storici. Fondatore della nuova tipologia storiografica fu senza dubbio Eusebio di Cesarea. Nel *Chronicon* fornisce dati biografici su Livio, pur non avendolo utilizzato come fonte. Sarà oggetto di un secondo articolo in questa rivista la fortuna di Tito Livio nel Medioevo.

Il sito SALOTTO ROMANO è visibile a tutti gli appassionati di Romanità. Vi si possono promuovere le iniziative e le pubblicazioni dei partecipanti, a condizione che si tratti di manifestazioni o iniziative aperte gratuitamente al pubblico. I programmi e le date degli incontri possono essere inviati per email a salotto.romano@libero.it e verranno pubblicati nel Gruppo WhatsApp, al quale tutti possono partecipare fornendo i loro recapiti, oppure entrando direttamente all'indirizzo https://chat.whatsapp.com/BO9Kn4AfwPWL2qfGsiqxpa

LUCUS ROBIGINIS

Un angolo dell'antico suburbio romano deputato alla tutela dei raccolti

di ***Alessandro Locchi***

Nella creazione e nel sostegno al principato di Ottaviano Augusto, un ruolo di assoluta centralità viene notoriamente riconosciuto alla dimensione religiosa, valorizzando determinate divinità o esumando culti e sacerdozi dimenticati. Un'eloquente testimonianza di tale fenomeno è costituita dai *Fasti Praenestini*, erudito calendario festivo, elaborato dal grammatico Verrio Flacco ed esposto nell'ambito del foro dell'antica Praeneste (l'odierna Palestrina).

Tra le più discusse indicazioni, rintracciabili nello storico emerologio, ve ne è una che ha per oggetto lo scenario di un'antichissima festività agraria: i *Robigalia*. Il ricorrere di questa celebrazione annuale il settimo giorno prima delle calende di maggio (= 25 aprile) doveva rispondere ad una precisa esigenza, quella di venire in soccorso agli agricoltori in una fase particolarmente delicata per i lavori nei campi: in quel periodo, infatti, con i primi calori primaverili, le piante di frumento, in fase di maturazione, erano esposte ad una devastante infezione, di origine fungina, la cosiddetta 'ruggine del grano'.

Per contrastare questo autentico flagello, il sistema religioso romano prevedeva un intervento volto a mitigare quella che ne era ritenuta la responsabile sovrumana: una pericolosa entità, scarsamente personificata, indicata talora al maschile come *Robigus*, talaltra al femminile come *Robigo*.

L'aggressione della temibile *Robigo* (letteralmente 'Ruggine') veniva stornata per mezzo di una serie di operazioni rituali ben sintetizzate nella citata annotazione dei *Fasti Praenestini* da cui abbiamo preso le mosse: «*Festa di Robigus* [celebrata] *al quinto miglio della via Claudia, affinché la ruggine non nuoccia al frumento. Si fa un sacrificio e si fanno ludi con corridori maggiori e minori*. […]»

L'esplicita indicazione topografica "*via Claudia ad milliarium V*", presente nel testo, costituisce un prezioso riferimento per localizzare lo svolgimento dei *Robigalia*. Il percorso della consolare Clodia è infatti sufficientemente noto, nelle sue linee generali: essa aveva origine, sulle pendici del Campidoglio, da una porta delle Mura Serviane (la *porta Fontinalis*) e condivideva il tratto iniziale con la Cassia e la Flaminia fino a Ponte Milvio. Oltrepassato lo storico ponte, la Cassia-Clodia si dirigeva verso l'interno e raggiungeva un'area valliva, solcata da un tributario destro del Tevere, il Fosso dell'Acquatraversa, e dominata, in epoca imperiale, dalla sontuosa villa dell'imperatore Lucio Vero (attualmente, dalla sede dell'Ambasciata del Kazakistan, la novecentesca Villa Manzoni).

Grazie alla misurazione a partire dalla fortificazione repubblicana e ad una conferma epigrafica (l'iscrizione funeraria del militare Lucius Rufrenius) è possibile localizzare in corrispondenza del territorio appena menzionato il quinto miglio della consolare e, conseguentemente, l'ubicazione del misterioso luogo di culto, sulla cui consistenza siamo debitori al poeta Ovidio di fondamentali precisazioni.

*Fasti Praenestini, sezione relativa alla festa dei Robigalia (Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme) da <http://www.wikiwand.com/en/Aprilis>*2005

Occupandosi, infatti, dei *Robigalia* all'interno del suo incompiuto poema didascalico dedicato alle festività calendariali, *I Fasti* (IV, 901-942), l'autore delle *Metamorfosi* ne identifica espressamente lo scenario come un *lucus*. L'uso di questo termine latino non è affatto casuale: con esso si evoca un'area di culto all'aperto o, più precisamente, una radura ricavata, con opportuni strumenti rituali, nel fitto di un comprensorio boschivo.

A prescindere dalle caratteristiche del luogo, nel brano in questione, il poeta augusteo non manca di dispensare utili informazioni anche sulla parte rituale. Si apprende così che la celebrazione iniziava con una solenne processione, presieduta da uno dei principali sacerdoti, il *flamen* del dio Quirinus (*flamen Quirinalis*): sotto la sua autorevole guida, la moltitudine dei partecipanti, in candide vesti, si muoveva dall'Urbe per raggiungere il *lucus* extraurbano.

Nella sua successiva articolazione, la festa contemplava una componente ludica (la gara podistica, distinta in classi di età, citata nei *Fasti Praenestini*) ed un'inconsueta offerta per rabbonire l'irascibile nume.

Ad una singolare invocazione, nella quale non si richiedeva affatto l'intervento di *Robigo* (la si invitava piuttosto, considerata la sua natura malefica, a rimanere inattiva, risparmiando le messi verdeggianti) seguiva un sacrificio dai connotati particolari: su di un'ara cosparsa di vino e di incenso, venivano bruciate le viscere di una pecora e di un cane.

L'utilizzo dell'animale domestico per eccellenza come vittima sacrificale è decisamente poco frequente nel mondo classico. Accanto alla giustificazione di tipo astrologico, fornita da Ovidio (scopo precipuo dell'offerta sarebbe stato quello di scongiurare gli effetti ma-

Un tratto della via Cassia-Clodia in una veduta degli inizi del Novecento (da Vistoli 2008-2009, 152, fig. 8)

lefici della Stella del Cane, Sirio, al cui tramonto eliaco, verso la fine di aprile, si imputava l'insorgere del morbo fungino), vale la pena di rimarcare come le rare attestazioni pervenuteci di sacrifici canini, in genere, rimandino a riti di espiazione o di purificazione, collegate a luoghi di confine.
Accanto ad elementi di indubbio interesse, un punto della narrazione ovidiana risulta però fortemente problematico: il poeta infatti riferisce di essersi imbattuto nella moltitudine biancovestita, diretta al *lucus Robiginis*, mentre rientrava a Roma da Nomentum (antico centro, situato nei paraggi dell'attuale Mentana).
Il dato sembrerebbe di difficile conciliabilità con l'ubicazione fin qui proposta e ha indotto, nell'ambito dei recenti studi, a collocare altrove lo svolgimento dei *Robigalia*, inquadrandolo, con buone motivazioni, in prossimità del tracciato della via Nomentana.
In contrasto con questa ricostruzione alternativa, è possibile, in realtà, ribadire la tradizionale localizzazione nel comprensorio naturale dell'Insugherata grazie ad alcuni dati oggettivi che si affiancano all'indicazione fornita dal calendario di Verrio Flacco: innanzi tutto, la presenza (segnalata già dallo storico Theodor Mommsen) di un'amena proprietà suburbana di Ovidio presso il bivio tra la Clodia e la Flaminia, non lontano da Ponte Milvio. Non si può quindi escludere che l'incontro con i partecipanti alla processione, se veramente ebbe luogo, si svolse in prossimità di questi amati giardini.
In secondo luogo, la specifica collocazione lungo la Cassia-Clodia trova corrispondenza in una serie di santuari del suburbio, accomunati dall'allineamento in corrispondenza del primitivo confine del territorio (tutti dislocati ad una distanza di cinque-sei miglia dall'Urbe) e dall'analoga finalità religiosa di assicurare l'integrità e l'abbondanza della produzione cerealicola. A tale specifica ed essenziale funzione protettiva l'antico territorio di confine, compreso tra le vie Cassia e Trionfale, fu quindi storicamente demandato e continuò ad esserlo anche in epoca successiva quando, nel mutato orizzonte culturale cristiano, alla celebrazione pagana del 25 aprile, venne sostituita, a quanto pare per ordine di papa Liberio (352-366), una solennità di tipo penitenziale, le Rogazioni, o "Litania Maggiore".
In quella data (dall'VIII secolo festa dell'evangelista Marco), l'area in esame era interessata dal passaggio, nelle vicinanze, di un'affollata processione, i cui partecipanti (il clero al completo e gran parte del popolo) seguivano un itinerario analogo a quello dei *Robigalia* e, con antifone ed orazioni, imploravano l'aiuto divino per la tutela dei campi dalle incognite della natura.
Nel loro insieme, gli elementi presi in considerazione lasciano ben pochi dubbi sull'identificazione di uno specifico comparto del suburbio nel quale, fin da epoca remota, i Romani si impegnavano a preservare i frutti della terra dalle grinfie della terribile *Robigo*.

Mosè

Quando a Prospero da Brescia, scultore de quattro baiocchi, je partì la brocca, volle scolpì un Mosè.
Andava dicendo in giro, che di sicuro il suo avrebbe fatto ombra a quello del Michelangiolo e quindi, strabiliato l'*urbe et orbi.* E lo diceva non per chi sentiva, faceva spallucce e rideva sotto i baffi, ma affinché l'idea arrivasse a Sisto V. E, al Papa l'idea j'arrivò! Tant'è che lo volle conoscere, lo misurò, lo interrogò, si fece raccontare, e alfine si convinse. E, convinto, sovvenzionò l'impresa.
Ne venne fuori un mostro! Un mostro che i romani, volevano distrugge a forza... de serciate!
Ma Felice Peretti, ovvero Sisto V, che aveva creduto al Prospero, che aveva creduto al progetto, e soprattutto, perché aveva cacciato... li baiocchi, impedì lo scempio!
Ma non poté impedì, che il Prospero da Brescia, (deriso e cojonato) dal dispiacere di aver partorito un tale obbrobrio, ci rimise le penne, morendo di crepacuore!

L'inaugurazione der Mosè. Anzi, d'un mostro

Appena er drappo scivola de quarto
c'è chi se gusta er mostro in carma e gesso,
c'è chi l'apprezza, o sfotte, ar temp'istesso;
c'è già chi agguanta serci de basarto.

Ne vola uno, un artro, un artro appresso!
Era l'abbrivio pe venì all'assarto
e lapidà quer mostro… ma dall'arto
de dó sta assiso, er papa invia un messo,

e assieme ar messo un artolà che impone
de mette giù le sgrinfie da quer mostro!
"Perché, quann'anche è un mostro, er mostro mone,

siccome l'ho pagato, è mio! e io
ne faccio dono a Roma! e quinni è vostro!"
Quanta, ricca saggezza in quer fottìo

d'idee che, grazziaddio,
la governò pe na cinquina d'anni!
Idee da meritasse solo osanni.

Tebro

Il maschilismo e la violenza sulle donne nelle legislazioni antiche e recenti (II)

di ***Roberto Mendoza***

Il codice penale del Regno delle Due Sicilie prevedeva infatti per lo *stupro violento consumato* la pena della *reclusione* e per *il ratto violento o fraudolento* la pena della *rilegazione*.
Il codice penale del Ducato di Parma per lo *stupro violento* prevedeva *i lavori forzati a tempo* e per *il ratto violento o fraudolento* la pena della *reclusione*.
Il Regolamento applicabile a tutti i territori dello Stato pontificio stabiliva la pena della *reclusione* da 10 a 15 anni sia per il reato di *stupro violento* sia per il *ratto violento*.
Il codice penale austriaco applicabile al Lombardo-Veneto comminava invece la pena da 5 a 10 anni di *carcere duro* per il reato di *stupro violento* e della pena da 10 a 20 anni *di carcere duro* qualora la donna avesse subito un grave pregiudizio alla sua salute; per il *ratto violento* stabiliva invece la pena da 5 a 10 anni di *carcere duro*.
Il codice penale toscano comminava per la *violenza carnale* la *casa di forza* da 4 a 8 anni se la donna era libera e prevedeva la pena della *casa di forza* da 5 a 10 anni se la donna era coniugata o religiosa; lo stesso codice prevedeva per il *ratto violento la carcere* da 2 a 5 anni se ad esso non fosse seguito abuso sessuale e in caso contrario comminava le stesse pene previste per la *violenza carnale*.
Il codice penale del Ducato di Modena e Reggio sanzionava lo *stupro violento* con *i lavori forzati* fino a 7 anni; sanzionava invece il *ratto violento* con *i lavori forzati* da 5 a 7 anni se la donna era coniugata e con i *lavori forzati* da 1 a 3 anni se la donna era vedova o nubile.
Infine, il codice penale del Regno di Sardegna sanzionava con la pena della *relegazione* fino a 10 anni sia lo *stupro violento* sia il *ratto violento*.
Quanto al matrimonio riparatore della rapita con il rapitore, va segnalato che il Regolamento pontificio e il codice austriaco applicabile al Lombardo-Veneto non gli riconoscevano alcun effetto giuridico per cui il rapitore doveva soggiacere alle pene stabilite per il *ratto* e a quelle previste per lo stupro violento qualora lo avesse commesso dopo il rapimento.
Gli altri codici preunitari operarono invece una distinzione: se la rapita era una donna libera, il matrimonio susseguente impediva l'esercizio dell'azione penale per il crimine di ratto; se invece era soggetta a patria potestà o tutela il procedimento avrebbe potuto essere intentato con apposita istanza del genitore o del tutore.
Tuttavia, va sottolineato con forza che nessuno dei codici preunitari riconobbe al matrimonio riparatore l'effetto di estinguere il crimine di *violenza carnale* (o *stupro violento*) con la conseguenza che il violentatore era sempre chiamato a rispondere del reato da lui commesso anche se avesse in seguito sposato la donna abusata.
Quella sopra indicata era la situazione che rimase in vigore fino alla proclamazione dell'unità d'Italia del 1861.
Dopo l'unificazione dell'Italia e soprattutto dopo il 1870, al territorio italiano fu esteso il codice penale del Regno di Sardegna, mentre restò in vigore il codice del Granducato di Toscana per la solo Toscana essendo stato riconosciuto molto evoluto.
Fu invece il primo codice penale del Regno d'Italia promulgato nel 1889 a far ripiombare la nazione nei secoli più bui dando la risposta più cinica, irrispettosa della dignità della donna e più biecamente maschilista: mi riferisco al codice penale Zanardelli che, con riferimento ai reati di *violenza carnale* (art. 331)*, atti di libidine* (art. 333)*, corruzione di minore* (art. 335)*, ratto di donna maggiorenne o emancipata* (art. 340)*, ratto di minore o di donna coniugata* (art. 341), affermò che il colpevole di tali reati "*va esente da pena, se, prima che sia pronunziata la condanna, contragga matrimonio con la persona offesa; e il procedimento cessa per tutti coloro che sono concorsi nel delitto, ferma, ove ne sia il caso, le pena per gli altri reati.*
Se il matrimonio si contragga dopo la condanna, cessa l'esecuzione e cessano gli effetti penali di essa"
(art. 352 c.p.).
Dunque, dopo l'unità d'Italia sul tema dei reati di violenza sulle donne il codice Zanardelli mise da parte le più avanzate legislazioni (mi riferisco soprattutto a quella napoletana e a quella toscana) e fece diversi passi indietro anche rispetto al codice penale del Regno di Sardegna disconoscendo i diritti fondamentali di una donna permettendo che attraverso il matrimonio riparatore che la stesse tornasse ad essere oggetto di scambio quale corrispettivo dell'impunità del colpevole.
Nessuna parola spese il codice per verificare le condizioni di tempo e di luogo in cui il matrimonio era avvenuto; nessun accenno fece alle condizioni psico-fisiche della donna per l'accertamento della validità del consenso al matrimonio.
Ciò che contava era solo chiudere in fretta "la pratica" con un matrimonio e mettere la sordina. Suona ancora come una vera e propria beffa l'ultima parte dell'art. 352 "*ferma, ove ne sia il caso, la pena per gli altri reati*" per cui una lesione anche di non particolare gravità cagionata alla donna in conseguenza dell'aggressione era punibile ma non l'offesa alla dignità morale della persona.
E il codice Rocco del 1930 seguì pedissequamente il codice Zanardelli su questa scia.
Infatti, prima che venisse abrogato dalla legge 5 agosto 1981, n. 442, l'art. 544 codice penale del 1930 ricalcava l'art. 352 del codice Zanardelli secondo cui
"*Per i delitti preveduti dal capo primo e dall'art. 530, il matrimonio che l'autore del reato contragga con la persona offesa, estingue il reato, riguardo a coloro che sono concorsi nel reato medesimo; e se vi è stata condanna, ne cessano l'esecuzione e gli effetti penali*".
Tale inaccettabile arretramento giuridico e culturale è rimasto colpevolmente in vigore nel nostro ordinamento per ben 33 anni dall'entrata in vigore della Co-

stituzione della Repubblica: tutti i reati commessi con violenza contro la donna (*violenza carnale* (art. 519), *atti di libidine violenti* (art. 521), *ratto a fine di matrimonio* (art. 522), *ratto a fine di libidine* (art. 523), *ratto di persona minore di anni 14 o inferma*, *a fine di libidine o di matrimonio* (art. 524), *corruzione di minorenni* (art. 530), rientravano nella previsione dell'art. 544 e tutti coloro che li avevano commessi non erano perseguibili nel caso di matrimonio tra aggressore e aggredita.

Non si vuole qui negare il fenomeno delle "fuitine" preordinate da entrambi i *partners* e talvolta incoraggiate dai genitori della donna magari per motivi economici (in tal modo si risparmiava, tra l'altro, il costo del ricevimento di nozze), ma la realtà ha dimostrato che molti rapimenti avvenivano contro la volontà delle donne: la cronaca nera ha ampiamente illustrato i casi in cui una donna - nonostante le minacce, i ricatti, le lusinghe (spesso avallate dai suoi parenti) e avendo contro buona parte dell'opinione pubblica – con grande coraggio e lasciata sola reclamava a gran voce che non intendeva subire un'altra violenza e questa volta per tutta la vita.

Il maschilismo dominante e l'atteggiamento retrogrado e ostile a qualunque rivendicazione di libertà della donna di non soggiacere alla richiesta-ricatto di matrimonio hanno quindi permesso che una delle peggiori pagine della legislazione fascista continuasse impunemente a sopravvivere nell'ordinamento repubblicano.

Solo la legge 15 febbraio 1996, n. 66 fa compiere - per così dire - il ritorno a Giustiniano e Federico II: infatti fino a quel momento il codice Zanardelli del 1889 e il codice Rocco del 1930 avevano considerato il reato di violenza sessuale e il ratto come delitti contro la libertà sessuale collocandoli all'interno dei delitti contro la moralità pubblica e il buon costume.

Questo gravissimo ritardo non fa onore al parlamento che, detto per inciso, non intervenne neppure per abrogare quella odiosa norma (art. 559 c.p. del codice del 1930) che puniva solo l'adulterio della moglie e solo eccezionalmente quello del marito con il pretesto tutto maschilista di non minare l'unità familiare. Dovette pensarci la Corte costituzionale (sentenza 19 dicembre 1968, n. 126) a dichiarare incostituzionale il trattamento privilegiato riservato al marito affermando che per l'unità familiare costituisce un indubbio pericolo sia l'adulterio della moglie sia quello del marito e non solo quello della donna.

Per non dire del delitto d'onore (art. 587 c.p. del codice del 1930) che puniva con pene irrisorie chiunque "*cagiona la morte del coniuge, della figlia, della sorella nell'atto in cui ne scopre l'illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onor suo o della famiglia*" ovvero uccideva, nelle dette circostanze "*la persona che sia in illegittima relazione carnale col coniuge, con la figlia o con la sorella*" analogamente a quanto aveva disposto l'art. 377 del codice Zanardelli del 1889 in forza del quale *«Per i delitti preveduti nei capi precedenti* (capo I dell'omicidio e capo II della lesione personale: N.d.S.), *se il fatto sia commesso dal conjuge, ovvero da un ascendente, o dal fratello o dalla sorella, sopra la persona del conjuge, della discendente, della sorella o del correo o di entrambi, nell'atto in cui li sorprenda in flagrante adulterio o illegittimo concubito, la pena è ridotta a meno di un sesto, sostituita alla reclusione la detenzione, e detenzione da uno a cinque anni».*

Questa forma di mascherata licenza di uccidere in considerazione del mite trattamento sanzionatorio andava ben oltre le previsioni del diritto romano che, in flagranza del reato di adulterio, consentiva l'omicidio della donna soltanto al padre di lei e non al marito (al quale permetteva solo di uccidere l'amante); inoltre superava di gran lunga anche la legislazione di Federico II che legittimava all'omicidio della coppia di amanti solo il marito della donna.

Infatti, il codice Rocco ampliò notevolmente la platea dei giustizieri che diventarono un quartetto: il padre (o la madre), il marito, il fratello (o sorella) e la moglie (sì anche la moglie perché il termine *coniuge* si riferisce sia al marito che alla moglie) e costituisce una ben magra consolazione rilevare che il codice del 1930 aveva depennato gli *ascendenti* (nonno e nonna) inclusi invece dal codice Zanardelli quali possibili legittimati a compiere il delitto d'onore.

Anche per il delitto d'onore occorre attendere gli anni ottanta del secolo scorso quando la legge n. 442/1981 lo abrogò insieme al matrimonio riparatore.

Molte tra le legislazioni antiche e più recenti passate in rassegna, pur con tutti i limiti derivanti da pregiudizi, situazioni sociali, economiche e istituzionali assolutamente differenti e irripetibili, avevano in qualche modo fornito risposte e modelli su cui meditare, alcuni discutibili altri condivisibili, al tema della violenza sulle donne e avevano evidenziato la preoccupazione di fondo di tenere conto della loro condizione per sottrarla alla soggezione all'uomo.

Tuttavia, il codice Zanardelli e il codice Rocco non dimostrarono altrettanta sensibilità e anzi la rinnegarono intenzionalmente.

Sarebbe da chiedersi perché e quali forze politiche e sociali consentirono questo ritorno alla barbarie e in nome di quali principi.

Nel corso dei secoli si era parlato di volubilità dell'indole femminile, della necessità di tutela e protezione della donna, della sua incapacità a testimoniare proprio in quanto donna o quanto meno di considerare poco attendibili e poco veritiere le sue deposizioni testimoniali, ma dopo l'Illuminismo non pochi intellettuali e molte legislazioni si erano discostati da tali pregiudizi.

Evidentemente, tuttavia, il maschilismo continuava a covare nelle coscienze; basti pensare allo sfruttamento delle donne nei luoghi di lavoro e al mancato riconoscimento di diritti elementari, quali un'equa retribuzione e l'istruzione.

Per non dire della repressione delle campagne per l'ottenimento del diritto di voto e così via.

Ebbene, di tali pregiudizi si fecero interpreti ministri e parlamentari dell'Italia liberale di fine Ottocento e non

può sorprendere che essi furono fatti propri dal regime fascista negli anni Trenta del Novecento.
Aggiungasi che il legislatore avrebbe avuto l'opportunità di intervenire in sede penale così come lo aveva fatto nel 1975 in sede civile con la riforma del diritto di famiglia.
La legge 19 maggio 1975, n. 151, approvata a larga maggioranza con voto contrario del Movimento Sociale, aveva infatti riconosciuto alla donna la condizione di piena parità rispetto all'uomo all'interno della famiglia. Conseguentemente, erano cadute disposizioni anacronistiche e vessatorie come la dote; era stato possibile alla madre nubile di ricercare la paternità; era stata garantita la tutela dei figli nati fuori del matrimonio; era stata consentita la comunione dei beni tra coniugi; la moglie poteva finalmente ereditare i beni del marito defunto e così via.
Quale migliore occasione per riconoscere alla donna, oltre alla parità di diritti all'interno della famiglia, anche il diritto ad essere considerata persona e come tale destinataria di ogni tutela in sede penale contro soprusi e sopraffazioni?
In altre parole quale migliore occasione per abolire l'odiato istituto del delitto d'onore e l'altrettanto odiato istituto del matrimonio riparatore?
Ma soprattutto, perché continuare a disconoscere che la violenza sessuale è un delitto contro la persona che non ha nulla a che vedere con la moralità pubblica?
Questi sono gli interrogativi a cui è necessario rispondere in un periodo in cui proliferano i femminicidi, forse frutto di menti malate ma certamente intrise di maschilismo mai sopito e mai sufficientemente combattuto nelle famiglie, nelle istituzioni scolastiche, nella vita sociale e politica.

NUN C'È TRIPPA PE GATTI!

Un ebreo massone inglese, sindaco di Roma

di ***Maurizio Marcelli***

Ernesto Nathan si traferì in Italia alla morte del padre, nel 1859. Aveva 14 anni e seguì la madre Sara Levi, nativa di Pesaro, che voleva avviare il figlio a una carriera legata all'industria e ai commerci. Sarina (veniva chiamata così) gli comprò con parte dell'eredità lasciata dal marito Mose Meyer Nathan (ricco agente di cambio a Londra), un cotonificio in Sardegna che Ernesto venne chiamato a dirigere.
Il destino di figli messi a dirigere senza aver mai lavorato, è lo stesso da sempre: le aziende "dirette" da agiati rampolli catapultati dietro la più importante delle scrivanie, sono destinate alla chiusura. L'unico vantaggio che Ernesto ebbe da quell'esperienza fu quello di aver potuto conoscere Garibaldi, esiliato a Caprera dopo l'Aspromonte. La madre era una grande estimatrice di Mazzini. Talmente estimatrice che ormai è certa una relazione con il grande pensatore, a cui qualcuno attribuisce la paternità di almeno uno degli undici Nathan (forse proprio il numero 5…) a Mazzini stesso. Sarina si trasferisce a Lugano (dove vive Mazzini) dove Ernesto conosce Carlo Cattaneo, e Virginia Mieli che sposa a 23 anni. Alla fine del 1870 i giovani sposi Nathan si trasferiscono a Roma.
Ernesto diventa il responsabile editoriale di un settimanale repubblicano: *La Roma del Popolo.* Il giornale chiude dopo la morte di Mazzini (1872) e dopo le divisioni interne: molti rimanevano fedeli all'ideale repubblicano, mentre moltissimi si erano avvicinati al movimento socialista anarchico di quei passionali momenti storici. Nathan assume la direzione amministrativa di un altro giornale: *L'Emancipazione,* dove pubblica una lettera che fece scalpore: chiedeva al Comune di Roma che voleva erigere una statua a Mazzini, di destinare quei fondi alla realizzazione di scuole e biblioteche!
Nel 1876 fonda un nuovo giornale: *Il Dovere*. I finanziamenti sono "interni" (mamma Sarina) e quando si assottigliano dopo la morte della madre (1882) fino a esaurirsi, il giornale chiude (1884). Nel 1887 abbraccia gli ideali massoni e viene ammesso nella Loggia Propaganda. Nel 1888 ottiene la cittadinanza italiana e può impegnarsi anche nell'attività politica. Nel 1889 fonda insieme ad altri la Società Dante Alighieri. Nello stesso anno viene eletto consigliere comunale a Roma e Assessore Provinciale a Pesaro.
Dopo la caduta della giunta comunale (1890) e di un paio di governi (Crispi e Giolitti) a seguito dello scandalo della Banca Romana, Ernesto viene rieletto e nominato dalla Giunta capitolina "Commissario per la Congregazione della Carità", che non era un ente ecclesiastico, anzi: era la commissione per la gestione delle istituzioni pubbliche di beneficenza. L'onestà e la serietà dimostrata gli consentirono la rielezione nella giunta successiva, anche se di diverso orientamento politico.
Nel 1896 fu eletto Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia: per lui la Massoneria era "una associazione patriottica ed educativa, non una associazione politica". Sotto la sua gestione, fu inaugurata la sede di Palazzo Giustiniani. Rimase Gran Maestro fino al 1903, anno in cui si dimise.
Nel 1907 venne eletto Sindaco di Roma. Guidava una formazione ad ampio sostegno: liberali di sinistra; radicali; repubblicani; socialisti. Erano anni di fuoco: Roma era contesa e dilaniata da fazioni politico-speculative che non lasciavano spazio alle corrette aspettative di una popolazione in continuo e vertiginoso aumento.

Tra chi spingeva per una "restaurazione" di un potere che aveva chiuso tutte le porte alla modernità e alla socialità; chi voleva applicare modelli urbanistici che nulla avevano a che vedere con la città (la "torinizzazione di Roma"); tra chi si appoggiava a un sistema ormai consolidato di prebende e di spese insensate; chi spingeva per la laicizzazione dell'istruzione mentre la parte più conservatrice non voleva abbandonare le linee guida di impostazione cattolica, Nathan dette il meglio di sé. In due anni varò un Piano Regolatore che adattava alle nuove direttive politiche e sociali quello del 1893 di impronta piemontese-vaticana: regolò l'altezza massima dei fabbricati, aumentò le aree fabbricabili svincolandole dal monopolio dei grandi proprietari legati alla nobiltà e al clero, aumentò la tassazione delle rendite fondiarie; attraverso un referendum popolare, municipalizzò i servizi: acqua, luce gas, mobilità, asili, scuole rurali, presidi sanitari. Nel 1911 il Re V.E. III lo nominò "Cavaliere di gran croce" per i suoi meriti, soprattutto nell'edilizia pubblica: soltanto di asili comunali ne costruì 150. Provvide alla velocizzazione dei lavori e quindi alle inaugurazioni del Vittoriano, del Palazzaccio, dello stadio Flaminio (Comunale). Nel nuovo piano regolatore erano previsti atti formali e sostanziali che stravolgevano i piani e i progetti piemontesi-vaticani: esproprio delle immense proprietà ecclesiastiche e nobiliari anche nel centro della città, per favorire lo sviluppo di una edilizia abitativa che permettesse anche al ceto medio-basso l'acquisto di case degne di questo nome.

Pensate alla reazione: i nobili, che pur di mantenere intoccabili i propri possedimenti, lasciavano in degrado palazzi, stalle, giardini, si ribellarono chiedendo una presa di posizione… del papa! Pio X scrisse a nuora perché suocera intendesse: una lettera indirizzata al Cardinale Respighi Vicario Generale, esprime tutto l'astio, la rabbia, la delusione per i festeggiamenti del 20 settembre in quanto "…da quel giorno furono calpestati i sacri diritti della Sovranità pontificia…" e "…un pubblico funzionario ha alzato la voce contro le dottrine della fede cattolica prendendo di mira la nostra giurisdizione…" Nathan non si fece pregare per rispondere. I giornali pubblicarono uno suo scritto in cui dichiarava: "…Egli, dal Vaticano non rende più evidente il tema del discorso, il contrasto tra la Roma del passato e la Roma del presente?... ho messo invece dinanzi agli occhi dei cittadini uno specchio fedele perché tutti vi vedessero riflessi gli eventi del passato, quelli verificatesi attraverso un altro Governo, altra volontà, altre ispirazioni. Non sono io autore del bando per esiliare dalle scuole e dai seminari tutta la stampa periodica; non io a condannare la democrazia, i modernisti, quanti muovono affannosamente alla ricerca di una fede che concili intelletto e cuore, tradizione ed evoluzione, sapere e religione; non io a fondere insieme dogma, rito e religione in guisa da negare la consolazione della fede a chi non potette umiliare cieca sottomissione; non io a creare l'ignoranza che abbandonandosi alla superstizione, brutalmente respinge il sapere; non io a mancare di rispetto alle altrui credenze , diritti imprescindibili dell'individuale coscienza… No!... Tutto si muove, tutto si evolve, si allarga, e gli uomini volgono gli occhi in su alla ricerca della fede illuminata dal sapere. Se ho offeso la legge mi auguro di rispondere dinanzi al Tribunale; se ho offeso i miei doveri, il giudizio spetta alla cittadinanza; se ho offeso la Religione, la mia coscienza tranquilla risponde solo davanti a Dio, senza intermediari." Ernesto Nathan, Sindaco di Roma 24/9/1910.

Come a dire: "Hai regnato per 1900 anni e hai ridotto Roma così: adesso amministro io e sto risollevando Roma in nome del popolo". Il massone anticlericale, repubblicano mazziniano e di sinistra, favoriva l'interesse della popolazione anche attraverso le iniziative liberali e innovatrici: mise il Comune di Roma alla pari degli imprenditori che realizzavano opere in nome del profitto e della collettività. Il Comune/Azienda comincia a funzionare e a far funzionare i servizi essenziali quali l'illuminazione pubblica e privata, l'acqua, la viabilità, le comunicazioni che in quell'epoca facevano passi da gigante nell'innovazione e nelle nuove scoperte e tecnologie. La sua idea di lotta agli sprechi a favore di iniziative per il popolo lo fece protagonista dell'episodio che a tutti i romani piace ricordare: durante l'esame dei capitoli di spesa del Comune, vide una voce insolita: "trippa per i gatti". Chissà quanti gatti, quanti impiegati, quanti operai del Comune "mangiavano" con quei soldi: Nathan non fece una piega: disse solamente, cancellando la voce "non c'è trippa per gatti". I gatti dovevano liberare Roma, almeno in parte, dai topi: mangiassero i topi, senza gravare sul bilancio comunale.

Le sue riforme dettero frutti immediati: pensiamo alla rete dei "Tramway": era pressoché inesistente nel 1907 alla sua elezione, chiuse il 1913 (fine del mandato) con 26 milioni di passeggeri in una città di 300.000 persone. Il tutto, con una rete elettrica diffusa ed energia prodotta nella centrale comunale (che diventerà Montemartini).

Per agevolare i dipendenti della centrale elettrica (oggi splendido museo, di fronte ai vecchi Mercati Generali) dà incarico di progettare un quartiere abitativo raggiungibile a piedi: purtroppo non era più sindaco quando nel 1919 cominciarono i lavori per la costruzione della Garbatella.

La sua opera di modernizzazione si può intravvedere anche in un altro episodio: durante la discussione per la realizzazione di un canale di derivazione dell'Aniene, scorrono sul telone del teatro Argentina le immagini dei disegni, dei progetti, dei conteggi di cui Nathan sta parlando. Primo esempio al mondo di aiuto tecnologico alla politica: quello che Ernesto dice, è già "documentato", quindi realizzabile, quindi "vero". I romani lo definiscono un "sindaco al contrario: prima fa, poi dice". Si fa giudicare dai cittadini: dopo neanche due anni di governo, indice un referendum per chiedere il giudizio della cittadinanza sulla qualità dei servizi municipali!

Arriva, per coerenza, ad imporre un certo modo di fare ai suoi consiglieri: dovevano prendere il tram e non le proprie auto o carrozze; dovevano ricevere il pubblico

in presenza e direttamente (crea lo "sportello del cittadino"); dovevano abitare nei rioni o nei quartieri di nuova istituzione, e non in ville nobiliari. Era l'esempio di come si poteva amministrare e gestire una città in maniera austera, trasparente, attenta, con una cultura che aveva idee, spirito imprenditoriale, onestà.
Quello che i piemontesi di Roma non avevano fatto in quarant'anni, lo fece Nathan in sei!
Del resto, la sua morale interpretava gli ideali mazziniani quanto quelli massonici: tendeva a un cambio nella mentalità dei politici italiani che si adagiavano all'inerzia, all'ordinaria amministrazione, al rifiuto del "nuovo". Lui praticava la Politica con la P maiuscola: la politica del Programma, innovativo, aperto allo sviluppo, democratico, laico, contro la corruzione, la superstizione, la gretta burocrazia. Ci riuscì. Perché era lui. Governare una città in pieno sviluppo, appartenente a un regno retrogrado, per un massone repubblicano fu una sfida risolta in vittoria. La vittoria dei princìpi laici e massoni nei confronti del potere della Chiesa e sul suo insegnamento; la vittoria dell'innovazione sull'immobilismo; delle tecnologie sui metodi vecchi e stantii; dei programmi sulle promesse; del fare sul dire.
Quando l'alleanza politica che reggeva Roma cominciò a indebolirsi col passaggio dei socialisti più ancora a sinistra, Nathan fu attaccato dalle forze reazionarie e nelle successive elezioni fu battuto dalle forze moderate e clericali.
Nel 1915, a settanta anni, si arruolò volontario in quanto condivideva e spronava l'alleanza dell'Italia a Inghilterra e Francia: la sua coerenza lo portò a combattere, col grado di tenente, sul Col di Lana, rischiando la vita.
Nathan fu un politico integerrimo e incorruttibile, che si è dedicato al Buon Governo nell'interesse del Cittadino. Fu un uomo di genialità, di rispetto dei princìpi, di idee, di ispirazioni e aspirazioni: tutte cose che fanno la differenza. Per questo fu molto amato, e non solo dai romani. Alla sua morte, il 9 aprile del 1921, Roma pianse lacrime giuste, sentite, partecipate. Il cordoglio fu unanime: nessuno si poté esimere dall'omaggiare l'uomo più onesto, corretto, coerente, che avesse mai governato a Roma dai tempi di Brancaleone degli Andalò.
La sua tomba al Verano, decorosa ma non fastosa, ricorda la sobrietà di un uomo dimenticato dai più, e che per i politici di oggi dovrebbe essere esempio e simbolo!

ROMA 1934 - LOTTA AL RUMORE DA TRAFFICO

di ***Luigi Stanziani***

"*Il problema dei rumori sarà risolto il giorno in cui il numero dei veicoli sarà aumentato il che sembra contraddizione ma non lo è, perché quando i veicoli sono moltissimi, tutti devono incanalarsi l'uno dietro l'altro e allora non c'è più motivo di vessare il pubblico con degli strombazzamenti inutili*".
Così Mussolini, in un discorso al Senato sul nuovo Piano Regolatore di Roma del 1934, affrontava il grave problema del rumore derivato dal transito degli autoveicoli.
Subito si aprì il dibattito sulla stampa cittadina che esaminò quali erano le cause di tanto strombazzamento.
Il Messaggero elenca: "*il malvezzo dei pedoni di debordare dai marciapiedi; la caparbietà dei ciclisti di non tenere la mano e di procedere affiancati in perfetta linea di parata; la negligenza delle mamme che lasciano sciamare i bambini; la beata noncuranza dei vetturini che si piantano nel bel mezzo della strada*".
Ma anche gli automobilisti hanno le loro colpe: "*tengono il centro della strada invece che il lato destro; scartano e girano senza dare il preavviso. Eppure non costa nulla tirare fuori il braccio dal finestrino; fanno eccezione le donne, cui non par vero di potere ogni tanto agitare elegantemente il braccio ingioiellato con movenze di danza*".
La cosa peggiore però è che gli automobilisti suonano il clacson quasi a mò di orchestra; "*pensate che una città americana ha vietato di suonare a ritmo di jazz in quanto gli abitanti conoscono i motivi a memoria*"
Finalmente dopo tanto dire, sabato 15 dicembre, "*di punto in bianco senza alcuna precedente preparazione a mezzo di giornali o manifesti alla popolazione*", si effettuò il primo esperimento per una zona di silenzio nella capitale.
Località prescelta Piazza Venezia e tutte le adiacenze per un raggio di 150 metri. Nelle strade convergenti sulla piazza gli automobilisti venivano cortesemente avvisati dai metropolitani posti ai confini della zona di silenzio, di non suonare. L'esperimento fu coronato dal successo; il traffico, di solito quanto mai fragoroso, si era fatto improvvisamente silenzioso.
"*Pareva di sognare nel vedere sfilare le colonne degli autoveicoli in perfetto ordine senza quell'accompagnamento a grande orchestra che sembrava essere insopprimibile. Tutte le macchine si accodavano le une alle altre con mirabile e diremmo stupefacente senso d'autodisciplina. Valeva la pena ieri di installare delle belle tribune ai piedi del Palazzo Bonaparte o delle Assicurazioni Generali per ammirare uno spettacolo così singolare*".
I pedoni invece continuavano a non tener in nessun conto le strisce chiodate a loro destinate. "*Non si pretenderà che ogni cittadino al suo uscire di casa venga pilotato da un metropolitano che gli indichi dove andare. Bisognerà costringere i metropolitani a metter mano al blocchetto per la contravvenzione di lire 5.50 per chi non si serve degli appositi attraversamenti?*"
Questa è la cronaca di una interessante soluzione a un problema che nel frattempo si è moltiplicato in modo esponenziale.
Resta solo una cosa da capire: come mai fu scelta Piazza Venezia?
Silenzio, il Duce lavora!

Qualcosa di allegro

"*...Osteria numero uno...*" cantavano in coro gli studenti universitari all'inizio degli anni '70, prima che le aggregazioni giovanili nelle piazze e davanti le varie scuole prendessero il plumbeo colore delle manifestazioni di protesta politica, come era stato loro propinato dal guru Marcuse. E con queste ventate di improbabile cultura politica l'entusiasmo e la gioventù psicologica dei giovani sarebbe sparita.

Gli universitari avevano l'abitudine di incontrarsi per la festa delle matricole a far gazzarra davanti ai licei della città, impedendo ai ragazzi di entrare a scuola. Presidi e professori chiamavano la Polizia ma era inutile: non c'era violenza, ed invece c'era modo di far nuove conoscenze, soprattutto femminili. In gruppi, estasiati dall'inaspettata vacanza, numerosi studenti seguivano i loro "liberatori" verso pizzerie, giardini, piazze, bar, oppure semplicemente per le vie della città facendo la "questua", cioè la richiesta di una monetina che serviva a festeggiare un giorno speciale. Cappelli a punta stile menestrello dappertutto: rosa, blu, verdi, rossi, neri, pieni di curiosi o equivoci pendagli, fino al centro che portava lo stemma della facoltà seguita e la frangia se si era "anziani". Il cappello veniva poi sussiegosamente mostrato appeso sulla parete della camera una volta laureati, con il ricordo forse di un tuffo nella fontana perché, da "matricola" si era mostrato agli "anziani" un "papiro" cioè un rotolo di carta con poesie, disegni, anche questi equivoci se non inneggianti al sesso, non gradito, scialbo. Il tutto accompagnato da fischi acuti da stadio.

Il cappello di Scienze Politiche di Sandro Bari, 1964

Non è consueto dire che questa festa improvvisata avesse origini medievali, anche se non applicate allo studio: era il giro della città che facevano i giovani quando dovevano onorare il Matto, o un bonario Arlecchino, o ad ogni modo il Re di Carnevale, a scopo propiziatorio.

In quei secoli era ancora vivo il sentore di un mondo non già parallelo, presente nel momento della festa, qualcosa di esoterico, o di esorcizzante. Forse al di là del Medioevo, dove era diffusa la conoscenza di una realtà metafisica, c'erano i riti romani in onore della dea Februa, da scacciare con rumore, canti, balli, bevute, perché non portasse con sé nella tomba la gioventù. Anche se si segue la scoperta dell'intelligenza artificiale, l'origine della storia europea vive ancora nella freschezza dell'età fiorita.

Lo stesso senso, lo stesso significato, anche se le riunioni hanno preso l'afrore dei riti indeuropei trapiantati oltreoceano, cioè l'ubriachezza estrema con conseguenti violenze (lo storico Tacito ed altri lo riportano) o l'allucinante assunzione di stupefacenti, che secoli orsono servivano solo una volta e solo al sacerdote durante alcuni riti. Sarebbe bello considerare la storia e ritrovare il senso della vita che è nel cuore di ognuno, ornato a frangia dai valori che si hanno.

Marilù Giannone

LA MUSICA A ROMA

di ***Franco Onorati***

Pronto? È il centralino del Paradiso? Mi passa Dio?

Un titolo scherzoso?
Niente affatto? Quel titolo riflette fedelmente ciò che è avvenuto durante il primo atto del *Mefistofele* di Arrigo Boito (Padova 1842- Milano 1918), rappresentato al Teatro dell'Opera di Roma nel mese di novembre 2023. E sì, perché quell'opera prevede che all'alzarsi del sipario un prologo coinvolga in un immaginario dialogo da una parte Mefistofele e dall'altra Dio, anche se quest'ultimo non è presente fisicamente in scena e la sua voce è mediata da un non meglio identificato *chorus mysticus*. E allora cosa ti combina il regista di turno? In omaggio all'imperativo categorico di "attualizzazione" delle trame dei melodrammi, non solo riveste Mefistofele di una completa tuta d'amianto, in modo che il diabolico personaggio abitualmente domiciliato fra le fiamme eviti inopportune scottature; ma c'è di più: gli mette in mano uno *smartphone* grazie al quale la conversazione fra i due – notoriamente di casa l'uno in Paradiso l'altro nell'inferno, luoghi abissalmente lontani - possa avvenire senza inconvenienti tecnici.

1

Per cui, fin dall'inizio, lo spettatore è avvertito: macché falangi celesti (è la prima parola del libretto di Boito, per l'occasione librettista di sé stesso, oltre che compositore), macché cherubini, angeli e penitenti che affollano il prologo di apertura! Avremo dei coristi bianco vestiti, che immobili compaiono dietro alcune feritoie, dalle quali appare solo il loro volto, che fanno da sfondo sonoro fra Dio e Mefistofele in un rapido dialogo che si risolve in una sorta di sfida fra i due: Mefistofele si proverà con successo a dannare l'anima di Faust, secondo lo schema immaginato da Goethe nel suo celebre poema, da cui ovviamente Boito ricava la trama del suo melodramma.

2

Il *Mefistofele*, con cui il Teatro Costanzi ha inaugurato la stagione 2023-24, non è un'opera semplice da mettere in scena. Perché a partire da quel prologo che vede dialogare Dio e Mefistofele, prevede altre scene di non facile realizzazione, come la notte del sabba di streghe dove per "sabba" si intende alla lettera una riunione di streghe e stregoni che celebrano feste magiche e orgiastiche in onore del diavolo. Ma risolvere in senso ironico le sfide che simili scene impongono al regista mi sembra una scorciatoia che svuota di significato la vicenda, perché demistificandola si distrugge quel tanto di "alto" se non addirittura di "sublime" che Goethe e Boito avevano immaginato.

3

Ma tant'è, questo è l'andazzo dei tempi. Si può condividere la scelta di inaugurare la stagione con un titolo desueto: quest'opera mancava da Roma fin dal 2010, anche se le sue apparizioni sul palcoscenico del Costanzi sono state abbastanza frequenti, a partire dal 1887 si contano ben 21 riprese, cui vanno aggiunte le 8 rappresentazioni alle Terme di Caracalla; criterio, ripeto, condivisibile, giustificato dall'opportunità culturale di allargare il repertorio e non puntare solo su titoli inflazionati. Si può quindi dare atto al direttore musicale, Michele Mariotti, della bontà della scelta, che sembra prefigurare la prosecuzione della tematica del sacro, cui era ispirata l'opera della precedente stagione, i *Dialogues des Carmélites* del francese Poulenc.

Le riserve nascono dai criteri registici oggi di moda. E qui sembra che la scelta di Mariotti sia andata nella direzione, appunto, di una drastica attualizzazione, per cui aver coinvolto nell'operazione un regista come l'australiano Simon Stone è del tutto coerente. Stone passa per il regista più innovativo del momento. Ma sapete quali sono le sue credenziali? "Questo scatenato fuoriclasse" (così si legge nel programma di sala) si è divertito tra l'altro a fare della Violetta verdiana un'*influencer* che impazza sui social (Opéra di Parigi, 2019); a rendere la donizettiana *Lucia di Lammermoor* un'oppiomane radicata nell'area di maggior degrado degli Stati Uniti (Metropolitan di New York, 2022) e a tradurre il wagneriano *Tristano e Isotta* in un'esplorazione della decadenza di una coppia borghese incorniciata dai grattacieli di Manhattan (Aix-en-Provence, 2021). Voi capirete che con questi precedenti, c'era da aspettarsi di tutto: perché al citato *smartphone* si è aggiunta una serie di *selfie* dell'incolpevole Margherita!

Ciò premesso sull'approccio scenico, possiamo tornare ai valori musicali di

quest'opera. Partendo da un dato di fatto: e cioè dal clamoroso fiasco con cui il *Mefistofele* fu accolto in occasione della prima rappresentazione, sotto la direzione dello stesso autore, allora ventottenne, avvenuta il 5 marzo 1868 alla Scala; due prologhi, un intermezzo sinfonico otto quadri in cinque atti, il tutto per una durata di oltre cinque ore! Una tale dimensione concorse in misura non secondaria al tonfo totale e memorabile di quella rappresentazione scaligera; costringendo l'autore a una drastica riduzione attraverso una serie di pesanti correzioni che dalla prima versione portarono ad una seconda versione (Bologna 1875) e poi a una terza (Venezia, 1876) che è poi quella entrata nel repertorio.

Ma un tale percorso modificò anche le intenzioni originali di Boito: perché strada facendo furono eliminate tutte le componenti "scapigliate" e "maledette" della versione originale. Con una progressiva rivalutazione delle componenti sentimentali, incentrate sulla figura di Margherita, che, sedotta da Faust, si rende colpevole di due delitti, matricidio e infanticidio, salvo essere redenta nel finale dell'opera. Il che conferma l'esistenza di una insuperabile interdizione: come nel caso del *Faust* di Gounod, non si può impunemente affrontare un testo complesso come il *Faust* di Goethe, così ricco di implicazioni filosofiche, senza travisarne il senso. Lo stesso rischio che ha corso, perdendolo, il *Mefistofele* di Boito.

Resta da dire della direzione musicale di Mariotti: eccellente. E una citazione di merito va al soprano Maria Agresta, interprete del personaggio di Margherita, al quale ha conferito la sua bella vocalità nonché la sua piacevole silhouette, valorizzata, per il godimento degli spettatori romani, da un'aderente tutina bianca e da un generoso reggiseno, grazie femminili che le "storiche" Margherite avranno dovuto mortificare in ostili lenzuoloni, come ampiamente documentato nel ricco programma di sala.

Didascalie delle immagini:

1: Come gli antichi (la litografia è del 1828) vedevano Mefistofele, con tutti gli attributi degni di un super diavolo.
2: Mefistofele 2024: un bell'uomo, in tuta antincendio, che sale e scende dagli inferi su un comodo montacarichi monoposto.
3: Margherita, nell'interpretazione del soprano Maria Agresta, mentre piange sul figliolo da lei affogato.
4: Il musicista Arrigo Boito (Padova,1842 – Milano, 1918). Oltre che come musicista, è nota la sua attività di librettista: suoi sono i libretti dell'Otello e del Falstaff musicati da Verdi.
5: Goethe, autore del Faust da cui è tratto il Mefistofele, in un dipinto del pittore Tischbein che ritrae il poeta sullo sfondo della Campagna Romana (1787).

Castrato sarà lei!...

Una sfilata di controtenori rinnova a Roma i fasti degli "evirati cantori"

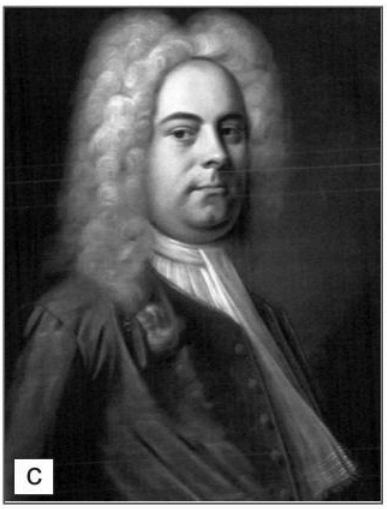
Il fenomeno dei castrati ha origini lontane: premettiamo che per "castrati" si intende cantanti di sesso maschile che, prima dell'inizio della pubertà, hanno subito l'orchiotomia, e cioè l'asportazione chirurgica dei testicoli, acquistando così caratteristiche timbriche vocali diverse da quelle dei cantanti normali dell'uno e dell'altro sesso. L'orchiotomia infatti praticata in età prepuberale provoca, tra l'altro, un notevole arrotondamento e ampliamento della cassa toracica, e ritarda lo sviluppo della laringe, cosicché la mutazione della voce non avviene, se non in misura minima e in tarda età. Tuttavia il timbro di voce non rimane infantile né corrisponde esattamente a quello delle voci femminili, rispetto a cui i castrati possiedono un registro molto più esteso nella regione acuta. Inoltre, l'eccezionale capacità polmonare e il minimo dispendio di fiato necessario per far vibrare le piccole corde vocali favoriscono una straordinaria lunghezza dell'emissione dei suoni.

Ciò detto dal punto di vista tecnico e spostandoci sul versante storico, l'evirazione rituale era conosciuta già nell'antichità (Egitto, Assiria, Etiopia, Persia) ed era consueta anche in Grecia e a Roma, ove era praticata presso i sacerdoti di Attis e Cibele. Proibita dalla morale cristiana (Concilio di Nicea, 325) salvo che a scopo terapeutico, il veto non fu tuttavia osservato, specie nell'Impero Bizantino: nel sec. XII erano numerosissimi i cantori evirati nelle chiese cristiane d'Oriente. Verso la fine del Cinquecento il loro centro divenne Roma, dove furono ammessi nella Cappella pontificia al posto dei fanciulli e dei cosiddetti *falsettisti artificiali*, per cui furono chiamati *falsettisti naturali*.

Il lungo e severo addestramento cui erano sottoposti, la conseguente educazione musicale completa, il gusto allora nascente per le voci stilizzate e il successo che riscossero presso la Cappella Sistina sono fattori determinanti per comprendere come i castrati furono oggetto di straordinaria ammira-

zione, e ottennero una posizione di predominio nel teatro d'opera italiano, soprattutto nel periodo barocco, che li vide protagonisti di una serie di opere composte dai maggiori compositori dell'epoca, come Vivaldi, Haendel, Gluck e persino Rossini.

Lungo tutto il Seicento e il Settecento la scena melodrammatica annoverò una numerosa schiera di questi cantanti, tra cui basta ricordarne alcuni, normalmente noti con il loro soprannome: è il caso di Siface (F. Grossi), Farinelli (C. Broschi), Senesino (G.F.Tenducci). L'ultimo evirato che giunse a ottenere vasta notorietà nel teatro d'opera fu G.B Velluti, celebre anche per aver irritato Rossini con i suoi virtuosismi improvvisati, il che indusse l'allora giovane compositore a scrivere personalmente le colorature. Durante l'Ottocento la fortuna dei castrati decadde rapidamente; sopravvissero solo presso la Cappella pontificia, fino al celebre *Motu proprio* di Pio X sulla musica sacra (1903).



Eredi alla lontana dei castrati sono gli attuali "controtenori", cantanti di sesso maschile che utilizzano un timbro femminile grazie alla tecnica delle corde di falsetto: intendiamoci, siamo in presenza di uomini in possesso – mi si passi il termine – di tutti i loro attributi ed anzi, come è il caso dello spettacolo di cui stiamo per parlare, di giovanotti prestanti, dotati cioè di un fisico particolarmente virile e che, in privato, risultano regolarmente sposati e genitori di figliolanze!

Dobbiamo alla scuola inglese il forte rilancio della voce di controtenore, specializzata in esecuzioni di musica sacra, molto in voga nei secoli XVI e XVII; il fenomeno, che ha assunto la valenza di moda, prosegue ai nostri giorni, con la riproposizione della musica barocca, tra cui il *Giulio Cesare in Egitto,* l'opera più celebre di Haendel, andata in scena al Teatro dell'Opera di Roma nello scorso ottobre.

Lo spettacolo, a sottolineare il successo transnazionale di questo capolavoro, è nato a Parigi nel maggio 2022 e da lì è stato ripreso a Leipzig, Montepellier, Toulouse, per poi approdare a Roma. E ha riproposto l'eccezionale formato per il quale Haendel lo concepì, destinando i ruoli di controtenori a tre dei protagonisti dell'opera, e cioè Giulio Cesare, Sesto Pompeo e Tolomeo; più un quarto controtenore nella figura di un personaggio minore, tale Nireno, confidente di Cleopatra e Tolomeo.

Il caso vuole che dalla scuola inglese il fenomeno sia esteso in tutta Europa e negli Stati Uniti: sicché lo spettacolo romano poteva disporre di un cast internazionale, perché accanto ai due italiani, Raffaele Pe (Giulio Cesare) e Carlo Vistoli (Tolomeo) c'era l'americano di origine ebrea Aryeh Nusbaum Cohen (Sesto Pompeo).

Dal lontano febbraio 1724, data della prima rappresentazione assoluta avvenuta a Londra, il *Giulio Cesare* di Haendel continua ad essere messo in scena con perdurante fortuna grazie alle splendide melodie che il musicista vi ha profuso; quanto alla trama, esso non è che l'ennesima variazione di un tema, quello della rivalità fra Tolomeo e Cesare e l'amore di quest'ultimo per Cleopatra, che ha ispirato oltre quaranta melodrammi; in questo caso il libretto dovuto a Nicola Francesco Haym, si conclude con l'uccisione di Tolomeo da parte di Sesto e l'incoronazione di Cleopatra come regina d'Egitto.

Nuovo l'allestimento del nostro Teatro Costanzi, per la regìa di Damiano Michieletto. E qui, siamo alle solite: l'allergia di Michieletto (in buona compagnia con altri registi attualmente di moda) verso le trame originali e dunque verso l'ambientazione e i costumi dell'epoca (siamo grossomodo nel 48 a.C.), costringe noi poveri spettatori ad una attualizzazione decisamente spaesante. Lo spaesamento è accentuato proprio dall'elemento qualificante dello spartito: voglio dire che la vocalità stessa creata da Haendel, con l'assegnare a ben quattro dei personaggi dell'opera la tessitura di controtenori, ci riporta necessariamente ad una messa in scena coerente con quel timbro vocale, espressione di una vocalità "storicizzata", cioè "datata". Ma questo è l'andazzo, non ci resta che rassegnarci.

Per fortuna l'esecuzione musicale era affidata al romano Rinaldo Alessandrini, uno specialista del repertorio barocco: suo principalmente il merito del successo, che ne ha segnato tra l'altro il debutto sul podio del Costanzi.

Applausi da stadio per i tre divi protagonisti; battimani entusiastici che si sono ripetuti con un concerto che il 20 ottobre 2023 li ha visti esibirsi sul palcoscenico del Costanzi, alternandosi in arie tratte dal repertorio barocco di cui sono famosi interpreti, concerto che nel titolo ("I tre controtenori") echeggiava

con qualche simpatica malizia quello de "I tre tenori", sodalizio musicale tra Pavarotti, Carreras e Domingo che, nato a Caracalla, ha fatto il giro del mondo negli anni Novanta. Il pubblico romano ha così potuto godere di un florilegio di romanze musicate da Vivaldi, Haendel, Porpora, Gluck e Vinci, tra cui due gioielli come *Che farò senza Euridice (*da *Orfeo e Euridice* di Gluck) e *Di tanti palpiti* (dal *Tancredi* di Rossini). In questo caso la bellezza della musica non era "mediata" dalla messa in scena, sicché essa premiava direttamente il nostro ascolto, grazie a questi interpreti ai quali dobbiamo la divulgazione di un repertorio di straordinario fascino.

Didascalie delle immagini:

a: *I tre controtenori esibitisi Roma nel Giulio Cesare di Haendel e nel successivo concerto di canto.*

b: *Nel dipinto di Corrado Giaquinto un ritratto del più celebre sopranista del Settecento, Carlo Broschi, detto il Farinelli (Andria,1705 – Bologna, 1782). Grande amico di Metastasio, cantò in Italia, Francia, Inghilterra e Spagna, in quest'ultimo paese rimase per 22 anni al servizio della corte, svolgendovi attività non solo di cantante, ma anche di scenografo, impresario e direttore degli spettacoli.*

c: *Georg Friedrich Haendel (Halle, Sassonia, 1685 – Londra, 1759), compositore tedesco, naturalizzato inglese. Il suo vasto catalogo comprende ben 42 opere teatrali, fra cui il Giulio Cesare in Egitto, riproposto a Roma nell'ottobre 2023.*

d: *Ritratto di Francesco Bernardi, detto il Senesino (Siena, 1680 – ivi, 1750); celebre contraltista, soggiornò a lungo a Londra scritturato da Haendel per le stagioni del teatro Haymarket, ove cantò fino al '33, passò poi con il musicista Porpora al Lincoln's Inn Fields fino al '36.*

OMAGGIO A ETTORE PETROLINI

di ***Francesca Di Castro***

Nella Strenna dei Romanisti del 1961, a venticinque anni dalla morte di Ettore Petrolini, la redazione volle pubblicare uno scritto di Anton Giulio Bragaglia – anche lui già scomparso – che riassumeva genialmente l'arte del romanissimo attore, riuscendo in poche pagine a sintetizzare i molteplici aspetti di un'attività teatrale e comica imprevedibile e assolutamente libera che aveva stravolto il canone tradizionale del teatro d'inizio Novecento. «Il suo potere sul pubblico era magico» – racconta Bragaglia – «Si trattava di un particolarissimo fenomeno di malìa che produceva un affiatamento così completo con gli spettatori da costituire un blocco solo fra palco e platea. Era questo che eliminava, nell'avvenimento, il "teatro". La sua non aveva nulla da spartire con le finzioni sceniche, perché più nulla era finzione a causa delle puntate continue del suo spontaneo dialogo col pubblico, […] per merito di quello che lui chiamava "il tempismo" e che era il suo "genio" teatrale. Confondeva col pubblico sé stesso: impostava la sua farsa con quella della vita, permettendosi gli arbitri più fenomenali e "senza fili".»

Un dialogo e un'arte mirabilmente ricreata e riproposta in scena dal bravissimo ed eclettico Dario Ballantini, il comico livornese particolarmente affezionato alla figura di Ettore Petrolini e ai suoi personaggi – cavallo di battaglia del suo repertorio giovanile – che il 15 gennaio scorso ha offerto al pubblico romano lo spettacolo *Ballantini&Petrolini* sul palcoscenico della Sala Umberto a via della Mercede, dove Petrolini stesso debuttò nel 1911. Con l'assoluta naturalezza che lo contraddistingue, Dario Ballantini passa dalla realtà autobiografica all'identificazione con i personaggi di Petrolini in un continuo trasformismo a scena aperta che ben si addice alle caratteristiche di dialogo diretto e di trasparenza del Maestro. A scena aperta e a "camerino" a vista, Ballantini entra in sette famosi personaggi creati dall'inventiva di Petrolini: Gigi il bullo, Salamini, la Sonnambula, Amleto, Nerone, Fortunello e Gastone, riproponendo di ognuno caratteristiche celebri e celebri detti come: "Più stupidi di così si muore, ho comprato i salamini e me ne vanto, gli antichi magnavano la coccia e buttavano i fichi", fino al famoso "vi è piaciato?". Ogni interpretazione commentata da un'intensa e persuasiva colonna sonora esclusivamente creata da Marcello Fiorini, eccezionale fisarmonicista che accompagna anche la canzone petroliniana *Tanto pe' cantà*, tornata celebre nel tempo attraverso le voci di Lando Fiorini e di Nino Manfredi.

Lo spettacolo alla Sala Umberto, per la regia di Massimo Licinio, viene a completare ed a chiudere l'omaggio a Ettore Petrolini nell'anniversario della sua nascita, avvenuta il 13 gennaio 1884, che si è articolato presso la Casa del Cinema e la Sala Umberto con una serie di manifestazioni riunite sotto la dedica *Caro Petrolini… Ma l'amore mio non muore mai*: una mostra fotografica, una rassegna cinematografica *Petrolini&Proietti* e uno spettacolo teatrale per celebrare insieme anche Gigi Proietti, grande estimatore di Petrolini e suo erede. La mostra e le iniziative correlate sono state promosse da Casa del Cinema con Civita Mostre e Musei, con gli auspici della Presidenza della Commissione Cultura, Scienza e Istruzione della Camera dei Deputati, in collaborazione con Fondazione Proietti e SIAE.

POESIA, POETICA E META-POESIA (LII)

di ***Sandra Avincola***

L'impiego di un personaggio che faccia da portavoce ai suoi valori - e disvalori - personali lo si ritrova in Montale, in uno dei testi più noti di "Ossi di seppia": *Arsenio*. Prima di analizzare la poesia, però, sarà opportuno vedere come la lezione di Eliot venga fatta propria da una delle voci più autenticamente liriche della poesia contemporanea, quella di Sylvia Plath, che nel 1963 concluse tragicamente i suoi giorni ad appena trentun anni d'età. La poetessa americana ci fornisce, con *Last Words*, un'ulteriore, altissima declinazione di correlativo oggettivo. Anche in questo caso la voce ci proviene dall'antichità ed è, per l'esattezza, quella di una nobildonna assiro-babilonese (nel testo si cita Ishtar, dea dell'amore e dell'eros nel pantheon di quel popolo). Prefigurando la propria morte ormai prossima, ella dà disposizioni per essere sepolta in modo tale da trasmettere un'adeguata immagine del proprio rango a quanti, in tempi a venire lontanissimi dal suo, ritroveranno i suoi resti:

Ultime Parole

Non voglio una cassa ordinaria, voglio un sarcofago
Tigrato, con l'effige di una faccia
Tonda come la luna che miri verso l'alto.
Dovrà sembrare che li guardo quando verranno
A prendermi tra radici e ottusi minerali.
Mi pare di vederli - quei visi pallidi a distanze siderali.
Ancora non esistono, neppure sono in fasce.
Me li figuro orfani come dèi primigeni.
Si chiederanno s'io sia stata importante.
Dovrei, come frutti, candire e preservare i miei giorni!
S'appanna il mio specchio –
Due o tre respiri ancora, e non rifletterà più niente.
Volti e fiori imbiancano come lenzuola.

Il testamento spirituale di Flebas trova dunque una versione femminile, rappresentata come proveniente da un'epoca e da un contesto culturale molto distanti dai nostri. Quel che colpisce, in queste disposizioni testamentarie, è innanzitutto la volontà di proiettarsi nel futuro: chi parla immagina il momento in cui qualcuno – non importa quanto grande sia lo iato temporale che la divide da questo 'iddio primigenio' – scoprirà la sua tomba. La donna ovviamente non sa chi egli sia, e con ogni probabilità neppure le interessa. Vuole solo che sobbalzi dalla sorpresa vedendosi fissare dagli occhi effigiati sul sarcofago e che ritenga di estrazione nobiliare, data la ricchezza degli arredi funerari, la sua mummia stretta nelle bende.

Della spiritualità mi fido poco. Come vapore esala
dalla bocca e dagli occhi quando sogno. Non so fermarla.
Mai più ritornerà, né son così le cose.
Esse restano e quando le maneggi,
l'anima loro brilla. Fanno quasi le fusa.
Quando saranno fredde le piante dei miei piedi,
ci sarà a scaldarmi l'occhio blu del mio turchese.
Seppellite con me le pentole di rame, e che i vasi di coccio
mi fioriscano nei pressi come fragranti fiori notturni.
Mi fasceranno stretta, e mi porranno il cuore
Sotto i piedi in un bel pacchettino.
Non saprò più chi sono, sarà buio.
Ma brilleranno queste piccole cose più dolcemente
del volto di Ishtar.

(Traduzione di Sandra Avincola)

Ella insiste sugli oggetti che dovranno fare da corteggio alla sua ultima dimora terrena: oltre al sarcofago finemente istoriato e ai monili gemmati, prescrive un numero imprecisato di pentole di rame e vasi di coccio. L'essenza della femminilità storicamente intesa nella sua accezione più tradizionale viene sintetizzata in poche parole: il 'dover' essere bella, abbigliata in modo confacente a un ceto superiore, e l'adempimento scrupoloso delle incombenze domestiche. L'origine aristocratica - è evidente che ci troviamo di fronte a una persona abituata a vivere con un certo dispendio di mezzi - è denunciata da quel potersi permettere un costoso processo di mummificazione. Ma per quale motivo Sylvia Plath, talentuosa poetessa americana sofferente di disturbi bipolari e affetta da tendenze suicide, avrebbe scelto di riflettere il proprio sé in un *alter ego* lontano come la luna e così diverso per aspirazioni e carattere? Alla Plath non sembrava disdicevole, a differenza di quanto dispone la poetica del correlativo oggettivo, adibire la poesia a occasione privilegiata in cui far rifluire, a mo' di confessione, il proprio vissuto: anzi, la sua voce è la più autorevole nel novero della cosiddetta "poesia confessionale", fiorita in America negli anni '50 e '60 e incentrata sulla trasmissione senza filtri di stati d'animo, visione dell'esistenza ed eventi biografici. La risposta alla domanda di cui sopra è contenuta in una manciata di versi, vera chiave d'accesso ai significati reconditi che si celano tra le maglie del testo. L'ego ferito e vibrante di Sylvia decide, almeno in quest'occasione, di sospendere la sua entrata diretta in scena e affidare l'espressione del doloroso groviglio dei propri sentimenti alla voce sussidiaria di una donna assira morta in tempi remotissimi. Anzi, sembra addirittura che tutto quel che costeggia, prima e dopo, questa manciata di versi, sia inessenziale, una sorta di preparazione al bisturi che finalmente viene affondato nelle sue carni palpitanti. Perché è così che succede: ci sono poesie, anche di struttura complessa, che paiono essere state concepite per arrivare a un punto – uno solo! - in cui il loro messaggio si renda perspicuo sprigionando il massimo potere d'evocazione. A nostro giudizio i versi-chiave di "Last Words", quelli per i quali tutta la poesia è stata pensata e scritta, sono i seguenti:

Della spiritualità mi fido poco. Come vapore esala/dalla bocca e dagli occhi quando sogno. Non so

fermarla. /Mai più ritornerà, né son così le cose.
L'intellettuale, la scrittrice, la studiosa non si fida più dell'elemento spirituale, quello su cui ha edificato un dover essere così diverso e dissonante rispetto al proprio 'voler' essere. Cosa vorrebbe davvero per sé, Sylvia? Vorrebbe la libertà di esprimersi per ciò che sente di rappresentare ai suoi stessi occhi: una giovane donna di talento, ebbra di creatività, capace di dar vita a realtà inedite grazie a una parola poetica di straordinaria potenza evocativa. Invece è costretta a confrontarsi con gli stereotipi di una società – la *middle class* americana negli anni a cavallo tra i '50 e '60 – sostanzialmente ipocrita, puritana, livellatrice, pronta a fustigare chiunque non rientri nei suoi schemi precostituiti. Sylvia sanguina di dolore e di sdegno. Chi più avrebbe dovuto comprendere i suoi tormenti esistenziali per aver condiviso con lei vita e militanza poetica - il marito Ted Hughes - ha abbandonato lei e i loro due figli per un'altra donna, anzi, per *un'altra poetessa*. Nulla potrebbe rinviarle, più di questo, il senso del proprio fallimento. E allora prepara la colazione per i bambini, isola con il nastro adesivo la porta della cucina e infila la testa nel forno. Prima di suicidarsi, verga quella che sarà la sua ultima poesia, "Orlo". È la rappresentazione di una donna – di tutte le donne - potenzialmente perfetta in quanto insignita della divina capacità di procreare, colta nella stanchezza mortale di dover camminare nella Storia a piedi nudi:

La donna è la perfezione.
Il suo morto
corpo ha il sorriso del compimento,
un'illusione di greca necessità
scorre lungo i drappeggi della sua toga,
i suoi nudi
piedi sembran dire:
abbiamo tanto camminato, è finita.

È il desiderio impossibile di far rientrare nel proprio ventre i figli che sta per lasciare; è l'esaltazione di quanto di misterioso e torbido connota, nel profondo, la femminilità, qui paragonata a un fiore notturno.

Si sono rannicchiati i morti infanti ciascuno
come un bianco serpente a una delle due piccole
tazze del latte, ora vuote.
Lei li ha riavvolti
Dentro il suo corpo come petali
di una rosa richiusa quando il giardino
s'intorpidisce e sanguinano odori
dalle dolci, profonde gole del fiore della notte.

E cosa può evocare l'essenza stessa del femminile più della luna? Femmina anch'essa, non si stupisce più di niente, nemmeno del desiderio d'annullamento di una giovane donna sofferente.

Niente di cui rattristarsi ha la luna
che guarda dal suo cappuccio d'osso.
A certe cose è ormai abituata.
Crepitano, si tendono le sue macchie nere.
(da Sylvia Plath, "Tutte le poesie", ediz. Mondadori)

****

Prima ancora dell'abbraccio convinto della poetica dell'oggetto, Eugenio Montale (1896-1981) mostra come fin dalla sua prima raccolta, *Ossi di seppia*, fosse alieno dal perdersi nei gorghi della parola lirica. Per esporre la sua concezione esistenziale arida e desolata, egli non procede infatti alla costruzione di complessi castelli verbali: si colloca, anzi, agli antipodi della facondia dannunziana, ossia della proliferazione continua e inarrestabile di versi che aveva caratterizzato l'opera del Vate. Come già in Guido Gozzano, la presenza di D'Annunzio - sia pure come modello dal quale prendere le distanze e differenziarsi - è sempre incombente. Del resto in piena onestà intellettuale Montale stesso riconoscerà ampiamente il debito che tutti i poeti della sua generazione hanno nei confronti dell'Immaginifico, se non altro dal punto di vista lessicale. Denunciando dunque la sua inabilità a proporre un modello interpretativo-esplicativo dell'esistenza, Montale si dichiara disposto ad autodefinirsi solo *in absentia* di dati certi, per esclusione. Altri poeti si sono cimentati in questo tipo d'impresa uscendone vittoriosi, e non solo quelli che si ritengono latori di un messaggio di speranza, ma anche quelli cui l'essere semplicemente appartenuti a tempi diversi fornisce ancora i mezzi per intonare il canto funebre sulle proprie illusioni perdute. Il pensiero corre, ovviamente, a Leopardi, al fluido scorrere del suo canto che dà meravigliosa consistenza all'*infinita vanità del tutto*. L'esito pessimistico è integrale in entrambi i casi; ma Leopardi aveva dalla sua una certezza residua, appannaggio della temperie romantica: che fosse possibile, cioè, dedurre sostanza lirica dal proprio dolore. Montale dice di non avere più nemmeno questo. Ecco perché non sa più chi è né cosa voglia dalla vita: può solo dire chi *non* è, cosa *non* vuole.

Non chiederci la parola che squadri da ogni lato
l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco
lo dichiari e risplenda come un croco
perduto in mezzo a un polveroso prato.

Ah l'uomo che se ne va sicuro,
agli altri ed a se stesso amico,
e l'ombra sua non cura che la canicola
stampa sopra uno scalcinato muro!

Non domandarci la formula che mondi possa aprirti,
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.

(Da "Ossi di seppia", 1924)

L'esplicazione del male di vivere non ha, qui, niente del moto impetuoso e possente del pensiero leopardiano in "A se stesso". Anche se espresso in sequenze brevissime, quasi singhiozzate, quel pensiero svolgeva in modo inesorabile la sostanza razionale di un pessimismo assurto ormai a vertici assoluti. Ridotto all'afasia dalla perdita progressiva di senso propria del suo tempo, Montale preferisce invece affidarsi alla referenzialità di poche, scarne immagini. Ed ecco che un

croco dal colore giallo-intenso si fa carico d'identificare 'certe' parole poetiche, quelle cui un vate alla D'Annunzio demandava il compito di rivelare l'inesprimibile: in questo caso un uomo, quale egli riteneva d'essere, *"agli altri ed a se stesso amico"*, qualcuno cioè che vive in perfetta sintonia col proprio sé e col mondo che lo circonda. Non si curerebbe giammai, un uomo siffatto, della sua ombra *"che la canicola/stampa sopra uno scalcinato muro"*: per lui quell'ombra non è la proiezione effimera del proprio nulla, ma solo e semplicemente un fenomeno naturale. Ma a chi sia compreso fino in fondo del male di vivere, l'ispirazione a comporre versi non può arridere che come incerto balbettio, parto poetico incompiuto (*qualche storta sillaba e secca come un ramo*). Quest'attitudine a deprivare la poesia dei suoi accenti 'alti' si rivela in modo ancora più netto nelle enumerazioni di oggetti che costituiscono il corpo di "Spesso il male di vivere".

Spesso il male di vivere ho incontrato:
era il rivo strozzato che gorgoglia,
era l'incartocciarsi della foglia
riarsa, era il cavallo stramazzato.

Bene non seppi, fuori del prodigio
che schiude la divina indifferenza:
era la statua nella sonnolenza
del meriggio, e la nuvola, e il falco alto levato.

(ibidem)

Si può dire che il testo sia stato costruito con l'intento preciso di attribuirgli una valenza programmatica, didascalica e quindi metapoetica, del nuovo modo di concepire la poesia. Da una parte, nella prima quartina, abbiamo le immagini che connotano il disagio esistenziale così come lo percepisce il poeta: l'immobilismo dell'azione, non più in grado d'incidere sul corso della Storia (*il rivo strozzato che gorgoglia*); l'inaridirsi della speranza, l'incapacità di proiettarsi nel futuro (*l'incartocciarsi/della foglia riarsa*); l'annientamento d'ogni forza vitale (*il cavallo stramazzato*). Ciascuna di queste immagini denota sofferenza, tanto più senza difese quanto più colpisce gli esseri innocenti della natura cui non è dato nemmeno di elaborare il proprio dolore. Ancora una volta gli echi leopardiani s'infittiscono: quel ruscello che dovrebbe scorrere liberamente ed è invece, in modo del tutto innaturale, bloccato da un ostacolo; quella foglia ormai del tutto priva della pur minima linfa vitale; quel cavallo morto di fatica: chi non ricorda la "souffrance" del famoso giardino leopardiano?

"Non gli uomini solamente, ma il genere umano fu e sarà sempre infelice di necessità. Non il genere umano solamente, ma tutti gli animali. Non gli animali soltanto ma tutti gli altri esseri al loro modo. Non gl'individui, ma le specie, i generi, i regni, i globi, i sistemi, i mondi. Entrate in un giardino di piante, d'erbe, di fiori. Sia pur quanto volete ridente. Sia nella più mite stagion dell'anno. Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte che voi non vi troviate del patimento. Tutta quella famiglia di vegetali è in stato di souffrance, qual individuo più, qual meno. Là quella rosa è offesa dal sole, che gli ha dato la vita; si corruga, langue, appassisce. Là quel giglio è succhiato crudelmente da un'ape, nelle sue parti più sensibili, più vitali. (…) Quell'albero è infestato da un formicaio, quell'altro da bruchi, da mosche, da lumache, da zanzare; questo è ferito nella scorza e cruciato dall'aria o dal sole che penetra nella piaga; quello è offeso nel tronco o nelle radici; quell'altro ha più foglie secche; quest'altro è róso, morsicato nei fiori; quello trafitto, punzecchiato nei frutti. (…) In tutto il giardino tu non trovi una pianticella sola in stato di sanità perfetta. (…). Intanto tu strazi le erbe co' tuoi passi; le stritoli, le ammacchi, ne spremi il sangue, le rompi, le uccidi."

(Bologna, 19 aprile 1826).

Dall'altra parte si assemblano le figure, percepite come mitiche per la loro irraggiungibilità, di un'indifferenza atarassica al dolore propria solo degli dei: una statua *nella sonnolenza/del meriggio*, una nuvola che nella sua estrema, aerea mobilità sembra essersi disincagliata dall'oppressione del reale, un falco levatosi in alto col suo volo vertiginoso. È l'immagine, questa, più suggestiva del testo: non a caso Montale le dà miracolosa ampiezza d'apertura con quelle tre vibrazioni in "a" (falco-alto-levato). Del resto in tutta la poesia la dicotomia tra bene e male è marcata dalla diversa qualità dei suoni, che s'appesantiscono e si fanno cacofonici quando debbono rendere il peso insostenibile dell'esistenza: in prima battuta il raddoppiamento - temibile per i poeti! - della consonante "zeta" (*strozzato*; *stramazzato*), quindi il senso di aridità che, in modo quasi onomatopeico, ci rinvia un termine quale 'incartocciarsi'.

(continua)

***Giuseppe Gioachino Belli* -** 1839

...
E bada a questa cosa ch'io ti dico:
che la vera virtù piglia trastullo
del cicalare d'ogni suo nimico.

Il resto è baia che non monta un frullo
e non val manco il picciolo sesterzio
che si spendeva al tempo di Catullo

e d'Ovidio Nasone e di Properzio.

***Alphonse Marie Louis de Prat de Lamartine* -** 1820

Studiare i secoli nella storia, gli uomini nei viaggi
e Dio nella natura
è la vera scuola.
Apriamo il libro dei libri,
viviamo, vediamo, viaggiamo;
il mondo è un libro
di cui ad ogni passo si volta pagina:
colui che non ne ha letto che una, cosa sa?

POETICANDO

a cura di ***Plinio Perilli***

Diario d'un Laboratorio Poetico - 86

Lezione fondamentale della poesia è sempre il suo rapporto cardine tra il Tempo e lo Spazio. Conta la qualità, il merito, il talento sorgivo – ma contano anche ed egualmente le circostanze umane, culturali, esistenziali, che quell'evocazione lirica impennano, sublimano in un *umano, troppo umano* che alla fin fine giustifica, intride o addirittura sovrasta quell'evocazione, quell'illuminazione decisiva per espressività e visionarietà sapienziale. Questo è il grumo di pensiero e di riflessione estetica (anzi, realmente "sinestetica", poliartistica) che mi torna in mente ora che una grande figura come Willy Pocino non c'è più, ci ha lasciati orfani del suo bell'*eclettismo* di "romanista" DOC – la morte risale all'11 agosto del '23 – donandoci però, a futura memoria, la sua forte tempra culturale, il suo grande talento e rigore di un'inveterata e fulgida memoria della Bellezza.

Pocino, classe 1930, casertano d'origine, si trasferì bimbetto in provincia di Frosinone, quindi ben si sentì sempre di fiera origine ciociara; ma poi dagli anni '50 l'approdo a Roma ne fece un romanista temprato ed entusiasta, innamorato *Urbi et Orbi*... Storico valente, rabdomante giornalista culturale, editore raffinato e vigoroso (fondò l'importante Edilazio esattamente nel 1998, per non parlare dell'ormai quasi mitica rivista mensile "Lazio ieri e oggi", che data dal 1965), annoverò una serie cospicua e ammirevole di pubblicazioni, repertori, narrazioni, ricostruzioni d'incommensurabile grazia storiografica e, al contempo, balda, saporosa eco divagante: "I Ciociari", "Le curiosità di Roma", "Le curiosità del Lazio", "Finestra su Roma", "Le fontane di Roma", "Roma dei Giubilei" etc etc. Diverse volte – onore al merito – fu vincitore del prestigioso Premio della Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri...

Ma oggi amiamo rapportarci ad un testo vasto e rapinoso come il *Dizionario di curiosità romane* (2010), che tuttora ci aspetta agile e temprato, giudizioso e insieme sbarazzino, con le sue 450 pagine fascinosissime di riferimenti, notizie, rimandi, rivelazioni… e la sua bella copertina con la foto in verità celeberrima della Cupola di San Pietro vista e nobilmente adocchiata (fra l'adorazione dei turisti allietati in fila) dal buco della serratura della villa dei Cavalieri di Malta…

Willy Pocino è maestro e squisito artista di queste *ricordanze* che sempre tengono in vita, adescano… o permanentemente seducono il nostro immaginario, fra vestigia concrete e leggende apologetiche, ardui bilanci storici e impennate visionarie! Giacché la poesia vera ha proprio bisogno di questo, e il nostro amore di cittadini ma in fondo anche *turisti sinestetici* della nostra beneamata (talvolta anche maledetta) Città Eterna, luogo di culto e oramai anche di malessere, depositaria di miti o evocazioni pressoché ancestrali, soavi o aspri che siano. Ci piace – divagando – riportarne taluni, qua e là, a corredo del nostro grande amore per l'arte e la storia, in culto di Poesia… Fior da fiore, raccogliamone qualcuno, testimonianza imperitura delle delizie dell'arte (e anche della Fede). Ecco che, a pag. 300, s'impone il "Piede di S. Pietro logorato da baci 'secolari'", nella imperiosa statua attribuita ad Arnolfo di Cambio: "La veneratissima effigie bronzea di S. Pietro si trova all'angolo destro della basilica vaticana tra la navata centrale e il transetto. È in atto benedicente e con la mano sinistra stringe al petto le chiavi. (…) Essa reca il segno evidente di una particolare venerazione: il piede destro risulta infatti assai logorato a causa del bacio reverente che nel corso dei secoli vi hanno deposto milioni di fedeli provenienti da ogni parte del mondo."

Ed ora un interessante distinguo sulla "Porta magica: segni cabalistici e formula dell'oro". Siamo a pag. 315, e si discetta sulla famosa vestigia di Piazza Vittorio: "… ultimo avanzo di una villa che il marchese Massimiliano Palombara si fece costruire nel 1653 – è più conosciuta di tanti altri importanti monumenti romani. A che cosa è dovuta la sua notorietà? Indubbiamente al fascino che deriva dall'incognito, dal segreto, dal mistero nel quale è avvolta la sua incredibile storia. Una storia legata alla presenza di alchimisti, di maghi e di scienziati che avrebbero frequentato la villa del marchese alla ricerca della 'pietra filosofale' per la trasformazione dei metalli in oro."

Non mancano, per fortuna, gli episodi – le rifrangenze e i riscontri – più smaccatamente peccaminosi. A pag. 126, per esempio, Willy amabilmente ci illumina sulla strana, misteriosa presenza di "Donne nude nella chiesa di S. Saba": "Sul lato sinistro si apre un ambiente… con interessanti affreschi del XIII secolo. Uno di essi raffigura tre belle donne nude in camera da letto, e fa pensare a una decorazione non adatta a un ambiente sacro. Si tratta, in realtà, di uno degli episodi della vita di S. Nicola di Bari rappresentati nella 'navatella': le tre fanciulle appartenevano ad una onestissima e poverissima famiglia. Ed il padre era assai preoccupato per l'avvenire delle figliole"… Ma San Nicola fece la grazia, il miracolo d'una materializzata borsa piena di monete d'oro, cospicua dote che avrebbe salvato la loro virtù.

Ma in nome della poesia e dell'amore, che ne è da sempre il sensuale, laico carburante, ecco il richiamo fervido e scanzonato alla "Villa Aldobrandini: nido d'amore di Casanova"… Siamo a pag. 419, ed entriamo con elegante, suadente erotismo, come in una pagina memorabile dell'*Histoire de ma vie*, autobiografia del mitico avventuriero veneziano di fama internazionale. "Ma… seguiamo Giacomo e la sua piccioncina di turno: «… Andammo a internarci nei labirinti di Villa Aldobrandini. Quali dolci ricordi hanno lasciato in me quei luoghi! Mi sembrava di veder la mia divina Lucrezia per la prima volta!… L'istinto ci guidava verso l'asilo più solitario...».

Grazie, Willy Pocino, per queste splendide *dissolvenze incrociate* tra vita e arte, storia e leggenda: realtà stessa della Poesia.

Pagine scelte di importanti narratori: *Elsa Morante* (1912-1985)

di ***Elisabetta Di Iaconi***

Nata a Testaccio, dopo aver conosciuto Alberto Moravia (con cui si sposò), visse in maniera brillante e viaggiò in diverse parti del mondo.
Tra i suoi libri più importanti ci sono *Menzogna e sortilegio*, *L'isola di Arturo*, *Lo scialle andaluso*, *Il mondo salvato dai ragazzini*, *La storia, Aracoeli*. L'isola di Arturo nel 1957 meritò il Premio Strega. In questo libro si trovano i temi cari all'autrice (la vita infantile, la progressiva maturazione, l'amore).
Arturo, che si vanta di avere il nome di una stella, vive tra spiagge e scogliere, senza curarsi di cibi e vestiti, a Procida, in una grande casa diroccata avuta in eredità dal nonno. È un ragazzo guerresco che sogna imprese eccezionali, che attribuisce anche al padre spesso assente, ma da lui idealizzato come un eroe. Scopre l'amore nella persona della giovanissima matrigna.
Per l'impasto di elementi realistici e fiabeschi, per il linguaggio di grande suggestione, il romanzo conferma le grandi qualità della Morante.

Da *L'isola di Arturo*, prima edizione 1957

«I. Re e stella del cielo
«Uno dei miei primi vanti era stato il mio nome. Avevo presto imparato (fu lui, mi sembra, il primo a informarmene), che Arturo è una stella: la luce più rapida e radiosa della figura di Boote, nel cielo boreale! E che inoltre questo nome fu portato pure da un re dell'antichità, comandante a una schiera di fedeli: i quali erano tutti eroi, come il loro re stesso, e dal loro re trattati alla pari, come fratelli.
Purtroppo, venni poi a sapere che questo celebre Arturo re di Bretagna non era storia certa, soltanto leggenda; e dunque, lo lasciai da parte per altri re più storici (secondo me, le leggende erano cose puerili). Ma un altro motivo, tuttavia, bastava lo stesso a dare, per me, un valore araldico al nome Arturo: e cioè, che a destinarmi questo nome (pur ignorandone, credo, i simboli titolati), era stata, così seppi, mia madre.»

In questo primo capitoletto del celebre libro già si evidenzia la forza di carattere, espressa tramite una possente autoesaltazione, dell'adolescente protagonista del romanzo. Il suo nome è quello di una stella e di un re. Nella sua avventurosa esistenza solitaria, nella casa diroccata e nello splendido paesaggio di Procida, in perenne attesa dell'arrivo del padre, considerato un eroe, Arturo si sente un sovrano.
La psicologia particolare di questo adolescente è già adombrata nelle prime fasi del racconto.

«La quale, in se stessa, non era altro che una femminella analfabeta; ma più che una sovrana, per me.
Di lei, in realtà, io ho sempre saputo poco, quasi niente: giacché essa è morta, all'età di nemmeno diciotto anni, nel momento stesso che io, suo primogenito, nascevo. E la sola immagine sua ch'io abbia mai conosciuta è stata un suo ritratto su cartolina. Figurina stinta, mediocre, e quasi larvale; ma adorazione fantastica di tutta la mia fanciullezza.»

La madre, povera donnetta incolta di paese, ritratta in un'unica fotografia stinta, morta nel dare alla luce il nostro eroe, diventa per Arturo una vera e propria regina, adorata durante tutta la fanciullezza.

«Il povero fotografo ambulante, cui si deve quest'unica sua immagine, l'ha ritratta ai primi mesi della sua gravidanza. Il suo corpo, pure fra le pieghe della veste ampia, lascia già riconoscere ch'è incinta; ed essa tiene le due manine intrecciate davanti, come per nascondersi, in una posa di timidezza e di pudore. È molto seria, e nei suoi occhi neri non si legge soltanto la sottomissione, ch'è solita in quasi tutte le nostre ragazze e sposette di paese; ma un'interrogazione stupefatta e lievemente spaurita. Come se, fra le comuni illusioni della maternità, essa già sospettasse il suo destino di morte, e d'ignoranza eterna.»

Negli occhi della madre sconosciuta Arturo riconosce la sottomissione, sentimento comune a tutte le donne dell'epoca, ma anche il presagio della morte prematura.

La storia della casa

«Mio nonno Antonio, sbarcando in patria dopo alcuni lustri di assenza, non pensava affatto che il destino riserbasse la Casa dei guaglioni alla sua famiglia. Si ricordava a mala pena dell'Amalfitano, col quale non aveva avuto mai nessun rapporto di amicizia; e quel vecchio convento-caserma fra gli spini e i fichidindia non somigliava affatto alla dimora che aveva sognata per sé nell'esilio.
Egli comperò una casetta di campagna, con un podere, nella parte sud dell'isola; e andò ad abitarvi, solo coi suoi coloni, essendo celibe e senza parenti prossimi.
Veramente, sulla terra esisteva un parente prossimo di Antonio Gerace, ch'egli non aveva mai visto. Era un figlio, nato, nei primi tempi della sua vita di emigrante, da una sua relazione con una maestrina tedesca, da lui presto abbandonata. Per vari anni dopo l'abbandono (finito un breve periodo di lavoro in Germania, l'emigrante s'era trasferito in America), la ragazza-madre aveva seguitato a scrivergli, supplicandolo di aiuti materiali, perché si trovava senza impiego, e cercando di commuoverlo con descrizioni meravigliose del bambino. Ma l'emigrante, a quel tempo, era lui stesso così miserabile, che aveva smesso perfino di rispondere alle lettere, finché la giovane, scoraggiata, non gli aveva scritto più. [...]»

VIAGGIATORI A ROMA

di ***Renato Mammucari***

Georges Bizet

Parigi 1838 - 1875

Enfant prodige, diplomatosi al Conservatorio di Parigi, discepolo spirituale di Cherubini, vincitore del Prix de Rome, era un ragazzo molto legato alla famiglia; pur sentendosi francese, non poteva "dimenticare d'essere uomo" e non perdeva occasione per sostenere che le guerre che all'epoca imperversavano in Europa sarebbero costate "mezzo milione di vite all'umanità ed alla Francia la perdita di tutto".

Il futuro autore di *Carmen* - la cui prima rappresentazione fu un tale insuccesso che acuì ulteriormente lo stato di salute del compositore destinato a morire quello stesso anno - sapeva comporre a memoria una sonata o un'opera e a quindici anni aveva già scritto una Sinfonia in do maggiore perfetta dal punto di vista formale.

Il 24 dicembre del 1857 il diciannovenne compositore, proprio alla vigilia di Natale, si metteva in viaggio alla volta di Roma quale "*premier grand prix de composition musicale*" e, dopo aver superato le tappe d'obbligo rappresentate da Avignone, Tolone, Savona e Firenze – l'una troppo lontana dall'altra, a giudicare dal fatto che il viaggio avveniva con una scomoda diligenza - giungeva finalmente alla "Académie de France, a la Ville Medicis, Rome. Etats de l'Eglise Italie", come subito comunicò alla madre per farsi recapitare la corrispondenza.

Nelle sue *Lettres de Rome*, edite postume nel 1908, riversò "le impressioni personali sulla città, la Campagna, i dintorni, sugli abitanti, sulla loro vita, i loro costumi e senza lasciarsi travolgere dall'entusiasmo, riuscì a rimanere distaccato e obiettivo per poi "capitolare" di fronte al cielo di Roma. "Che città - scriveva sempre alla madre - e che compagni di viaggio! Cicerone, Virgilio, Orazio, Tiberio, Nerone"; e la sinfonia *Souvenir de Rome*, scritta nel 1869, doveva suggellare tale incontro.

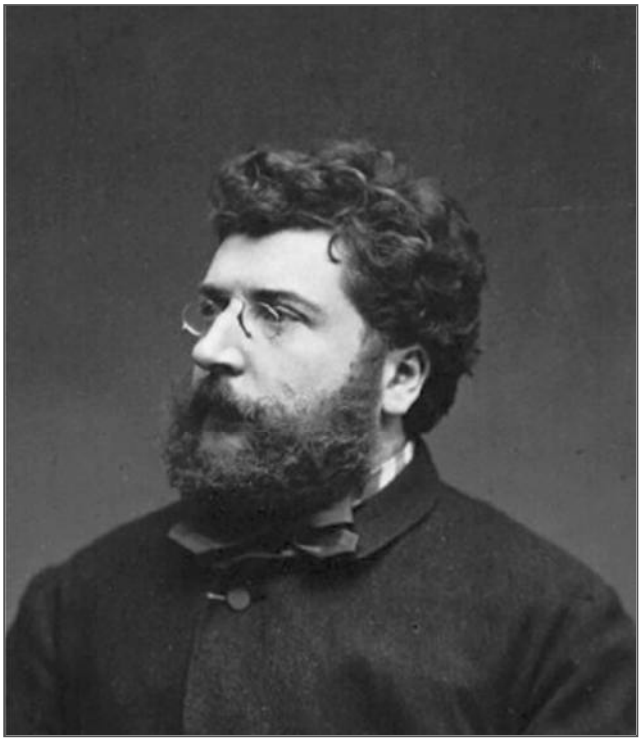
L'ispirazione è nei capolavori

Ho già visto un po' Roma. C'è molto da ammirare, ma ci sono anche molti disincanti. Il cattivo gusto avvelena l'Italia. È un paese completamente perduto per l'arte. Rossini, Mozart, Weber, Cimarosa, sono qui sconosciuti, disprezzati o dimenticati. È triste! Non ci sono teatri durante la Quaresima; in compenso ci sono le belle solennità religiose della Settimana Santa.

L'ispirazione è qui nei capolavori dei maestri, e più ancora in quelli del buon Dio, nella Campagna, nelle antiche memorie.

Non possono chiuderci il loro cielo

Mi attacco a Roma ogni giorno di più. Più la conosco e più l'amo. Tutto è bello qui. Ogni strada, sia pure la più sudicia, e tipica; ha un suo carattere singolare, o qualcosa dell'antica città dei Cesari. Particolare stupefacente, gli oggetti che più mi urtavano alla prima entrata in Roma, fanno ora parte della mia esistenza: le Madonne ridicole al disopra delle lampade votive, la biancheria stesa alle finestre, il fieno in mezzo alle piazze, i mendicanti.



Se gli italiani antifrancesi ci chiudono le loro case, non possono chiudere i loro musei, la loro Campagna, le loro chiese, il loro cielo, e l'uomo che sente il bello e il vero trova qui di che ammirare e pensare. Vorrei anche farti visitare il paradiso ove noi abitiamo e che si chiama Villa Medici.

È delizioso. Le aurore e i tramonti sono splendidi. Il mio sogno è di venire qui, più tardi, a comporre.

Si lavora meglio a Roma che a Parigi. Io sono più che mai certo del mio avvenire, non che io creda di non aver più nulla da fare, ma perché sento che posso e perché voglio.

Ora so chi bisogna adorare. Sì, io ho il coraggio di preferire Raffaello a Michelangelo, Mozart a Beethoven, Rossini a Meyerbeer. Non metto gli uni in secondo piano per mettere gli altri nel primo: sarebbe assurdo. Si tratta soltanto di un affare di gusto, di un ordine di idee che esercita sulla mia natura un'attrazione più forte dell'altra.

Quando vedo il Giudizio universale, quando sento l'Eroica o il quarto atto degli Ugonotti, sono commosso, sorpreso, e non ho abbastanza occhi, orecchie e intelligenza, per ammirare.

Ma quando vedo la Scuola d'Atene, la Disputa del SS. Sacramento, la Madonna di Foligno, quando sento le Nozze di Figaro, o il secondo atto del Guglielmo Tell, io mi sento completamente felice, provo benessere, una soddisfazione completa, dimentico tutto.

Tra grammatica e identità: il buon italiano (I)

di ***Piero Bottali***

Le parole delle catastrofi

Siamo in tempi di guerre, di dolori, di devastazioni, di fughe, di crudeltà senza fine. Popoli vengono aggrediti, scacciati dalle loro case, le loro terre vengono invase e gli abitanti assassinati per questa o quella ideologia farneticante e cieca. I giornali e telegiornali riportano con inevitabili e macabre litanie le distruzioni, i crolli, i massacri. Le parole e le frasi che descrivono questi orrori sono sempre le stesse, indipendenti dal colore politico di questo o quel giornalista: il male è *super partes*, è purtroppo 'obiettivo'. Ecco allora le ***evacuazioni***, gli ***aiuti*** o i ***corridoi*** o le ***catastrofi umanitarie***, descritte spesso con sprezzo della logica o semplicemente del loro corretto significato, che muoverebbero al riso se non si trattasse di gente che soffre.

Il verbo **evacuare** e il suo sostantivo **evacuazione** in senso non fisiologico sono fra i più usati in questi frangenti: case malferme, palazzi con crepe vistose in procinto di crollare vanno liberati da abitanti, animali e cose. E qui nasce la completa confusione: qualcuno, non pochi, scrivono gli abitanti ***sono stati evacuati*** oppure ***sono stati fatti evacuare*** oppure ancora ***il palazzo è stato evacuato*** e anche che il disgraziato edificio ***è stato fatto evacuare*** con l'aiuto dei soccorritori eccetera. Qual è la maniera corretta di dire e di scrivere? Basta pensarci una frazione di secondo senza tirar in ballo la grammatica perché è sufficiente un po' di buon senso. ***Evacuare*** viene dall'omofono e omologo aggettivo latino *vacuus* che vuol dire 'vuoto' dando origine al relativo verbo 'svuotare'. In italiano sono parecchie le parole da esso derivate: ***vacuo*** e ***vacùolo***, per esempio, ma anche ***vacanza*** e ***vacante*** 'Vacanza' è appunto quell'intervallo di tempo *vuoto* da impegni lavorativi, e (sede) *vacante* è il momento di interregno nel quale si attende l'elezione di un papa o di un presidente per cui la funzione del pontificato o della presidenza sono *vuoti.* **Quindi le case o gli edifici in genere vanno evacuati e non le persone**. In medicina *evacuare* vien di solito usato per indicare lo svuotamento dei visceri tramite lassativi. Lo aggiungiamo per mostrare in quale ridicola situazione cada chi dice o scrive ***gli abitanti sono stati evacuati*** oppure ***fatti evacuare.*** Nel primo caso qualcuno avrebbe 'svuotato' chissà come un gruppo di infelici sinistrati, nell'altro vien da pensare ai suddetti disgraziati che, dopo la rovina delle loro case, sono costretti a subire un insensato clistere collettivo quando avrebbero bisogno di ben altro…

Ed eccoci ad un'altra delle parole e locuzioni più utilizzate nei nostri tempi di guerra: la ***catastrofe umanitaria*** e gli ***aiuti umanitari***. Dopo le case in procinto di crollare che vanno liberate dai suoi abitanti è la volta dei soccorsi che vengono ad alleviare le pene di quei poveretti. A ciò vanno aggiunti tutti quei guasti preparati sia dalla natura sia dall'uomo e dalla sua stupidità nel gestire il pianeta sul quale vive che causano disastri di smisurata gravità con migliaia di vittime e di sfollati. Tutto un insieme di catastrofi alle quali uomini e donne di buona volontà cercano di porre rimedio. **Catastrofe** deriva dal greco καταστροφή, che vuol dire 'rivolgimento' ed era usato per indicare quella parte nelle rappresentazioni teatrali quando verso la fine si scioglie *ribaltando* le aspettative e le previsioni degli spettatori. Oggi lo definiremmo 'un finale a sorpresa'. Ai giorni nostri **catastrofe** ha assunto il significato di disastro che appunto *sconvolge* un vasto territorio. Uno dei più fastidiosi e insensati aggettivi appiccicatogli dai malparlanti è quello di ***umanitaria***, forse intendendo con quell'aggettivo 'dell'umanità' o 'degli uomini'. Ma l'aggettivo **umanitario** sta ad indicare ciò che è conforme ai sentimenti umani di bontà, compassione, altruismo. Da qui dottrine *umanitarie*, filosofie *umanitarie*, comportamenti *umanitarii* eccetera. Come si può quindi parlare di ***catastrofe umanitaria***? Saremmo in presenza di un eccezionale caso di ***catastrofe buona, compassionevole.*** Possibile che non ci sia chi nota la stranezza? Allora, come dire correttamente? **Catastrofe** e basta.

A contrastare la ***catastrofe umanitaria*** per fortuna ci sono gli ***aiuti umanitari***. È strano che nessuno, o quasi, si sia accorto dello stridente uso dello stesso aggettivo per due fatti opposti: per un evento ostile naturale oppure creato dall'uomo che annega, soffoca, seppellisce, uccide nelle più svariate maniere, e per chi invece soccorre il suo prossimo percosso dalla sventura tramite cure, alimenti, ricoveri, medicine. Apporre l'aggettivo 'umanitari' agli aiuti è quindi pleonastico per il motivo che essi aiuti sono già di per sé misericordiosi.

Perché ***aiuti disumanitari*** ancora non se ne son visti…

La crisi ***petrolifera.***

Con cadenza più o meno semestrale l'Occidente assetato di petrolio si innervosisce perché i Paesi **petrolieri** non vogliono più essere **petroliferi** e minacciano le chiusure degli oleodotti, con aumenti vertiginosi dei barili di greggio e gran sconquasso per le economie occidentali. Si profila quella che con coro unanime viene chiamata ***crisi petrolifera***. Unanime ma sbagliato. **Crisi** è anch'essa parola greca, κρίσις, che vuol dire 'sentenza', 'decisione' riferita ad un cambiamento in meglio o in peggio degli eventi, e **fero** è verbo latino che significa 'portare'. Col tempo 'crisi' ha assunto un significato figurato ed è diventata una sorta di turbamento e di momento grave: ecco quindi 'crisi ministeriale', 'crisi bancaria', crisi della coppia'. E anche crisi ***petrolifera***. Ma come può il rischio della rottura dei rapporti diplomatici fra Paesi importatori e Paesi produttori (loro sì, **petrolieri** e **petroliferi**) *portare* petrolio? Casomai sarà proprio il contrario, quindi **crisi petroliera**.

Contrappunto di piccole voci al femminile

di ***Francesca Di Castro***

Nello scorrere furente d'un oggi confuso, dove i suoni si incastellano in ruggiti roboanti e del silenzio s'è persa non solo la conoscenza, ma persino l'anelito, la poesia è un'ombra fuggevole e sfuggente, quasi priva di significante, addobbata alla meglio dalla moda del momento, impalpabile e incoerente, che di sé non ha rispetto perché si adatta ad ogni novità ed ha perso il senso della sua essenza.
Ma quando ancora la poesia era misura, era metro e armonia, canto spontaneo e irresistibile, quando aveva ancora un senso lo studio dei classici, la storia della letteratura e le origini della parola, il dono della poesia, talento innato che dalla nascita attende chi saprà riconoscerlo e allevarlo in sé e negli altri, restava in sottovoce per tante donne, ristrette nei costumi voluti dal loro tempo.
Alcune sapranno riconoscerlo e offrirlo al mondo, farlo valere anche in epoche difficili e oscuranti, ma per una Gaspara Stampa o per una Vittoria Colonna, molte altre voci sono rimaste nascoste e in segreto, sospirando versi sottovoce.
Da qui nasce il desiderio di raccontare brevemente la loro storia e offrire alla luce un florilegio dei loro versi, perché il loro nome venga pronunciato ancora una volta e la loro poesia conosciuta.
Santa Teresa D'Avila che, nella seconda metà del Cinquecento rischiò di essere condotta davanti all'Inquisizione perché non si atteneva al motto paolino *taceant mulieres* sull'inferiorità della donna e si vide cancellare dalla censura ecclesiastica, così scriveva:
"Non basta, Signore, che il mondo ci tenga chiuse come in un recinto (...) e che non possiamo fare niente di importante e che non osiamo dire alcuna verità su cui piangiamo in segreto (...), Voi davvero siete giusto giudice e non come i giudici del mondo che, poiché sono figli di Adamo e in definitiva tutti uomini, non c'è virtù di donna che non considerino sospetta". (Cammino di perfezione. Escorial, 4,1)

• •

Mariannina Coffa

La poetessa Mariannina Coffa Caruso, nacque nel 1841 a Noto (Siracusa), Fu una bambina sensitiva e precocemente ispirata che il padre, noto avvocato patriota, impegnato nelle rivoluzioni del 1848 e del 1860, si compiaceva di fare esibire nei salotti e nelle accademie. Dopo qualche anno di collegio le fu messo accanto come precettore il canonico Corrado Sbano. A 14 anni, cominciò a prendere lezioni di piano dal venticinquenne Ascenso Maceri, autore di drammi storici che saranno rappresentati alla Fenice di Venezia. E fu subito innamoramento, malgrado la differenza d'età! Ma, dopo un breve fidanzamento ufficiale, la famiglia le impose di sposare, a 18 anni un ricco proprietario terriero

di Ragusa che la recluderà nella casa di suo padre, di nascosto al quale dovrà scrivere le sue poesie e le sue lettere, al lume della candela nelle interminabili notti in cui Giorgio, il marito, per un po' sindaco di Ragusa, la lascia sola. Per suo suocero, infatti, "lo scrivere rende le donne disoneste."
Intanto, tra continue gravidanze, il dolore per la morte di una figlia, la cura degli altri figli, intreccerà una relazione epistolare con l'orgoglioso fidanzato di un tempo, che non le perdonerà, però, mai la resa supina al volere dei genitori e il rifiuto della "fuitina" da lui propostale. Mariannina sarà così costretta a vivere una vita sdoppiata, iscrivendosi ad associazioni ed accademie italiane e straniere e pubblicando per riviste nazionali, specialmente "La donna e la famiglia" di Genova. L'amicizia con un dotto medico residente a Catania, Giuseppe Migneco, omeopata e magnetista animale, famoso per le efficaci cure prestate in occasione delle epidemie di colera, ma più volte esiliato per "esercizio di arte diabolica" e "spiritismo", la introdurrà ai metodi del sonnambulismo e agli arcani del magnetismo. Si iscriverà a diverse società occultiste e teosofiche italiane e straniere. Ne nascerà l'ultima stagione poetica, fitta di riferimenti simbolici.
Prostrata dalle emorragie provocate da fibromi all'utero, abbandonerà la casa del marito per trovare nella città natale un clima sereno adatto alla cura omeopatica, cercando rifugio a Noto, nella casa dei genitori, i quali la cacceranno perché non ricada su di loro il disonore, e finirà i suoi giorni tra gli stenti, assistita da un anziano medico omeopata: nessun familiare vorrà pagare le prestazioni di un chirurgo il cui intervento avrebbe potuto probabilmente salvarle la vita.

Morirà nel 1878, a 36 anni. Malgrado la fama di "poeta maledetta" diffusasi negli ultimi tempi della sua vita, la sua città dichiarò il lutto cittadino, si assunse le spese del funerale e le fece erigere una statua in marmo, sita ancora a Noto nella Piazzetta d'Ercole.

Da **Poesie,** 1863

A Filippo Santocanale

[...]
E sia così: dai facili diletti
l'uom non trasse la scienza e la grandezza;
e se ricco ne appar d'opre e di affetti,
deve al proprio dolor la propria altezza.
E un dì, povero amico, a te fian vanto
più che le glorie mie le mie sventure:
farà pianger di me le età venture,
questo ch'io ti rivolgo ultimo canto!

Psiche

[...]
Datemi l'arpa: un'armonia novella
trema sul labbro mio…
Vivo! Dal mio dolor sorgo più bella:
Canto l'amore e Dio!
Psiche è il mio nome: in questo nome è chiusa
la storia del creato.
Dell'avvenir l'immago è in me confusa
coi sogni del passato.
Psiche è il mio nome: ho l'ale e son fanciulla,
Madre ad un tempo e vergine son io.
Patria e gioie non ho, non ebbi culla,
credo all'amore e a Dio!
Psiche, chi mi comprende? Il mio sembiante
solo ai profani ascondo;
E nei misteri del mio spirto amante
vive racchiuso un mondo.

DACIA. L'ultima frontiera della romanità

Fortemente voluta dal Ministero della Cultura della Romania, con il sostegno dell'Ambasciata della Romania a Roma e della Direzione Generale Musei, la mostra *Dacia. L'ultima frontiera della romanità* è stata organizzata dal Museo Nazionale di Storia della Romania a Bucarest e dal Museo Nazionale Romano alle Terme di Diocleziano, dal novembre 2023 ad aprile 2024.
Oltre mille opere provenienti da 47 musei della Romania per la prima volta esposte in Italia che raccontano quasi mille anni di storia, dall'VIII sec. a.C. all'VIII sec. d.C., evidenziando i numerosi contatti e scambi culturali avvenuti in questa regione, grazie soprattutto alla posizione strategica della Romania, tra l'Europa e l'Asia. In mostra anche un'ampia selezione di importanti reperti attraverso i quali è possibile scoprire la religione, l'arte, l'artigianato, il commercio e la vita quotidiana della antica Dacia. Tra i tanti, spiccano per importanza e bellezza il magnifico elmo d'oro di Cotofeneşti di manifattura tracia con varie scene di sacrificio e l'elmo celtico di bronzo da Ciumeşti col sorprendente cimiero a forma di aquila.
L'influsso reciproco delle civiltà, il processo di formazione e di adattamento che portò alla creazione di un'identità culturale, per un lasso di tempo così lungo e in uno spazio percepito dai contemporanei come "ultima frontiera della Romanità", luogo dove il fondamento linguistico gettato dalla lingua latina e il nome dei romani sono sopravvissuti, nonostante le vicissitudini, fino ai nostri giorni, rendono tutta l'importanza e il fascino di questa mostra
In contemporanea, a Palazzo Massimo è stata allestita la mostra *Dacica*: sculture in legno dello scultore rumeno, vissuto nel Lazio, Camillan Demetrescu, con il patrocinio della Commissione Cultura, Scienza e Istruzione della Camera dei Deputati e del suo presidente On. Federico Mollicone. ***Red.***

LA CONQUISTA ROMANA DELLA DACIA

di ***Omero Chiovelli***

Nell'antichità con il nome Dacia veniva indicata la regione a nord del corso inferiore del Danubio, che oggi chiamiamo Romania. Comprendeva i territori a sud dei monti Carpazi e ad est del fiume Tibisco. Il clima temperato di un paese irrorato da una fitta rete di fiumi aveva creato un suolo fertile, ricco di vegetazione e fauna, favorendo una agricoltura progredita. Inoltre la Dacia disponeva di una straordinaria abbondanza di ricchezze minerarie: oro, argento, rame, ferro, nonché sale. A partire dal IV sec. a.C. in questa regione confluirono tribù da varie parti d' Europa: Greci, Sciti (popolazioni nomadi provenienti dall'odierno Iran), Germani, Traci e Celti. Questi ultimi si stanziarono soprattutto in Transilvania all' interno dell'arco dei monti Carpazi, che costituivano una difesa naturale delle regioni daciche dai barbari del nord.

Nel I sec. a.C. il re Burebista riuscì a riunire, volontariamente o con le armi, diverse tribù indipendenti e a costituire un potente stato, la Dacia, che comprendeva i distretti montani della Transilvania e la pianura rumena sottostante alle Alpi Transilvaniche. Furono costruite molte fortificazioni su alture, le caratteristiche fortezze daciche, che contraddistinsero la Dacia fino alla conquista romana. Strabone stimava che il re Burebista poteva contare su un esercito di 200.000 guerrieri. La capitale Sarmizegetusa era una di queste grandi fortezze, costruita su terrazze artificiali, difese da enormi muraglie di pietra. L'acropoli della città costituiva l'area sacra con templi e monumenti di pietra dove erano accumulate immense ricchezze di oro. Questo metallo infatti era considerato sacro e proprietà esclusiva degli dei. Era manipolato solamente dal re e dai grandi sacerdoti.

La capitale era protetta da un ottimo sistema di fortificazioni, che si avvaleva in particolare dei contrafforti dei Monti Carpazi nei pressi del passo strategico della Porta di Ferro.

I Daci minacciavano fin dall' età di Cesare e Augusto il confine danubiano dell'impero romano, a sud del quale si trovavano le provincie romane della Mesia. Il re Burebista con la sua politica espansionistica, attacchi e incursioni, cominciò a preoccupare seriamente i Romani. Gli attacchi predatori erano frequenti e per i Daci erano fonte di ricchezza, nonché di prestigio sociale e di potere.

Nel 69 d.C. i Daci invasero la Mesia, sconfissero il governatore, Gaio Fonteio Agrippa e solamente l'anno successivo il generale Rubio Gallo riuscì a riportare l'ordine e la sicurezza nella provincia.

Nell'85 i Daci, guidati dal re Diurpaneo, attaccarono di nuovo la Mesia di sorpresa, attraversando il Danubio coperto di ghiaccio, inflissero gravi perdite ai Romani e provocarono la morte del governatore Gaio Oppio Sabino.

La politica romana fino allora era stata quella di fronteggiare il regno dacico, mediante una vigile difesa lungo il Danubio e mediante la cooperazione di altre popolazioni vicine, quali gli Iazigi, i Roxolani, i Bastarni. Ma Domiziano, di carattere più battagliero e arrogante (come dice Cassio Dione) dei suoi predecessori Vespasiano e Tito, anche trovandosi di fronte allo smacco dell'uccisione di Oppio Sabino, cambiò la sua linea politica: far avanzare il confine romano dalla destra alla sinistra del Danubio e stabilire alla radice delle Alpi Transilvaniche un nuovo baluardo di difesa delle provincie danubiane.

Così Domiziano non esitò a recarsi immediatamente in Mesia nell' 86, sconfisse i Daci e li respinse al di là del Danubio, fuori dalla provincia romana. Egli non partecipò ad operazioni belliche, rimase più indietro della linea di combattimento per riordinare la difesa della provincia. Divise la Mesia in Inferiore e Superiore.

Il re Diurpaneo, spaventato dalla pronta risposta dei Romani, abdicò, lasciando il trono a Decebalo, abile capo politico e militare, intrepido e deciso. Lo storico Cassio Dione così dipinge il famoso re dacico: "In guerra era esperto ed abile; sapeva quando avanzare e quando doveva ritirarsi per tempo; era magistrale negli agguati e coraggioso in battaglia; sapeva sfruttare abilmente una vittoria ed evitare la sconfitta".

Nell'anno 87 i Daci, guidati da Decebalo, sconfissero pesantemente i Romani presso il passo della Torre Rossa, uccisero il comandante Cornelio Fusco, saccheggiarono gli accampamenti romani. Con grande umiliazione l'aquila della *Legio V Alaude* cadde nelle mani dei Daci.

L'anno seguente, 88 d.C., i Romani ripresero l'iniziativa bellica sotto il comando di Tettio Giuliano, che scelse un'altra strada, quella che conduceva più direttamente alla capitale Sarmizegetusa, attraverso la stretta gola tra le montagne della Transilvania, la Porta di Ferro. I Romani affrontarono il potente esercito del re Decebalo allo sbocco della gola presso Tapae. La battaglia fu feroce con molte perdite da ambo le parti, ma alla fine prevalsero i Romani, che proseguirono il cammino verso Sarmizegetusa. Ma a questo punto Domiziano commise il grave errore di affrontare le tribù dei Quadi e dei Marcomanni per punirli di aver rifiutato il loro sostegno contro i Daci e fu

La battaglia di Tapae (Gruppo Storico Romano, 23-4-2017)

vergognosamente sconfitto.
Questi insuccessi indussero l'imperatore a cessare la guerra contro i Daci e a concludere una pace con Decebalo. Questi accettava di diventare "re cliente" (alleato e sottomesso a Roma) e si impegnava a difendere, per conto di Roma, il confine del Danubio, ricevendo però dall' Impero sussidi in uomini (esperti carpentieri, ingegneri) in denaro annuale, occorrenti a riordinare l'esercito e a organizzare quella difesa. A Roma Domiziano festeggiò ampiamente quello che lui riteneva una vittoria. Ma le condizioni di pace, stipulate con il re dei Daci, furono accolte in modo decisamente negativo dai Romani. C'è chi sostiene che questa pace, considerata disonorevole per i Romani, possa essere stata una delle ragioni che portò all'assassinio di Domiziano nel 96. Gli succedette Nerva e, dopo questi, nel 98, salì al trono Marco Ulpio Traiano, valente militare e comandante tanto amato dal popolo.
Negli anni che seguirono la pace stipulata tra Domiziano e Decebalo, il re dacico regnò senza rivali e lavorò alacremente a consolidare il proprio regno. Non rispettando gli accordi, utilizzò i sussidi in denaro e uomini, dati da Roma, per costruire nuove roccaforti in Dacia, per potenziare liberamente il proprio esercito con nuove armi. Inoltre cominciò a ricercare nuove alleanze con le popolazioni barbariche vicine e in particolare con i Parti, acerrimi nemici di Roma.
Un principio fondamentale dell'Urbe era quello di non tollerare alcun grande potere barbarico vicino ai confini dell'impero, che costituisse una minaccia per l'impero stesso. Così nel 101 l'imperatore Traiano, attratto anche dalle ricchezze minerali di oro e d' argento della Dacia, decise di attaccare questa terra per trasformarla in provincia romana, con l'obiettivo di costituire un avamposto strategicamente rilevante contro i barbari oltre il Danubio. Infatti l'occupazione della Dacia e soprattutto della Transilvania avrebbe consentito, in caso di necessità, di intervenire in maniera più efficace nei territori dei Roxolani, degli Iazigi, dei Buri e di altri popoli vicini. Così Traiano mobilitò forze considerevoli: le 4 legioni stanziate in Pannonia, ossia la I Adiutrix, la XIII e XIV Gemina, la VI Apollinaris; le 3 legioni nella Mesia Superiore, cioè la IV Flavia, la II Adiutrix, la VII Claudia; le 2 legioni della Mesia Inferiore, vale a dire la I Italica e la V Macedonica; 2 legioni nelle provincie germaniche, la X Gemina e la XI Claudia. Inoltre costituì 2 nuove legioni: la XXX Ulpia e la II Traiana.
Il 25 marzo del 101 l'imperatore partì dall' Urbe. Disponeva di circa 70.000 soldati. A questi si aggiungevano le truppe ausiliarie, per un totale stimato di 150.000 uomini.
L'esercito attraversò il Danubio, costruendo ponti di barche in due punti, uno a *Lederata* presso *Viminacium* e l'altro nella gola della Porta di Ferro presso *Dierna.* Ciò serviva a dividere le forze nemiche nei punti più strategici e ad avere la possibilità di effettuare manovre di aggiramento, in caso di attacchi nemici.
La colonna principale dell'esercito romano, al comando dell'imperatore, passò per *Lederata* e si diresse verso *Tibiscum* e poi verso la capitale della Dacia, *Sarmizegetusa*. Traiano scelse questo percorso, attraverso una regione pedemontana, perché voleva evitare sia le montagne boscose, sia possibili scontri in pianura aperta. A *Tibiscum* la colonna dell'Imperatore si ricongiunse con l'altra colonna proveniente da *Dierna* e l'esercito riunitosi proseguì verso *Sermizegetusa*, attraverso il valico della Porta di Ferro, la via più breve per raggiungere la capitale della Dacia.
L' avanzata in Dacia avvenne senza fretta e con la massima cautela. Man mano che penetravano nel territorio nemico, i Romani costruivano tutte le infrastrutture necessarie per la sicurezza delle operazioni militari e per l'approvvigionamento: strade, ponti, campi fortificati, posti di guardia e depositi. La maggiore preoccupazione dell'imperatore fu quella di proteggere le truppe romane da eventuali attacchi e di evitare possibili assalti a sorpresa.
Passato il valico della Porta di Ferro l'esercito romano giunse a Tapae, dove 13 anni prima aveva combattuto Domiziano. Qui si svolse la prima grande battaglia. Strabone stimò che Decebalo potesse aver raccolto un esercito di circa 200.000 uomini, oltre gli alleati Roxolani e Bastarni.
Lo scontro fu durissimo, ma infine i Daci retrocedettero e si ritirarono nelle foreste verso le loro fortezze. Tra i Romani molti furono i feriti.
A proposito Cassio Dione scrisse: "Traiano vide feriti molti dei suoi. E poiché mancavano le bende, egli non risparmiò il suo stesso vestito, che fece tagliare per realizzare delle fasciature."
La battaglia di Tapae non fu risolutiva, tuttavia rappresentò un duro colpo per i Daci.
L'offensiva di Traiano riprese nel mese di marzo 102 e questa volta l'avanzata prese avvio su più fronti: una colonna dal passo della Torre Rossa ed un'altra colonna dal passo della Porta di Ferro. Le due armate si ricongiunsero ad una ventina di chilometri a nord-ovest di Sarmizegetusa. Traiano divise l'esercito in almeno tre colonne, che assediarono le fortezze daciche. Queste caddero una dopo l'altra. La strada per Sarmizegetusa ormai era aperta; ma Decebalo, per risparmiare la città da un inutile assedio, chiese la cessazione delle ostilità.
L' accordo di pace del 102 impose a Decebalo una serie di obblighi: la consegna di tutte le armi e macchine da guerra, il rilascio degli ingegneri romani e dei disertori, il divieto di accogliere in futuro profughi provenienti dall' Impero, la demolizione delle fortificazioni, la rinuncia ai territori occupati dalle truppe romane, la rinuncia a una politica estera autonoma.
Traiano festeggiò la vittoria a Roma con un grande trionfo e ricevette il titolo di *Dacicus.* Su alcune monete venne rappresentata la *Dacia victa.*
Ma gli accordi non furono rispettati dai Daci. Decebalo riarmò l'esercito, ricostruì le vecchie fortezze, accolse nuovi disertori, cercò nuove alleanze con i Parti, si impossessò di alcuni territori, come parte del Banato. Così Traiano capì che era necessaria la conquista dell'intera regione.

Il ponte di Apollodoro di Damasco sulla Colonna Traiana

Fece ricostruire la strada militare, aperta nel 33 – 34 dai soldati di Domiziano nella gola della Porta di Ferro, attraversata dal Danubio e, qui, fece anche costruire da Apollodoro di Damasco un ponte sul fiume a Drobeta, per agevolare il cammino delle truppe.
La seconda campagna bellica fu condotta da Traiano nel 105 e 106 d.C. L'imperatore tornò in Dacia con ingenti forze militari nel giugno del 105 con il disegno strategico di: accerchiare il centro di potere dei Daci (Sarmizegetusa e le fortezze daciche della Transilvania); stringerlo lentamente; fiaccare la loro resistenza, fino alla resa definitiva.
La colonna principale dell'esercito, guidata da Traiano, attraversò il Danubio sul ponte di Drobeta.
Da qui i Romani si diressero con molta cautela verso il centro della Dacia e attaccarono da diverse direzioni. Decebalo cercò alleanze ma non ottenne alcun sostegno dai popoli vicini, per paura di Roma. Molti Daci, per paura, si sottomisero ai Romani o passarono addirittura dalla loro parte.
I Daci cercarono di evitare battaglie in campo aperto e si rifugiarono nelle fortezze sulle montagne, munite di possenti muraglie. Ma dopo lotte acerrime, incendi devastanti, le fortezze caddero una dopo l'altra. Il punto debole di queste fu la mancanza d'acqua, di cui i Romani impedirono i rifornimenti. Nella primavera del 206 iniziò l'assedio di Sarmizegetusa.
Anche qui i Romani individuarono la condotta d'acqua che riforniva la capitale (Cassio Dione), che restò senza acqua e infine capitolò. Fu brutalmente saccheggiata e completamente distrutta. Decebalo riuscì a scappare e cercò rifugio al nord sui monti Carpazi. Ma un drappello di cavalieri romani lo raggiunse.
Il re, quando si vide circondato, prima di essere preso, si tolse la vita. La sua testa e la sua mano furono portati a Traiano come trofei.
Come ci tramanda Cassio Dione: "Vennero anche trovati i tesori di Decebalo, sebbene fossero stati nascosti nelle acque del fiume Sargetia, che scorreva accanto al suo palazzo."
E ancora Cassio Dione: "Quando Traiano rientrò a Roma …fece organizzare degli spettacoli che si tennero nel corso di centoventitrè giorni, durante i quali furono uccisi undicimila animali, sia selvatici sia d' allevamento e combatterono diecimila gladiatori."
Nell'estate del 106 fu costituita la provincia Dacia. Così la politica romana perseguiva due obiettivi: la Dacia, che si trovava in un settore particolarmente inquieto negli anni precedenti, diventava l'avamposto di difesa delle provincie situate nel corso inferiore del Danubio; le immense ricchezze della Dacia erano trasferite a Roma. La monetazione dell'anno successivo, 107, poteva così celebrare la *Dacia capta*.

Un liberto *argentarius* a Porto Sant'Elpidio

di ***Riccardo Renzi***

Nel 1994 a Porto Sant'Elpidio, comune balneare della provincia di Fermo, nel sud della Marca, istituito come comune autonomo il 14 novembre 1952, è stata rinvenuta presso Villa Murri una piccola lastra calcarea, alta 29 cm, larga 41,5 cm e spessa 9,2 cm, sulla quale compare una breve iscrizione in capitale romana (R. Rotili, *L'epigrafe di Porto Sant'Elpidio,* in *Corriere Adriatico*, 23/05/1994). Attualmente l'epigrafe è conservata alla scuola Galileo-Galilei di Porto Sant'Elpidio. La notizia all'epoca fu riportata su varie testate giornalistiche, tra le quali il *Corriere Adriatico* a firma di Rotili, recante data 23 maggio 1994. L'iscrizione riporta: *P(ubli) Oppi C(ai) l(iberti), argent(ari)*. Essa però può anche essere letta esprimendo il gentilizio in forma contratta: *P(ublius) Oppi(us) C(ai) l(ibertus), argent(arius)*.
Dunque abbiamo un liberto sprovvisto di cognome e con prenome personale diverso da quello del suo ex padrone. Conosciamo pochissime casistiche che presentano tale tipologia epigrafica e una di queste è stata rilevata nella vicina Civitanova Marche: *Pilonicus Octavi L. s., Praenestinus*. Questa è databile tra la fine del

Banchieri romani (Arco degli Argentari, Roma)

II e gli inizi del I secolo a.C. Tale dato risulta essere molto rilevante ai fini della nostra ricerca, poiché paragonando le due epigrafi, senza molti dubbi, possiamo affermare che sono del medesimo periodo (L. Gasperini, *Spigolature epigrafiche Marchigiane. Vecchie e nuove epigrafi dal territorio cluanate*, in *Picus*, VI, 1986). Il termine *argentarius* affiancato al nome di un liberto ci indica sempre che questi esercitava la professione di banchiere.
Tra le epigrafi che attestano il mestiere di *argentarius,* in tutto 43 in nostro possesso, quella di Porto Sant'Elpidio diviene di massima importanza, poiché è senza dubbio quella più antica. Si può affermare ciò, poiché dal confronto paleografico con quella di Civitanova Marche, risultano sì essere pressappoco del medesimo periodo, ma quella elpidiense è più antica di un cinquantennio. Le attività di tali banchieri erano varie e ad ampio raggio, si andava dai prestiti ai depositi, dai pagamenti a conto terzi sino alle aste. Il gentilizio del libero elpidiense richiama una potentissima famiglia di Osimo, quella degli *Oppii*, che durante il primo periodo imperiale fornirà allo stato diversi consoli. Potremmo inoltre pensare che tale liberto, una volta arricchitosi, fosse rimasto legato alle dinamiche economiche della famiglia, investendo assieme ad essa nel commercio, fornendo prestiti e permettendo ingenti depositi. La famiglia è infatti famosa per il commercio del vino.

IL SEGRETO DI PIAZZA NAVONA

di ***Marilù Giannone***

Quanti salotti ha la bella Capitale d'Italia? Difficile rispondere, ogni angolo, ogni piazzetta va bene, ma maestosa e unica come Piazza Navona ce n'è poche. Girando per il suo perimetro che ricalca la Cavea dell'antico Teatro Domiziano, di forma ellittica, ogni suo monumento lascia due visioni, quella frontale e quella prospettica, che, al variare della luce del giorno, è anche decorata da due tonalità pastello. Le tre Fontane berniniane servono benissimo da fulcro, per questo, e la maggiore, quella dei fiumi, lascia il pieno riscontro della Chiesa borrominiana di S.Agnese, detta in Agone, per via del teatro suddetto.
Ma non è tutto: l'ammirazione per l'eleganza della Chiesa che sembra aprire due grandi ali, lasciando dimenticare la memoria truce della Pimpaccia, ovvero Olimpia Maidalchini, con la presenza incantevole del palazzo Pamphili, si frammenta come in un canovaccio musicale in case e palazzetti, un'altra chiesa di fronte, botteghe, balconi adornati e no. C'è ancora l'archetto che unisce la piazza a corso Rinascimento, e poco prima, verso S.Maria dell'Anima, un portoncino fra gli altri porta la dicitura: Museo della Omeopatia.
L'andito buio porta ad un ascensore vecchio e lento che porta su, ed a sinistra si apre una porta larga che conduce ad un appartamento avente disposizione regolare: una casa di abitazione, grande, ben disposta. Ma l'arredo è tutto a scansie e comò e sopra di essi, numerosi e per la maggior parte esempi di alta espressione antiquaria, regnano contenitori e valigette piene di misteriose boccettine, tutte con il bravo cartellino con astrusi nomi grecheggianti minutamente segnati. Nomi di erbe, nomi di composti chimici, fitti e puliti, vere e proprie presenze stregonesche, si può immaginare qualche megera che prepara filtri e tinture. Tenere presente che le boccette sono per lo più grandi 3 centimetri.
Ancora, strumenti come cucchiaini, gancetti, bastoncini, e piccole agende consunte dal tempo. Alle pareti ritratti di celebri scienziati della Medicina Omeopatica. Il luogo è infatti un Museo, quello dell'Omeopatia.
Credo che non sia molto noto, ma vale la pena visitarlo,

Prescrizione omeopatica di Hahnemann con le sue posate

annotarsi i volumi che trattano questa scienza, con le illustrazioni splendide di erbe e radici, litografie, appunti ai margini, pergamene di consegna di premi.
Qualche volta è la curiosità che premia. Gentilissima, la farmacista che lavora nello studio spiega ogni cosa, cordiale ed esaustiva per ciò che si può comprendere di alta chimica, perché in fondo di questo si tratta: chimica, opera naturale di piante e pietre, che nel Medioevo erano iter comune a guarigioni e perché no, ad impiastri, ma tutti con il fine ultimo, se nelle mani di uno scienziato, di alleviare dolori e guasti alla biologia umana spesso difettosa.
In mezzo a tanta arte, anche questa, minima e sottesa, silenziosa e benefica, nella maestosa piazza solare.

81° anniversario della Battaglia di Nikolajewka

Solenne cerimonia, Domenica 28 gennaio 2024, presso il Monumento Nazionale C.S.I.R.-ARMIR 1941-1943 dedicato ai Caduti e Dispersi in Russia, in via Cassia 737.
Nell'81° anniversario della Battaglia di Nikolajewka, la XXIV edizione della rievocazione a cura del *Comitato Nikolajewka – Per Non Dimenticare*, è stata particolarmente suggestiva e coinvolgente per la presenza dei rappresentanti delle massime autorità dello Stato che hanno deposto presso il Monumento le corone commemorative inviate dal Presente del Senato della Repubblica tramite il Senatore Guido Terzi di Sant'Agata; dal Presidente della Camera dei Deputati, con la presenza del Vice Presidente Fabio Rampelli; dal Ministero della Difesa, con l'intervento del Generale di Corpo d'Armata Salvatore Camporeale Comandante delle FF.OO. Terrestri; dal Sindaco di Roma Capitale, che ha inviato il Gonfalone del Comune e a rappresentarlo il Presidente del XV Municipio Daniele Torquati.
Come ogni anno – ma quest'anno ancora di più – si è avvertito il senso della sacralità di questa cerimonia. Il piccolo giardino dedicato agli 85.000 caduti e dispersi in Russia diventa un tempio della memoria nel lento susseguirsi dei dieci rintocchi della Martinella e, nel silenzio assoluto, il sole che riverbera sul marmo del monumento penetra come ghiaccio attraversando i presenti –- eredi e depositari del ricordo del sacrificio di tanti – con la struggente sensazione di quell'abbandono nell'immensità dell'inverno russo.
Le parole dei rappresentanti delle istituzioni si uniscono alla lettura del messaggio del Ministro della Difesa Crosetto, senza retorica e senza formalismi, ma scaturiscono con commozione e partecipazione per un condiviso senso di rispetto e di dovere nei confronti dei fratelli caduti e dispersi. Il dovere – più volte richiamato – di non dimenticare, il dovere di commemorare e onorare i caduti, di far conoscere e condividere la storia e la verità sulla Campagna di Russia. La presidente del Comitato Nikolajewka, Sabrina Leonardi, figlia del fondatore, l'Alpino Silvano Leonardi che con determinazione e costanza è riuscito a far dedicare il Parco e a far realizzare il monumento ai Caduti in Russia, dopo la lettura della lettera del Ministro Crosetto, ha anticipato per il prossimo anno la ripresa della sfilata militare e del corteo storico per rendere l'anniversario che ricorda l'epica battaglia di Nikolajewka un momento ancora più importante e significativo. [***Red.***]

La seconda via - briciole di verità

Conoscere la storia degli eventi che portarono alla grande Ritirata dell'ARMIR, l'Armata Italiana in Russia, ma in particolare essersi informati attraverso i documenti ufficiali, i rari filmati e le immagini, di quanto drammatica fu quella Ritirata; e ancora di più, essersi immersi nelle memorie, nei diari di guerra e soprattutto nelle lettere e nelle motivazioni delle tante medaglie al valor militare di quelle migliaia di soldati che improvvisamente si trovarono accerchiati dalle forze russe nel dicembre 1942 e furono costretti a ritirarsi in condizioni inumane, tutto ciò permetterebbe di fare propria quella terribile esperienza e solo lontanamente di immaginare quali drammatiche e infinite situazioni dovettero affrontare i soldati dell'ARMIR nel tentativo di sfuggire all'accerchiamento di forze sovrastanti, abituate alle temperature del dicembre-gennaio russo, ben armate e ben organizzate, e di affrontare una ritirata di centinaia di chilometri attraverso il deserto di neve.

La documentazione e la conoscenza più approfondita non tanto degli eventi accertati storicamente, ma soprattutto delle condizioni terribili che i nostri soldati dovettero affrontare, avrebbero potuto permettere la realizzazione di un film più incisivo di quanto non ci è apparsa *La seconda via* del regista Alessandro Garilli, film trasmesso all'una di notte del 25 gennaio scorso su Rai 3, ad un orario quindi in cui era ridotta al minimo la probabilità della visione di un lungometraggio dedicato ad avvenimenti sui quali ancora stenta a sollevarsi il velo dell'oblio e della reticenza,. Tuttavia il film, che affronta la vicenda attraverso accenni di storie personali di pochi alpini che si ritrovano ad essere gli ultimi della retroguardia, per quanto potenzialmente coinvolgente e particolarmente drammatico potesse essere il *focus* del soggetto, in realtà non riesce a trasmettere quell'empatia necessaria a viverne il dramma.

L'ambientazione poco credibile, la documentazione insufficiente nel ricostruire situazioni particolari, le divise come appena uscite dalla stireria, insieme ad un ritmo privo di quella drammaticità necessaria per entrare in sintonia con i personaggi, rendono la visione del film non all'altezza delle aspettative pur accettando la volontà dell'autore di voler narrare l'uomo in guerra e non "la guerra". Un'occasione forse mancata per ampliare la misera e non adeguata conoscenza che la gente ha della drammatica Ritirata di Russia che costò la vita a circa 85.000 Italiani, di cui 25.000 morti combattendo o durante la ritirata e più di 54.000 nei gulag sovietici. Da lì torneranno solo 10.000 uomini a guerra finita. Gli ultimi verranno liberati nel 1954.

Francesca Di Castro

LA MORTE DELL'EROE

di ***Francesco Gargaglia***

In uno dei libri meno conosciuti dello scrittore Yukio Mishima, *La voce degli spiriti eroici*, pubblicato nel 1966, l'autore racconta della drammatica esperienza vissuta nel corso di una seduta spiritica nell'abitazione del professor Kimura, un medium capace di evocare, attraverso il suono del "flauto di pietra" le voci degli spiriti autentici.

In quella seduta a parlare sono dapprima le anime degli Ufficiali messi a morte dopo la rivolta del 1936 e successivamente quelle dei "fratelli minori", ovvero i piloti "kamikaze" che si lanciarono con i loro aerei, durante la Seconda Guerra Mondiale, sulle navi statunitensi.

Nelle voci di questi spiriti "traditi" c'è la straziante sofferenza non già per la fine prematura ma per il fatto di non essere riusciti nel loro tentativo di restituire grandezza e dignità al Giappone. Un rimpianto che rende il loro sacrificio, specie nel fallimento, ancora più grande e puro.

Le parole di questi spiriti eroici richiamano quelle di T.E. Lawrence (più noto come Lawrence d'Arabia) che nella sua monumentale opera *I sette pilastri della saggezza* evidenzia come l'Eroismo sia indissolubilmente legato alla sconfitta: "Far parte del deserto, ed essi lo sapevano, significava essere condannati ad una eterna battaglia contro un nemico non di questo mondo né di questa vita, né di null'altro se non forse la speranza stessa. E l'insuccesso pareva la sola libertà concessa da Dio agli uomini. La morte ci sarebbe sembrata la migliore delle nostre opere, l'ultima azione leale a portata di mano, la nostra estrema pace ...un sicuro successo non poteva portarci alcuna gloria ma potevamo ricavarne molta da una sicura sconfitta".

Sacrificio e sconfitta sembrano quindi essere le componenti essenziali dell'Eroismo o quanto meno di un certo eroismo non privo di quel pathos che caratterizza gli Eroi omerici.

L'uomo che si getta nel mare agitato per portare in salvo chi sta per affogare e riesce nella sua impresa anche se a costo della sua stessa vita è un Eroe non solo perché affronta il supremo sacrificio ma perché la Morte che lo ghermisce rappresenta la "necessaria" sconfitta. Anche l'uomo che sopravvive alle sue gesta è un Eroe ma la sua figura è priva di quell'alone di gloria che appartiene solo a chi soccombe ad una sicura sconfitta. Non sarebbe stata vera gloria quella di Ettore se fosse uscito indenne dallo scontro armato con l'invincibile Achille.

È forse questa la ragione per cui nella nostra era dove l'esistenza si concentra nel raggiungimento della felicità ad ogni costo, che l'eroe, quello disposto a sacrificarsi e soccombere, è morto.

Sacrificio ed insuccesso rappresentano di fatto l'antitesi di quei parametri vitali che caratterizzano una società che fonda la sua esistenza proprio sull'individualismo e sul successo; l'uomo diventa di fatto un "antieroe" che non è disposto, per nessuna ragione al mondo, a mettere in discussione felicità e benessere. Questo lo porta ad assumere in taluni casi comportamenti ignobili e che ledono la morale, il senso del dovere, la lealtà e l'onore non disgiunti dal coraggio.

La violenza nei confronti dei più deboli è un comportamento disonorevole che si manifesta soprattutto in quegli uomini che non sono disposti ad accettare la sconfitta.

Una tesi questa condivisa dal sociologo Luca Ricolfi che in un recente articolo apparso su un quotidiano romano spiega come la violenza sulle donne non sia affatto un fenomeno tutto italiano; al contrario, nei paesi del nord Europa, dove il benessere economico è elevato e non c'è traccia di "patriarcato" si registra un maggior numero di casi di violenza domestica e di "femminicidio". Dati che indurrebbero a pensare come nella società tecno-nichilista qualsiasi forma di insuccesso o sconfitta non sia digeribile.

Per fortuna gli Eroi, anche se pochi non mancano: dall'uomo che si getta in un canale per portare in salvo due donne e muore nel tentativo, al novantenne che affronta un malvivente che si accanisce su di una donna; dal ragazzo che si getta in mare per salvare una bagnante al Vigile del Fuoco che perisce tra le fiamme per mettere al sicuro una anziana. Uomini capaci di affrontare con grande coraggio e sacrificio anche la "sconfitta" della morte.

È di queste figure e del loro eroismo che dovremmo riempire le pagine dei giornali e gli schermi televisivi anziché dare spazio agli antieroi nell'inutile tentativo di arginare un fenomeno legato più alla mancanza di valori spirituali che al genere di appartenenza.

Ed è soprattutto ai giovani che andrebbe insegnato cosa è l'Eroismo, quale il valore profondo del sacrificio, e come l'insuccesso e la sconfitta non siano per l'uomo una sventura ma "l'unica meta degna per chi sappia guardare lontano".

L'incidente di Ferrarin a Shanghai

di ***Carlo Piola Caselli***

Il 14 febbraio 1920, dall'aeroporto di Centocelle, nell'ambito del raid Roma-Tokyo, erano partiti i due primi S.V.A., pilotati da Arturo Ferrarin e da Guido Masiero. Precedentemente erano decollati un Caproni l'8 gennaio da 450 HP, un maestoso triplano il 18 (con le eliche di scorta legate sopra le ali inferiori), un altro da 450 HP il 27, poi un altro ancora.

Recentemente è stato presentato il "Quaderno d'Aeronautica n. 2", di Carlo Piola Caselli, *Il raid Roma-Tokyo di Ferrarin e di Masiero, dai documenti diplomatici*, Roma, 2023 (che si può leggere in Academia.edu), in cui l'autore si è avvalso, oltre che delle carte dell'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri, di quelle riferentesi a Roberto Maretto (il quale era stato il motorista di Masiero, favoritegli dal prof. Antonio Antonucci) e da altra documentazione iconografica messa a sua disposizione dall'ing. Carlo Carlesi.

Queste tre fonti, poste in sinergia, hanno consentito di far scaturire delle importanti novità relative al raid di Ferrarin ed alle sue peripezie, le quali erano note solo assai parzialmente.

Infatti, mentre l'episodio del cambio di aereo a Calcutta era stato reso noto dal libro della nipote, Valentina Ferrarin, *Arturo Ferrarin "Il Moro"*, Vicenza, 1994, sulla base della relazione tecnica alla Direzione Generale d'Aeronautica, in esso non vi è alcun accenno ad un incidente occorsogli a Shanghai. Anche nella ricostruzione del raid effettuata poco più di mezzo secolo fa da Enrico Rebora, *Il raid Roma-Tokio*, «Rivista Aeronautica», n. 11, nov. 1970, dell'incidente di Shanghai non vi è alcuna traccia. Solamente in questo "Quaderno d'Aeronautica" n. 2 (pp. 53-58, 64-65) del 2023, presentato questo 13 ottobre sotto il patrocinio della Fondazione Italia-Giappone, l'autore ha documentato e resa nota questa peripezia di Ferrarin, da lui scoperta.

L'ing. Carlesi aveva prima mostrato e poi dato all'autore le suddette fotografie, il quale le ha osservate attentamente, traendone le opportune conclusioni; ingrandendo un'immagine per meglio studiarla si è accorto dell'aspetto emaciato di Ferrarin, ne ha lungamente discusso con lui, disquisendo in particolare sulle seguenti immagini, in cui era stato scritto, in ciascuna di esse, oltre a "*Shanghai*": "*Ferrarin appena arrivato*" (si nota che appare come tramortito e per camminare ha bisogno di essere sorretto); "*L'apparecchio fracassato*"; "*Idem*"; "*Idem*"; "*Idem*"; "*montaggio dell'apparecchio*". Esse sono in contrasto con il serafico telegramma di De Rossi, «*Ferrarin giunto felicemente oggi ore quindici*», e con la fotografia del pilota che distribuisce la prima posta arrivata per via aerea in Cina: evidentemente intendeva dire che era giunto salvo, anche se taceva della rottura del telaio di sostentamento del carrello, mentre la distribuzione di essa può averla fatta a Canton, dove vi era un governatore cinese.

Dopo il brusco atterraggio, Ferrarin viene sorretto e aiutato a camminare

Nelle quattro suddette fotografie, riguardanti l'apparecchio fracassato, esso appare adagiato sulle due ruote, essendosi rotto, nell'impatto, il telaio del carrello (che sostiene il motore e la fusoliera), nonché una parte dell'elica; nell'ultima delle immagini qui elencate si vede l'apparecchio, a cui son state tolte momentaneamente le ali, con il carrello rimesso in sesto sul suo telaio ed ancora senza l'elica (essendo stata tolta anche quella che si era parzialmente lesionata), in fase di approntamento per Masiero.

Rebora si era limitato a scrivere che Ferrarin aveva preso uno dei due S.V.A. a Calcutta [ignorando completamente il cambio dell'aereo anche a Shanghai], e Masiero, oltre a quello di Bassora, il rimanente di Calcutta e quello di Shanghai [senza precisare e quindi ignorando che Masiero a Shanghai aveva preso quello di Ferrarin che nel frattempo era stato riparato].

Le Autorità italiane di Shanghai potrebbero non aver dato pubblicità all'incidente per ragioni diplomatiche, sapendo che i giapponesi ci tenevano a far credere che l'aereo partito da Roma sarebbe arrivato a Tokyo. Appare comunque assai strano che, almeno nei documenti riservati dell'ambasciata, o nelle carte dell'archivio di Ferrarin vagliate dalla nipote, ciò non sia apparso.

Il *9 maggio* pomeriggio un telegramma di De Rossi annunciava all'Ambasciata a Tokyo: «*Ferrarin partito felicemente ore dieci quarantacinque per Tsin(g)tao. Masiero partirà appena pronto*». Si intende, appena sarà pronto anche l'apparecchio (usato e lasciato colà da Ferrarin) che doveva essere rimesso in sesto. Ferrarin è ripartito il 9 maggio e Masiero il 17.

Probabilmente Masiero doveva ancora arrivare con il piroscafo, comunque Ferrarin aveva diritto a prendere l'aeroplano di scorta, più di lui, che ormai era "fuori gioco". Arturo Ferrarin, nel suo libro, *Voli nel mondo*, 1929, non accenna al proprio incidente aviatorio, però, alle pp. 70-71, riferisce di Toledano, essendogli svenuto anch'esso (quindi non solo lui) fra le braccia, evidentemente assai impressionato avendolo trovato tramortito, e glissa su quello occorso, quattro anni dopo, proprio a Shanghai (guarda caso!) a Georges Pellettier-Doisy, il quale aveva dovuto continuare il volo con un altro Bréguet!

In quei medesimi giorni l'autore aveva inviato in cambio, all'ing. Carlesi, la bozza della sua monografia, chiedendogli se sapesse qualcosa di un eventuale terzo S.V.A. a Tokyo, poiché appariva logico che vi fossero i due aerei che erano arrivati, pilotati da Masiero e da Ferrarin, mentre sembrava strano che ve ne fosse anche uno di quelli detti "di scorta" ovvero "di riserva", poiché essi, in numero veramente limitato, erano stati spediti, via mare, imballati nei cassoni, solamente in alcune tappe accessibili dalle navi, ossia in località in vicinanza di alcuni porti dell'Oriente. Egli, accintosi a fare molte ricerche, non ne ha trovato alcun altro riscontro.

Shanghai, l'apparecchio fracassato

Evidentemente si tratta di uno S.V.A. ed in considerazione che gli altri sarebbero stati usurati durante il raid, questo sarebbe stato spedito a Tokyo per essere pronto, nuovo o seminuovo, per le esibizioni sul campo, in Giappone. Ciò avrebbe fatto parte della propaganda industriale dell'ala italiana.

Di questo terzo aereo abbiamo notizia, poiché esso è volato fuori da tre pagine del carteggio diplomatico: se ne ha infatti inconfutabile menzione in un telegramma da Pechino dell'addetto militare Giuseppe Castruccio (già insignito della M. O. V. M.) del 14 luglio, nel telegramma del 21 dell'ambasciatore Paulucci de Calboli e nella lettera del ministro degli esteri giapponese visconte Yasuya Uchida del 20 ottobre.

In una delle fotografie, *L'estrazione di uno S.V.A. dal contenitore a Tokyo*, si può notare che, tra la folla, sono ben visibili le iniziali della località di destinazione, TO, ossia «Tokyo», dicitura esattamente centralizzata nella terza riga, in cui in un'altra foto è chiaramente scritto sul cassone, in lettere maiuscole, «Shan-ghai», relativa a quello destinato a quest'altra città.

Shanghai, montaggio dell'apparecchio

Nell'agendina (taccuino) di Maretto, pronto al decollo da Delhi, nella pagina relativa all'8 marzo 1920 aveva scritto: «*Giorno disastroso! Per poco son vivo! Addio Aeroplano partito da Roma!*», pagina molto significativa dei gravi pericoli in cui incorrevano sia i piloti che i loro motoristi.

Riguardo a Ferrarin, nel suo libro, scritto però non interamente da lui, bensì con la collaborazione di Rodolfo Protti, evidentemente l'editore, Mondadori, aveva voluto dare l'impronta dell'eroe dell'ala italiana giunto a Tokyo tra molte peripezie ma con un solo piccolo danno alle ruote del carrello nell'atterraggio notturno a Delhi. Si voleva infatti glorificare al massimo il pilota che aveva raggiunto Tokyo percorrendo tutte le tappe previste, mentre Masiero aveva dovuto fare un pezzo di tragitto, da Delhi a Calcutta, in treno, ed un altro, da Canton a Shanghai, in nave, non essendoci stati in quei due luoghi l'aereo di riserva; inoltre, per rendere ancora più lodevole l'impresa e la vittoria italiana era stata messa l'immagine del disastro dell'aereo di Masiero a Canton, precisando però che il pilota ed il motorista ne erano usciti sani e salvi, proprio per non nascondere i gravi pericoli che avevano affrontato ma ridimensionando, comunque, la sua abilità nel pilotaggio, a salvaguardia primaria dell'equipaggio, nei due infelici decolli.

Si insinuava inoltre il fatto che, giustamente, si voleva da una parte esaltare l'aviazione italiana, che stava acquisendo, nel 1929, data della pubblicazione del libro di Ferrarin, dei primati importantissimi, e dall'altra anche la tecnologia nazionale.

Anche la direttrice e proprietaria del Museo del Volo di San Pelagio, la nobil donna Ricciarda Avesani Zaborra, si è meravigliata e complimentata delle novità che sono emerse; ella è stata ospite d'onore alla presentazione poiché proprio nel terreno contiguo al castello, appartenenti alla sua famiglia, trasformato in quel periodo in campo d'aviazione, a D'Annunzio erano nate due idee, la prima del volo su Vienna e poi, appena finita la guerra, di questo raid, al quale egli non aveva però potuto partecipare, poiché era stato intensamente impegnato in prima persona a Fiume.

Sappiamo che Ferrarin e Masiero, con i rispettivi motoristi, erano stati ammessi, con complesso cerimoniale di corte, alla presenza dell'imperatrice del Giappone, Teimei (Costanza illuminata), la quale, in deroga alle tradizionali leggi sacre e di privilegio di Figlia del Cielo, ha voluto rivolgere loro la parola, in francese, ed ha offerto, tra l'altro, ai piloti due album, con dei magnifici disegni selezionati tra quelli fatti da dei bambini, da mostrare alla Regina Elena.

Molti, interpretando male quanto è scritto nel libro di Ferrarin, pensano che fossero da donare alla Regina, ma non è così, infatti avrebbero dovuto seguire un iter diplomatico o comunque i piloti avrebbero dovuto essere ufficialmente investiti di questa missione. Ferrarin, rientrato in Italia, è stato ricevuto da Vittorio Emanuele III al Quirinale, che gli ha conferito la croce di commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia, e poi gli è stato chiesto di recarsi a villa Savoia a far proiettare il filmato alla presenza della Regina, del Principe Ereditario e delle Principesse. Avrebbe voluto far omaggio personale dell'album alla Regina Elena, ma Ella, pur avendolo particolarmente ammirato insieme a tutta la Reale Famiglia, con squisita sensibilità umana, gli ha detto di donarlo a sua madre, che tanto era stata in ansia in quei mesi.

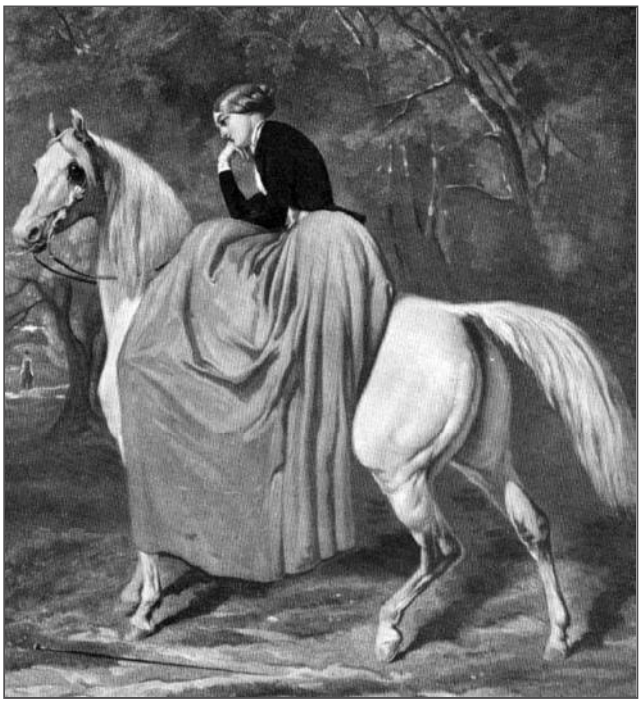
Una storia di duecento anni fa: Rosa e il limo del Fiume

di ***Sandro Bari***

Fiume, cioè il Tevere, già solo per fatto di aver visto nascere e alimentato l'Urbe, non può che essere una divinità connotata da proprietà eccezionali. Infatti, perfino il materiale che deposita è unico e ineguagliabile: attenzione a non chiamarlo fango, o mota, o fanghiglia, o melma… si chiama *limo*, o, tutt'al più, quando si attacca alle scarpe o vi si affonda e imprigiona piedi e gambe come sabbie mobili, si potrà chiamare *mollaccia*.

Il limo, essiccandosi, dà origine a quella sabbia finissima come polvere che la corrente deposita lungo le rive formando, nei luoghi acconci, vere e proprie spiagge, come quella dell'Arenula e dell'antistante Renella ben conosciute fin dall'antichità, e quella dei *Polverini*, di più recente memoria in quanto "fuori le mura" e frequentata in tempi moderni, dopo l'edificazione dei muraglioni del Tevere. Quest'ultima (oggi coincidente con la parte Nord del Lungotevere Flaminio) era frequentatissima dai bagnanti e dai patiti dell'abbronzatura come i famosi componenti delle *Tribù della Tintarella* o *dei Pellirosse*; era luogo di riposo, scherzi e lazzi, merende e abbuffate, simbolo di libertà maschile e femminile in costumi da bagno con ostentazioni di muscoli e morbide curve; però era pericolosa per gli inesperti. Tra le due rive, quasi di fronte al futuro Foro Italico, l'ansa tiberina aveva favorito il deposito sabbioso detto l'*Isola der Zibibbo*, così chiamata dal nomignolo del proprietario dello stabilimento insediatovi: si raggiungeva a nuoto, ma spesso qualche malcapitato affogava miseramente preso dalla corrente o da qualche mulinello. E, fatto strano, i cadaveri degli annegati scomparivano nei gorghi del Fiume, per poi ricomparire tempo dopo, anche molti giorni, a poche centinaia di metri, all'*Albero Bello*, località sulla riva sinistra prima delle Belle Arti, all'altezza della odierna via Fracassini, dove verdeggiava il grande olmo che le dava il nome.

La corrente faceva di questi scherzi, e uno lo fece di certo esattamente due secoli fa. Era Giovedì 16 marzo 1824, e avvenne un fatto che scosse tutta Roma, per il quale furono versati fiumi di lacrime… e d'inchiostro. Miss Rosa Bathurst era una bellissima ragazza sedicenne, dalle lunghe chiome bionde, in soggiorno di studio a Roma con gli zii inglesi. Era allegra e corteggiatissima, anche perché piena di vita, frequentatrice della bella società e ottima amazzone. Era fidanzata ad un ricco e rozzo gentiluomo inglese, ma era innamorata ricambiata del bel nipote di Papa Leone XII, Giovannino della Genga. Aveva un bel cavallo inglese che aveva chiamato Mercurio. Alloggiava nella Locanda di Anna Rinaldini in Piazza di Spagna nr. 12. La sera del 15 marzo, ospite di una festa all'Ambasciata in Palazzo Farnese, durata fino all'alba, ne era stata nominata reginetta; come tale aveva decretato che tutti gli ospiti, il giorno successivo, si ritrovassero a cavallo a Piazza di Spagna per una gita fuori porta lungo le rive del Tevere. In tarda mattinata dunque, cavalieri e dame



a cavallo attraversando Porta del Popolo si erano diretti verso la riva del fiume risalendolo oltre Ponte Milvio. L'ambasciatore guidava il gruppo e lo seguiva miss Bathurst con il suo abito azzurro da amazzone e il largo cappello legato in gola con un nastro. Dietro, uno dei suoi ammiratori e quindi lo zio. Attraversarono il ponte e la Torretta del Valadier (da poco edificata), avviandosi sul sentiero che costeggiava il Fiume verso la torre di un vecchio casale, che più di sessant'anni dopo si sarebbe chiamata Torre Lazzaroni dal nome del nobile che l'aveva rilevata e fatta restaurare. Il Tevere era in piena per la continua pioggia della notte e l'acqua fuorusciva dal letto rendendo limaccioso il percorso. Il cavallo dell'ambasciatore scartò verso terra per saltare un ostacolo, ma quello di Rosa non fece in tempo e scivolò verso il fiume, trascinando la ragazza che, seppure esperta, fu impedita nel governarlo dalla lunga veste bagnata. La ragazza fu vista annaspare tra i flutti, senza possibilità di soccorso, in quanto nella comitiva nessuno era pratico nel nuoto. Solo il suo spasimante tentò

Serafina Carafo, La tragica fine di Miss Bathurst (coll.priv.)

disperatamente ma inutilmente di afferrarle la mano. Rosa scomparve quasi subito inghiottita dai gorghi nell'acqua gelida del fiume. Il suo cavallo riemerse e nuotando riuscì a guadagnare la riva più a valle. Della ragazza nessuna traccia, né della veste, né del cappello.

Fu cercata dappertutto al lume delle torce e tutta Roma si commosse e si impegnò a trovarla, ma invano, nonostante i bandi subito affissi che offrivano grossi premi. Fu proclamato il lutto cittadino e i Romani incolparono della disgrazia l'anno bisestile. Il fatto riempì le cronache urbane; scrittori e poeti come Stendhal, Chauteubriand, Pindemonte e addirittura il Belli si profusero in omaggi scritti alla bellezza e alla grazia perdute. Il suo innamorato, che era partito il giorno prima, appena saputa la notizia si ammalò fino a morirne. Il suo fidanzato non si sposò mai più.

Lo spasimante che aveva tentato invano di salvarla, partito sconvolto per l'Inghilterra, tornò sei mesi dopo e volle rivere il luogo della disgrazia, percorrendo la sponda destra del Fiume, in direzione di Castel sant'Angelo. Fu attratto improvvisamente dalla visione, sulla riva opposta, delle tracce interrate di un panno azzurro: erano proprio all'altezza dell'Albero Bello. I fiumaroli chiamati estrassero il corpo della ragazza dal limo.

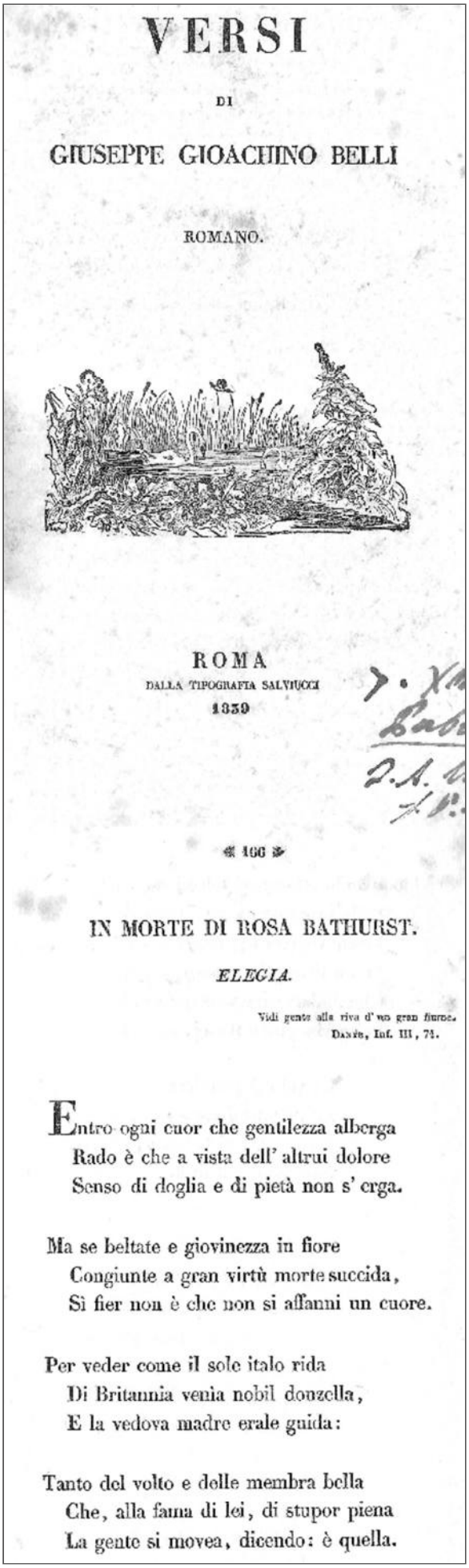
Per esaminarlo fu chiamato, dall'Ospedale della Consolazione, il chirurgo Antonio Trasmondi, medico famoso in tutta Roma e immortalato perfino da un sonetto del Belli (*La morte de Stramonni, 21 aprile 1834*).

Il cappello, ancora legato, aveva preservato lo splendore delle chiome bionde. Il viso era intatto e bellissimo, con solo una leggera ferita sulla fronte.

Qualcuno affermò che da quei capelli d'oro emanasse ancora, miracolosamente, il leggero profumo d'assenzio che era solita indossare. Tale era stata la capacità conservativa del limo del Fiume, che l'aveva protetta dagli agenti atmosferici e dalla decomposizione. Naturalmente, però, tale magia durò un attimo, perché l'esposizione all'aria provocò immediatamente il disfacimento dei tessuti. Ma tanto bastò perché i Romani gridassero al miracolo e tramandassero per sempre la storia della bellissima Rosa che il limo del Tevere aveva restituito intatta.

Il suo monumento funebre si trova nel Cimitero Acattolico di Testaccio ed è sempre meta di visite commosse.

Qualcuno sostiene, e forse non ha torto, che Fabrizio de André vi si sia ispirato nel testo della *Canzone di Marinella*.



VERSI

DI

GIUSEPPE GIOACHINO BELLI

ROMANO.

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI

1839

« 166 »

IN MORTE DI ROSA BATHURST.

ELEGIA.

Vidi gente alla riva d'un gran fiume.
Dante, Inf. III, 71.

Entro ogni cuor che gentilezza alberga
Rado è che a vista dell' altrui dolore
Senso di doglia e di pietà non s' erga.

Ma se beltate e giovinezza in fiore
Congiunte a gran virtù morte succida,
Sì fier non è che non si affanni un cuore.

Per veder come il sole italo rida
Di Britannia venia nobil donzella,
E la vedova madre erale guida:

Tanto del volto e delle membra bella
Che, alla fama di lei, di stupor piena
La gente si movea, dicendo: è quella.

La stirpe Amici, un luogo della canzone

di ***Sangiuliano***

Sarà pure un caso ma dopo la mia fatica circa il formarsi, l'espandersi e il morire della canzone romana, almeno nei termini dichiarati nell'assunto di studio, sono comparsi - funghi dietro la pioggia - discutibili se non farneticanti, pseudo-saggi e cartigli da sala d'aspetto con il collaudato potere di rafforzare il già squallido equivoco di una romanità còlta in base a un campanilismo ingenuo che continua a rendere un pessimo servizio alla cultura e alla stessa fruizione consapevole del canto, come non era successo dopo la clandestina ma non ignota pubblicazione dell'opera del Micheli, a prescindere da considerazioni di valore e a partire invece dalla dovizia dell'informazione che pur poteva attrarre curiosità e piacere di conoscenza. Ma l'opera del Micheli, probabilmente, fu realizzata in un tempo troppo vicino al venir meno del canto propriamente inteso ed ordinariamente praticato, un tempo perciò alquanto fuso con quello in cui il canto vissuto era ancora possibile che si udisse, dalle finestre aperte sulla città, ancora capace di espandere le sue voci a risuonare nude e trasparenti nella sua vocazione più contagiosa, che si riscontra e si mantiene, quella del popoletto, certamente, ma affatto ineludibile per capire e cogliere il senso profondo di certe emozioni e poterle spiegare, alla luce di una necessità da dirsi *esistenziale* se si ha il coraggio di condividere il sospetto che la sprovvedutezza del malestante riserva ai "paroloni" dei nemici di classe.

L'impulso a ritornare su questi argomenti, nel tempo della fine senza un futuro che non sia quello della scomparsa fisica del pianeta, non nasce da nessuna convinzione di efficacia a svegliare sussulti umani negli androidi odierni, ma come ringraziamento per un conforto ricevuto inaspettatamente dall'ascolto di una recente bella prova di canto, vocale e strumentale, da parte di un gruppo canoro o di quanto resta, di una *Brigata Amici* che per anni ha simpaticamente rammemorato i *clerici vagantes* e gli scomposti *compagnacci* esaltati del medioevo. Sì, ci sono cascato, ma non ci si può abbandonare a nessun entusiasmo, e a nessun languore, senza un controllo critico che alla fine intanto garantisca la buona fede e poi l'utilità, per l'intelligenza, di una parola nata dalla passione.

Mi rendo conto di avere, in pro della chiarezza concettuale e della precisione definitoria, accennato soltanto per sommi capi a tutta una linea di ottime canzoni e di ottimi autori di testi verbali e melodici che meriterebbero certo un discorso a parte per quanto riguarda una specifica svolta creativa determinata dai nuovi mezzi e modi di produzione, diffusione e fruizione di quella da dirsi, ora meglio perché non si canta, la *post-canzone*, e che, felicemente asservita allo spettacolo soprattutto televisivo, ha progressivamente confermato e promosso l'ingegno di personaggi come ad esempio Rascel, Trovajoli, Magni, Rustichelli, Strehler, Califano, Fiorentini, Grano, Boggio, De Sanctis… e perfino un Baglioni. Queste creature, detto delle canzoni, ben possono dirsi romane, in quanto nutrite di grande esperienza d'autore, compiutamente assimilata attraverso il cinema in generale, pervaso da una scena e da un parlare smandrappato dell'Urbe sempre più incerto e inquinato (altre cause a parte) dal muovere l'applauso col turpiloquio, tuttavia sostenuto attendibilmente dalle sapide prove di Alberto Sordi, Gigi Proietti, Nino Manfredi, Vittorio Gassmann, Carlo Verdone… direi anche più dalla sempre viva memoria di Checco Durante, Aldo Fabrizi e Anna Magnani. Con ciò risarcisco e conforto chi si sia offeso non avendo voluto o saputo porsi sul piano di un criterio che perseguiva gli aspetti più intrinseci e inconsci, anche meno chiari, del canto come *canto popolare*. In questa temperie al momento si osserva ancora, sia pure al livello di un sottobosco prevalentemente incolto (quand'anche ben munito sul piano dell'informazione spicciola di prima mano), il cospicuo fiorire di iniziative in caccia di sovvenzioni a sostegno dei modi trionfanti con profitto economico e di prestigio dei vari parassiti propri al settore. La millantata quanto ostentata passione per un'identità malamente intesa, e mai vissuta nel concreto esercizio dei sentimenti, ammanta l'ambiente ed occupa spazio e attenzione spacciando un'ignoranza stabilizzata, lusinghiera e aggressiva, per anima romana. È questo il falso mondo dei *romaneschi*, da un incompreso termine che già il Belli usò come attributo specializzato della lingua e del vivere degradato della plebe romana dei suoi anni, benché si prefigga al contempo di costruire un monumento a quanto meglio esprime la rabbia innocente e la prova senza riserve dell'ingiustizia e del dolore umani, anche oltre l'orizzonte dell'intorno onde vengono colti. La stessa necessità del suffisso *esco*, già presente in latino, esplicita il bisogno di articolare un giudizio, nel caso peggiorativo in quanto indicante un oggetto nella sua spuria, incompleta e ingannevole modalità, per consapevole approssimazione, salvo ovviamente il caso che la lingua, per il fenomeno da definire, non offra parola diversa: Petrarca dispone solo di *petrarchesco*, ma qui oltre *romanesco* c'è *romano* in grado di qualificare il giudizio. Si ribadisca, dunque, una volta per tutte, che l'accoppiare termini di cultura a un aggettivo di per sé sconciante determina un ossimoro proibitivo, salvo ironia, o altre sottili e stringenti esigenze espressive. Si tengano presenti queste nozioni quando ci si propongano seriamente, per lo studio e il sapere, contraddizioni in termini che, immediatamente, confliggono tra loro con un effetto che risulta sgradevole già all'orecchio. Eppure, l'equivoco è tale che, in varia fede, dal Belli in poi, si è radicalizzata una condivisa percezione di bassa sociologia, per cui Roma e i romani, le borgate, i papponi, i balordi, i ribelli finti, Pasolini e i suoi epigoni malaccorti, sarebbero, insieme, l'unico panorama organico e compatto da osservare per capire e salvare l'identità che si continua a dire, con evi-

Famiglia Amici: alcuni figli e nipoti di Alvaro

dente mal riposto orgoglio, ineluttabilmente romanesca: se così fosse l'immagine di ogni luogo coinciderebbe, in maniera esclusiva, con quella dei suoi difetti più volgari e vistosi.

La situazione, letta come esempio all'interno del blocco di conseguenze annunciate ma al solito ignorate dalla pigrizia del solerte e corretto consumatore, è grave e irreversibile, e tutto assicura che nulla potrà mitigare le angosce insopportabili prodotte a ostacolare ogni circostanza che faccia incontrare e conoscere le persone, incrementando anzi la scomparsa dei residui latori di dati umani, nocivi più che inutili all'universo indifferente, in fuga verso un nulla sordo e insondabile cui abbandonarsi agognando vieppiù le precarie gioie dell'ultimo modello da acquistare. A partire da ciò non rimane spazio speculativo fertile né scampo all'umore che possa illudere, per un momento, di una qualche sincera riappropriazione, ma prima di ripensarci farò eccezione per il piacere inaspettato e duraturo provato nell'assistere, dopo tanto tempo, a uno spettacolo meraviglioso che cercherò di spiegarmi davanti al lettore. Il giorno 29 dicembre 2023, al teatro Palladium della Garbatella, ho potuto gustare una bella prova del gruppo Corrado Amici, Fabrizio Amici e Stefano Di Sturco alla fisarmonica, integrata da quelle di sette allievi dell'Accademia di Canto Romanesco Alvaro Amici, fondata di recente da Cristiano Amici, figlio di Corrado, anche lui elargitore di un suggestivo ed attrezzato contributo canoro. Tutto ben fatto, tutto convincente, dall'abilità strumentale alla bella voce, ed anche alla scelta oculata delle canzoni, tale da far passare, nell'insieme, perfino il bieco testo dei *magnaccioni*.

Poi l'Accademia. Ho voluto assaggiare anche questa. Mi è parsa appropriata e a misura di quanto credo *possa essere il luogo privilegiato di un vizio condiviso gratificante e non nocivo fino a che non diventi un'altra* di quelle finzioni pseudo-culturali tanto care alle democrazie dei forasacchi che senz'arte né parte si fanno avanti, blanditi, e talvolta sfruttati a loro insaputa, dai gaglioffi al potere. Gli approcci coi principianti sono perfetti, o giù di lì: Corrado ha raggiunto un grado di autocontrollo, nella distribuzione della voce e la scelta dei timbri, nonché dell'arredo armonico ricavato da un esperto maneggio della chitarra, ricco e melodizzato con discrezione, che contagia e seduce, inoculando, costi quel che costi, voglia di stare insieme e di cantare. Cristiano, si sente che è giovane: ottimo esempio di tecnica respiratoria e sciolta *pronuntiatio* recitativa, ma più per dote naturale propria che per esperienza didattica consumata. Resta pertanto, dato il recente esordio, da vedere che cosa si proporrebbe a eventuali allievi di corsi avanzati, se mai si svolgessero, posto che già la scuola si presenta avvisando che l'unico suo obiettivo è il ravvicinato ristoro della passione e non la formazione professionale di gestori del canto. Perfino l'effetto ossimorico scaturente dall'accoppiata *accademia-romanesca*, tende a sparire se consideriamo che si vuol perseguire un modello antico e popolare secondo uno schema fisso, chiuso in sé e sufficiente a giustificarsi. C'è solo una cosa però che va detta subito, e subito corretta perché denota un'ingenuità sprovveduta e inquinante del gusto: Cristiano traduce in dialetto, lemma per lemma, testi di melodie romane che, già nati in italiano e mai poi tradotti, non possono adattarsi al valore delle note a meno di una riscrittura che non si riesce a immaginare necessaria in qualunque caso.

Ho sempre inteso scrivere, non dar notizie, e allora anche adesso non posso non domandarmi se sono loro ad essere migliorati, o sono io ad avere perso lo smalto e la pretesa severa di uno studioso appassionato e pieno di energia? E poi, in ogni caso, ne vale davvero la pena? Non ha importanza: ho ancora trovato una scusa, umile e sufficiente a usufruire in modo corretto e avvertito di quelle emozioni che non cambiano niente (che fosse meglio?), ma che, carezzando e illudendo, aiutano a vivere.

AFORISMI

Chi perde tutto ancora cià abbastanza
se je rimane un filo de speranza.

Doppo er diluvio un seme che ce resta
basta pe fà rinasce una foresta.

La spintarella che se dà ar Destino
ce trasforma er deserto in un giardino.

Quanno l'ucello in gabbia fa un gorgheggio
ringrazzia Iddio che nun se trova peggio.

La Giustizzia che gioca co la spada
diventa giusta quanno cambia strada.

Se lo scenziato sficcanasa troppo
c'è chi je mette subbito un intoppo.

Trilussa

Nascita dell'artiglieria nel Rinascimento

di ***Gianni Giovangiacomo***

L'età rinascimentale e stata senz'altro il periodo in cui si è maggiormente sviluppato il genio italico. Vi troviamo scrittori e poeti come Ludovico Ariosto, Matteo Bandello e il Bembo; pittori come Antonello da Messina, Sandro Botticelli, il Caravaggio, Domenico Ghirlandaio, Raffaello e Tiziano; architetti come il Bernini e il Borromini; scultori come Donatello e artigiani di rara maestria come gli Amati creatori di liuti e violini. L'elenco potrebbe continuare ma vogliamo citare i due più grandi: Michelangelo Buonarroti e Leonardo da Vinci, scrittori e architetti, in particolare il secondo fu uno dei primi a realizzare l'architettura militare. A lui, nominato Governatore generale delle "Fabbriche e fortificazioni delle mura", viene affidata da Papa Clemente VII, nell'aprile del 1529, la fortificazione delle mura fiorentine, in particolare quelle d'Oltrarno, dove Firenze ha il suo punto più debole in caso di assedio delle truppe di Carlo V.

Niccolò Machiavelli

E Niccolò Machiavelli? Senz'altro un genio della politica che aveva la speranza di riunire in una vera nazione i vari statarelli, assoggettati alle potenze straniere perennemente in guerra tra loro, chi a favore della Francia di Francesco I e chi a favore dell'imperatore Carlo V. La sua fu una speranza impossibile, ci vorranno trecento anni per passare dal Rinascimento al... Risorgimento! Condividiamo in pieno quanto espresso dal Generale di Divisione Tommaso Argiolas: "Purtroppo splendide energie, valorosi e competenti condottieri, talvolta geniali nella guida delle operazioni belliche, milizie agguerrite e disciplinate furono impiegate nel contesto delle rivalità interne o contro i grandi stati che aspiravano al predominio politico e militare nel nostro paese. Se questa somma di energie, di intelligenze, di mezzi e ricchezze fosse stata rivolta al conseguimento dell'unita italiana, questa sarebbe stata ottenuta in breve tempo.
Machiavelli fu però l'autore di opere straordinarie in campo militare come "Arte della guerra", in cui compare la "Relazione di una visita fatta per fortificare Firenze" dove si parla del posizionamento delle artiglierie in difesa della città. Nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, nel capitolo XVII, si parla della nuova arma dell'artiglieria nel testo: "Quanto si debbano stimare degli eserciti nei presenti tempi le artiglierie; e se quella opinione che se fa in universale è vera", l'autore esprime le sue opinioni, pro e contro, nell'uso dell'arma. Scrive tra l'altro "...l'impeto delle artiglierie e tale che non trova muro, ancorché grossissimo, che in pochi giorni essa non lo abbatta".

Pietro Aretino e Giovanni dalle Bande Nere

Nell'età rinascimentale ci furono incontri tra uomini di cultura con uomini d'arme? La risposta è senz'altro: sì. Si veda la profonda amicizia che legò Pietro Aretino con Giovanni, un Medici di un ramo diverso da quello del Magnifico, figlio di Caterina Sforza, una donna fiera e spavalda, questo figlio prese il nome di Giovanni dalle Bande Nere quando alla morte di Papa Leone X abbrunò le sue insegne in segno di lutto. Giovanni era un combattente nato, un condottiero di eserciti dalla prepotente virilità che aveva ereditato la spavalderia della madre. Papa Leone X affidò a Giovanni, appena diciottenne, l'incarico di unirsi alle truppe che lui aveva mandato ad assalire il ducato di Urbino. In seguito, sempre al servizio di Leone X, Giovanni cercherà di risolvere i problemi che il Papa aveva nei territori della Chiesa, nella Romagna e nelle Marche. Poi nel 1521 venne mandato dal Papa a comandare la cavalleria che agli ordini di Prospero Colonna era riuscita a prendere Milano battendo i francesi di Francesco I, ma a dicembre di quell'anno il Papa muore e Giovanni perde il suo aiuto finanziario. Giovanni uomo di poche parole e di poche amicizie, ne aveva trovata una, fondamentale, in Pietro Aretino. Avevano due caratteri simili e la loro amicizia si consolidò nel tempo. L'Aretino fu autore di opere famose come *I ragionamenti* e *Le lettere*, "in esse, loda e denigra, adula e insulta, seduce e sbeffeggia, e non fa mistero delle ragioni che lo inducono a scrivere": il denaro! Uno si serve della spada l'altro della penna. Sono armi ambedue che possono fare molto male all'avversario. Entrambi furono famosi nel bene e nel male. Giovanni si sente protetto da un uomo di mondo e di esperienza come l'Aretino. Giovanni dalle Bande Nere viene poi incaricato di combattere i Lanzichenecchi di Carlo V e a Governolo vince la battaglia ma viene colpito da un colpo di falconetto (una delle nuove armi di artiglieria) alla gamba destra. Andrà presto in cancrena e gli viene amputata. Pietro Aretino volle stare vicino all'amico durante l'operazione, ma quattro giorni dopo Giovanni muore. L'Aretino dedicò al Medici un sonetto che mandò alla moglie, anche un epitaffio fu scritto da un intellettuale del tempo: Paolo Giovio, letterato e storico, autore di *La storia dei miei tempi*. Il Giovio sarà anche l'autore di un epitaffio per l'Aretino "Qui giace l'Aretino, poeta tosco - di tutti disse mal fuorché di Cristo - scusandosi col dir: non lo conosco".

L'artigliere Benvenuto Cellini

Ma ci fu un altro intellettuale che non visse ai margini dei combattimenti, ma ne fu il protagonista: Benvenuto Cellini, scultore, cesellatore e orafo di grande bravura, autore del libro sulla sua *Vita*, delle *Rime* e di trattati di oreficeria, era a Roma negli anni '20 del 1500, protetto da Papa Clemente VII.
Carlo V, ormai incontrastato dominatore della scena europea si accordò con il Papa che, in cambio di una grossa somma di denaro, gli promise che non avrebbe

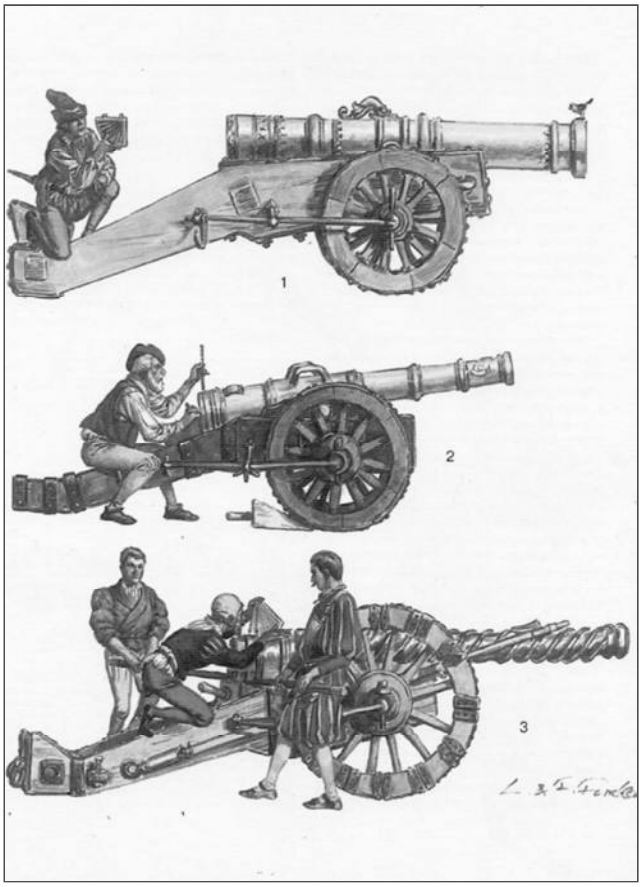
attaccato lo Stato della Chiesa. Ma il Papa non stette alla parola data e si alleò con la Francia di Francesco I, commettendo cosi un tragico errore. Clemente VII non possedeva virtù militari, era riuscito a sconfiggere i Colonna anche con l'aiuto del Cellini, ma questa volta l'imperatore lancia contro di lui i Lanzichenecchi. In pratica il reggimento pontificio se la diede a gambe e i Lanzichenecchi comandati da Carlo di Borbone entrarono nella città senza difesa militare e il terrore dominò Roma. I Lanzichenecchi, luterani, erano anche animati da un odio religioso.
Un ricco mercante romano, Alessandro Del Bene, si crea una propria milizia per salvare i suoi beni, di questa milizia fa parte Benvenuto Cellini. Quando l'esercito del Borbone è ancora fuori dalle mura, e mentre il Cellini, il Del Bene e gli altri suoi uomini stanno perlustrando le mura, nella campagna intorno si alza una fitta nebbia, Si scorgono però delle figure di soldati e nella sparatoria che avviene tra le due parti, Cellini riesce a colpire il Borbone! Ma le cose precipitano e si decide di rifugiarsi in Castel Sant'Angelo, mentre i soldati avversari iniziano i saccheggi.
A capo dell'artiglieria del Castello il Papa ha messo Antonio Santa Croce e a Benvenuto Cellini viene affidato il compito di tirare con i cinque cannoni che si trovano nella parte alta del castello. Benvenuto con quei cinque cannoni compie delle prodezze, ma un colpo dell'artiglieria nemica lo stende al suolo. Lo credono morto. Uno dei suoi soldati scalda una tegola cosparsa di assenzio e gliela mette sul petto. II Cellini si riprende! Torna al suo posto al cannone e uno dei suoi colpi ferisce il Principe di Orange. Dopo il Borbone anche l'Orange è messo fuori causa! Benvenuto Cellini diventa il *superman* della artiglieria! Ma contro il sacco di Roma non può far niente.

L'artiglieria: l'arma dotta

II Generale Argiolas nel suo studio descrive chiaramente quelle che sono le artiglierie che prendono piede nel Rinascimento, si tratta di falconi, falconetti (uno di questi uccise Giovanni dalle Bande Nere), spingarde, cannoni, colubrine, bombarde, mortai, petriere (bombardelle che lanciavano in un sol colpo una ventina di palle di pietra di un chilo ciascuna). II maggior numero di armaioli e fonditori di cannoni fu raggiunto proprio nel Rinascimento. Numerosi Stati producevano armi in proprio, il ducato di Ferrara possedette il più numeroso parco di artiglierie d'Italia, forse d'Europa, le armi costruite in Italia divennero rinomate e ricercate. Esse furono adottate lentamente dagli eserciti perché costavano molto e non erano facili a prodursi, perciò ne potevano disporre solo gli Stati più ricchi.
II cannone mobile, montato su affusto a ruote, che lanciava palle di ferro, apparve in Italia con l'esercito di Carlo VIII. Le artiglierie imposero agli eserciti una nuova maniera di trasferirsi, la loro velocità di traslazione diminuì perché condizionata dalla lentezza e dalle difficoltà di movimento. Il lancio delle palle di ferro o di pietra costituì la base della nascita di una nuova materia: la balistica. Gli artiglieri da empirici diventarono matematici così da costituire "l'arma dotta" come fu chiamata l'artiglieria nei secoli successivi. Le artiglierie diedero sviluppo alle "fortificazioni" e ai "bastioni", nacque così il "sistema difensivo bastionato".
La scienza militare, grazie all'artiglieria, si sviluppò sui tempi di manovra, sulla tattica, sulla strategia e naturalmente sulla logistica. Si deve aggiungere che quando si dovevano percorrere itinerari montani o lagunari era necessario far precedere l'esercito da reparti di falegnami e di sterratori per aprire strade, gettare ponti e rimuovere gli ostacoli. Ai nostri tempi - scrive ancora il generale Argiolas - sarebbe stato il "genio pionieri". Da lui vengano esaminate alcune battaglie essenziali, come quella di Ravenna che sanzionò, per la prima volta, le possibilità manovriere dell'artiglieria sul campo di battaglia e la stretta relazione con le altre armi in un'azione coordinata. In quella battaglia per la prima volta l'artiglieria non si limitò all'azione di fuoco iniziale ma la continuò per tutta la battaglia, per ben tre ore, appoggiando la cavalleria.

La battaglia navale di Lepanto

Il periodo rinascimentale vide anche l'affermarsi di celebri navigatori italiani che scoprirono nuovi mari, nuove rotte, nuove terre, tra questi: Giovanni Caboto, Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci. Nel 1570, quando la minaccia turca divenne sempre più pressante, gli arsenali veneti cominciarono a varare e a montare le



galere al ritmo di due al giorno. Il fervore delle costruzioni navali si accompagnava al fiorire di una infinità di fabbriche che producevano cordami, ancore, armi portatili, cannoni, tele per vele, carte marittime. Le costruzioni navali italiane erano le più moderne del Mediterraneo e trovavano rivali solamente nell'impero ottomano.

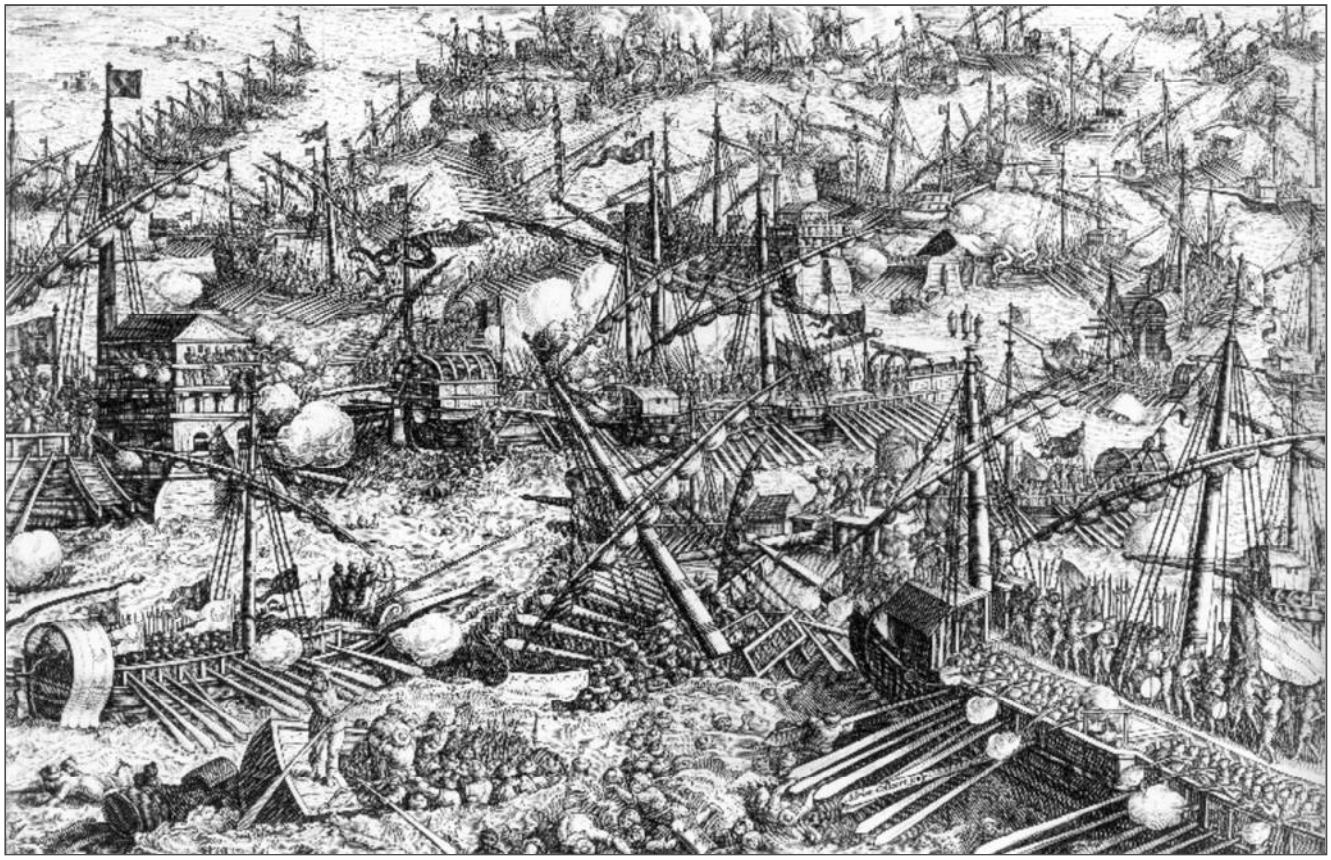
Si arriva così al fatidico 7 ottobre 1571, alla battaglia navale di Lepanto, la più gigantesca e sanguinosa dell'intero periodo rinascimentale. Si affrontano la grande flotta ottomana e quella della Lega cristiana. La squadra turca comprendeva duecentotrenta navi fra galere, galeotte, e fuste. Quella cristiana schierava in battaglia duecentoquattro galere, sei galeazze, e sessanta navi di vario tipo in aiuto. Sulle navi cristiane erano imbarcati ben milleottocento pezzi di artiglieria, i turchi ne avevano settecentocinquanta. Come scrive dettagliatamente il Generale Argiolas, nello schieramento cristiano si trovavano quattordici galere della flotta reale spagnola, cinquanta del Regno di Napoli, dieci della Sicilia, undici di proprietà personale di Andrea Doria, quattro di Pier Battista Comellini, quattro di Gian Ambrogio Negroni, due di Giorgio Grimaldi, due di Stefano Mari, una di Sauro Bandinelli, tre di Genova, cinque del duca di Savoia, cinque dell'Ordine di Malta, dodici del Papa e centonove veneziane. Sulle navi cristiane erano imbarcati trentaquattromila combattenti, di cui circa cinquemila spagnoli. La battaglia, violentissima, durò 4 ore e segnò la netta sconfitta della flotta turca, il cui comandante morì in battaglia. I comandanti italiani furono Sebastiano Venier, Agostino Barbarigo, Marcantonio Colonna.

Nella battaglia un ruolo decisivo lo ebbero le sei galeazze veneziane. I cannoni imbarcati su queste navi erano disposti in modo di sparare a giro di orizzonte. Le galeazze erano delle vere e proprie corazzate del momento in mezzo ad una flotta costituita da incrociatori leggeri. Ogni galeazza aveva sessanta cannoni di grosso calibro oltre ad artiglierie minori che ad alzo zero potevano sparare fino a seicento metri. Con una inclinazione di 15 gradi i loro proiettili potevano arrivare a circa tre chilometri. Con il fuoco di trecento cannoni di grosso calibro i turchi furono messi a malpartito. La sconfitta di Lepanto fu la fine del sogno ottomano di fare del Mediterraneo un mare turco. Fu una vittoria di Venezia, della Spagna, degli Ammiragli italiani, della cristianità. Il Rinascimento quindi ha visto l'esplosione delle capacità creative e realizzatrici dell'Italiano nuovo, un italiano che era riuscito a trasformare un paese da secoli occupato dagli stranieri in un centro irradiante civiltà, letteratura, scienza e anche - come afferma l'Argiolas - l'arte della guerra in tutta Europa. Poi circa tre secoli di inattività militare cancellarono il ricordo delle virtù militari dell'Italia rinascimentale. Bisognerà arrivare al Risorgimento!

- L'articolo è tratto dalla rivista L'Artigliere, giugno 2023

- L'immagine della pagine precedente è tratta da Artiglieria del Rinascimento di F. e L. Funken

- L'immagine qui sotto è opera di Johannes Van der Straet (Stradanus):
La battaglia di Lepanto del 7 ottobre 1571



A Trastevere

La basilica di Santa Cecilia

La basilica di S. Cecilia, situata nel rione Trastevere, fu fatta costruire dal pontefice Pasquale I (817-824) dopo che il corpo della Santa fu ritrovato nelle catacombe di S.Callisto sulla via Appia; ma sul finire del V secolo la stessa basilica era già titolo presbiteriale.
Nel rione Campo Marzio, presso piazza Borghese, è tuttora esistente la chiesina della Madonna del Divino Amore, che nel Medioevo ebbe il titolo di S. Cecilia "*de Puzerato*"; una epigrafe ricorda che in quel luogo soleva pregare S. Cecilia.
Inoltre presso il Portico d'Ottavia, nel XII secolo, vi era ancora una chiesa denominata S. Cecilia "*a domo*", cioè nella casa dei Cecilii; questa chiesa forse nel Medioevo passò alla famiglia dei Savelli.
Papa Pasquale I restaurò la basilica erigendo a fianco un monastero che nel 1530 passò alle suore benedettine. Altri lavori furono eseguiti sotto il pontificato di Gregorio VII (1073-1085), mentre Papa Pasquale II (1099-1118) verso il 1113 fece innalzare il campanile ancora esistente, ornando il sacro tempio con mosaici e pitture. Altri restauri sono stati effettuati nel corso dei secoli, rendendo sempre più bella la basilica trasteverina.
Santa Cecilia, subì il martirio il 22 novembre del 230: aveva sposato Valeriano, al quale aveva confessato di essersi convertita al Cristianesimo e di aver fatto voto di castità. Valeriano anch'egli si convertì insieme al fratello Tiburzio e al funzionario di giustizia Massimo, i quali vennero battezzati da Papa Urbano I (222-230). I tre vennero arrestati e decapitati, poco dopo il prefetto del pretorio di Roma, Turcio Almachio; quand'era imperatore Alessandro Severo (222-235) condannò a morte Cecilia. La giovane fu destinata ad essere soffocata con i vapori del "*calidarium*", nella sua stessa casa, ma il giorno dopo essendo ancora viva, venne decapitata.
Il corpo di Cecilia venne portato di nascosto nelle catacombe di S. Callisto sulla via Appia e qui sepolto nella cripta dei Papi.
Dopo varie vicissitudini, il corpo di Cecilia, fu ritrovato nell'821, nel cubicolo attiguo alla cripta papale, ed apparve nel suo velo dorato e ai suoi piedi erano visibili ancora i panni imbevuti del sangue del martirio.
Il biografo del pontefice Pasquale I (817-824) ricollega

la ripresa delle ricerche del corpo di S. Cecilia ad una apparizione che il pontefice avrebbe avuto in sogno. Un giorno in cui egli, durante il servizio divino, si trovava in San Pietro, mentre il clero cantava le lodi, assorto nell'armonia dei canti, cadde in letargo. Gli apparve Cecilia e gli disse che il suo corpo non era stato trafugato dai Longobardi, ma che giaceva intatto.
Fu così che Pasquale I la rinvenne in quel singolare atteggiamento in cui la lasciò la morte, e che quando fu rinvenuta nel 1599, ai tempi di Clemente VIII (1592-1605) per ordine del cardinale Paolo Emilio Sfrondati (1560-1618) lo scultore Stefano Maderno (1576-1636) realizzò la stupenda statua della santa che si trova nella basilica a Trastevere.
Il Maderno raffigurò la santa in una statua di marmo nella posizione in cui fu trovata, e così fu rappresentata riversa sul fianco destro, con il volto girato verso terra e avvolto in un fazzoletto, con i segni delle ferite sul collo, le mani distese con alcune dite ripiegate nel segno dell'agonia.
Nel coro delle monache è conservato l'affresco del "giudizio universale": realizzato dal pittore romano Pietro Cavallini (1250-1330) è stato scoperto solamente nel 1900.
In questo "giudizio" l'artista raffigurò pochi personaggi: Gesù, la Madonna, gli Apostoli, gli angeli, i beati, i dannati e il demonio. Per questa sua sobrietà, l'opera del pittore romano ha un carattere tipicamente occidentale.
Gesù è il giudice, implacabile, ma sereno, assolutamente padrone di sé e dei suoi atti, non c'è più l'ascetica rappresentazione di stile bizantino.
Infine c'è da ricordare che nel 1902 furono compiuti importanti scavi sotto il livello della basilica, per volere del cardinale Rampolla (1843-1913): vennero alla luce i resti della primitiva chiesa e quelli di una casa romana.
Nel mezzo della sala centrale, un'iscrizione ricorda la traslazione del corpo di S. Cecilia, fatta da Pasquale I.

Gualtiero Sabatini

Il re Carciofo

Un ortaggio, una sagra, una città

Con l'affacciarsi della primavera, quando si placano le libecciate e i venti gelidi del nord cedono agli zefiri, il lungomare di Ladispoli torna ad animarsi.
È un risveglio dal letargico inverno; è tutto un darsi da fare per rendere nuovamente splendenti le vetuste pareti degli insediamenti balneari, che accusano le inclemenze del tempo e delle mareggiate.
E si comincia da qui a preparare la stagione dei bagni di mare, della tintarella e degli intrattenimenti estivi.
Ma non basta! Ci vuole (anzi ci voleva) qualcosa in più per attirare i turisti. Una festa sarebbe stata una bella occasione, una proposta per farsi conoscere, per mettersi in piazza ed in gioco.
E così nasce la sagra del carciofo in quel lontano 02 aprile del 1950. Non nasce per caso, non è legata a tradizioni locali, di spessore storico – culinario, ma ad una idea, quasi una scelta di campo, che prese forma in una trattoria, "La Tripolina", ancora esistente, prossima alla piazza più importante di Ladispoli.
Il merito è da attribuire ai soci fondatori della "Pro Loco", che proprio agli inizi degli anni Cinquanta del secolo appena passato stava muovendo i primi passi.
I soci dell'associazione Pro Loco credettero che una sagra, programmata all'inizio della primavera potesse avere ricadute di immagine ed economiche per quello che allora era un paese.
E l'evento ebbe gran successo. Il re carciofo, il carciofo romanesco per meglio intenderci, iniziava la sua marcia trionfale tra fornelli e fumose cucine all'aperto.
E "tutte le trattorie furono invase da ondate di visitatori" (da Federico Ascani, *In terra veritas*).
La riuscita dell'evento, la sua notorietà, incentivarono il turismo e la coltivazione del prezioso ortaggio.
Da un borgo, di allora di non più di 600 abitanti, in gran parte pescatori, ci si sarebbe aspettati una festa del pesce o di qualche rinomato crostaceo o mollusco. Per di più il mare di Ladispoli vanta una sua pescosità. Infatti, il fondale delle Secche di torre Flavia appena a nord di Ladispoli è caratterizzato dalla presenza di grossi agglomerati di grotte e roccia, ricchi di buchi e fenditure, che ospitano bellissimi saraghi, cefali, spigole ed eleganti corvine.
Ma Ladispoli non aveva un porto, e nemmeno un porto peschereccio e non ce l'ha nemmeno adesso...
Alle spalle di una costa allora in parte acquitrinosa, si stendeva una vasta campagna. Era una terra fertile dove però predominava il latifondo cerealicolo – pastorale.
Con l'avvio, però della riforma agraria, i braccianti e i fittavoli diventarono coltivatori diretti, di quelle stesse terre, espropriate ai latifondisti.
Successivamente la legge 21 ottobre 1950 n. 841 (la cosiddetta legge stralcio) affidò ai vari enti di riforma fondiaria il compito dell'esproprio e distribuzione a contadini di terreni di proprietà privata.
La coltivazione del carciofo non aspettava altro per

Ladispoli, viale Italia 1939

espandersi e prosperare.
Fu un vero idillio, fu vera gloria?
"Quanto al carciofo - così scrive F. Ascani, nel testo già citato - con la riforma tutti iniziarono a coltivarlo, con conseguente sovrapproduzione".
I guai vennero, in ogni caso, verso gli anni Settanta del secolo scorso, con la progressiva cementificazione della costa e la conseguente riduzione degli spazi da dedicare alla produzione agricola. Ladispoli andava assumendo l'aspetto di una popolosa periferia metropolitana, destinata ad accogliere le sempre più numerose folle di una piccola borghesia di pendolari del terziario e dei servizi. Oggi Ladispoli conta oltre quaranta mila abitanti.
Le politiche comunitarie, non certo premianti, per l'italica agricoltura fecero il resto. E anche la sagra cominciò ad accusare i colpi della mutata situazione.
Gli intenditori storcevano il naso: come si può proporre in tavola ad aprile, spesso a fine mese, un prodotto che deve essere gustato all'inizio della primavera? In particolare la varietà, chiamata "Castellammare" si raccoglie in gennaio.
Gli animi più sensibili avvertirono che la sagra andava scivolando verso la festa strapaesana con tanto di bancarelle venute da ogni dove e "porcume" in bella mostra a prezzi di realizzo. Era diventata la sagra del mordi e fuggi o se si vuole dello *street – food*, buona per una clientela non raffinata e dalle pretese gastronomiche modeste.
Il prodotto locale, il carciofo, aveva sempre il posto d'onore nella piazza, dove la gente del contado poteva esporre il proprio prodotto in appositi *stand*, ma fatalmente doveva competere con la porchetta di Ariccia o di Vallerano, con gli arrosticini abruzzesi e le maleodoranti fritture miste.
Con il tempo tutto un contorno dal gusto nazional – folklorico fu mandato in soffitta: le contadinelle con i loro improbabili costumi *d'antan*; così pure le *majorettes* che sfilavano per le vie cittadine precedendo la banda musicale locale "La ferrosa". Si cercò di correre ai ripari con concomitanti manifestazioni artistico – canore ed istituendo la cosiddetta "piazza dei sapori" dove i visitatori potevano gustare il cucinato di altre regioni della Penisola. Certo è difficile, soprattutto di questi tempi, conciliare esigenze commerciali con raffinatezze gastronomiche e, se si vuole identitarie. E allora teniamocela così questa sagra con i suoi oltre centomila visitatori, chiassosa oltre misura, ma che ancora può regalarci qualche emozione e alcuni piatti a base di carciofo a buon prezzo.

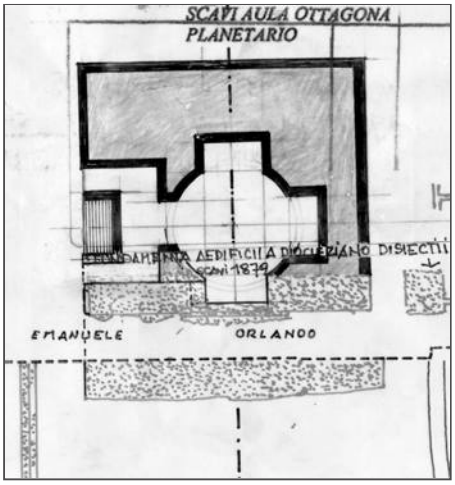
Silvio Vitone

La “ricucitura” dell’ex Planetario con le Terme di Diocleziano. Ancora nulla di fatto

di ***Gianni Bulian***

L’inizio delle opere relative alla sistemazione della Piazza dei Cinquecento sembrava poter aprire notevolissime prospettive relativamente all’area denominata il “Nodo di San Bernardo” se avesse intrapreso con decisione il percorso iniziato da molto tempo e mai concluso, che vede al centro il Complesso Monumentale delle Terme di Diocleziano – le più grandi Terme mai costruite – che ospita inoltre la sede storica del Museo Nazionale Romano, uno dei più importanti musei archeologici al mondo.

Il progetto però, sembra ignorare la possibilità di una “ricucitura” dell’ex Planetario (la *Rotunda Diocletiani*) con il corpo centrale delle Terme-Museo, attualmente separati da via Cernaia, che dovrebbe essere demolita nel suo tratto iniziale. Questa decisione potrebbe rappresentare l’innesco di un processo di valorizzazione dell’intera area caratterizzata da una eccezionale stratificazione storica e da incredibili *frammenti di architettura* evidenziati dalla recente “riscoperta” del *Templum Gentis Flaviae* dovuta a Filippo Coarelli (pianta ricostruttiva di Daniela Candilio 1990-1991). Forse non a tutti è noto che, al livello inferiore dell’ex Planetario, sono presenti una domus databile in età giulio-claudia (la casa di Vespasiano) e notevoli strutture superstiti di un edificio più antico, costituite da grandi blocchi di travertino collegati da grappe di piombo disposti parallelamente al fronte della sala verso via Romita, che non sono altro che il recinto del *Templum*. La scadenza Giubilare del 2025 può costituire un obiettivo importante alla bisogna attirando nuovamente maree di pellegrini nella città Eterna. Rinascita culturale che dovrebbe partire dall’*archeologia*, e nella zona delle Terme di Diocleziano questo risultato potrebbe essere raggiunto con minor difficoltà rispetto all’operazione Fori Imperiali o alla *faraonica* fermata di piazza Venezia della metro C di cui molti cittadini romani non vedranno la fine. Mi riferisco alla possibilità di evidenziare le strutture del *Templum Gentis Flaviae* (tema già trattato in un numero di QA del dicembre 2023) ma soprattutto di mettere finalmente mano alla “riunificazione” delle parti delle Terme separate dalla via Cernaia.



Il piano strategico del MiBACT “Grandi Progetti Culturali” 2019, sembrava fondamentale per le riverberazioni che poteva produrre sull’intera area occidentale del complesso: infatti il piano prevedeva la “ricucitura” dell’ex Planetario (la *Rotunda Diocletiani*) con le aule adiacenti al corpo centrale delle Terme-Museo, una soluzione auspicata sin dagli inizi del secolo scorso da Corrado Ricci (dal 1906 ed il 1919 Direttore generale delle antichità e belle arti), e ripresa da Adriano La Regina sin dagli anni ‘80 del secolo passato ma mai attuata.

Questo progetto poteva rappresentare l’innesco di un processo di valorizzazione dell’intera area che, non essendo attualmente “vissuta” è abbandonata a sé stessa. Esempi in negativo, tra gli altri, sono: lo stato di degrado dell’importante mosaico pertinente alla “palestra” delle Terme; l’evidente colpevole separazione dal corpo centrale del Museo sia delle “Olearie” (i depositi dell’olio dell’Annona Pontificia voluti da Clemente XIII, Carlo Rezzonico); l’ex Planetario, oggi utilizzato come “Museo dell’Arte Salvata” essendo invece un vero e proprio esempio per quanto riguarda il restauro, che consente di rileggere il passaggio della storia sul monumento ricollegandolo oggi anche con il *Templum* dei Flavii. La cosa più importante, ottenuta col mantenimento della volta metallica, *era* il rapporto dialettico attivato con la volta ad ombrello della sala termale, una sorta di “lezione” architettonica sull’evoluzione nel tempo dei sistemi voltati, oggi non più leggibile, per l’uso successivo dell’Aula.

Un momento molto importante per realizzare l’auspicata riconnessione avvenne nel novembre 2017 quando in occasione della presentazione dei progetti 2018-19 del Museo Nazionale Romano il ministro Dario Franceschini annunciò anche lo stanziamento di 10 milioni di euro destinato al progetto “Grandi Terme di Diocleziano” che consentiva di ricollegare l’aula Ottagona delle Terme di Diocleziano (ossia l’ex Planetario di Roma) al corpo centrale del complesso monumentale, attraverso le Olearie. Ma del finanziamento e del relativo progetto non si è saputo più nulla e quindi ci si interroga su quali siano le attuali decisioni in merito perché il passaggio che, avverrebbe al di sotto del piano della strada, (in attesa della sua definitiva eliminazione) avrebbe il grande pregio di valorizzare l’intera area occidentale collegandola, in un percorso tutto interno al museo, al grande Chiostro della Certosa e quindi rendendola completamente fruibile.

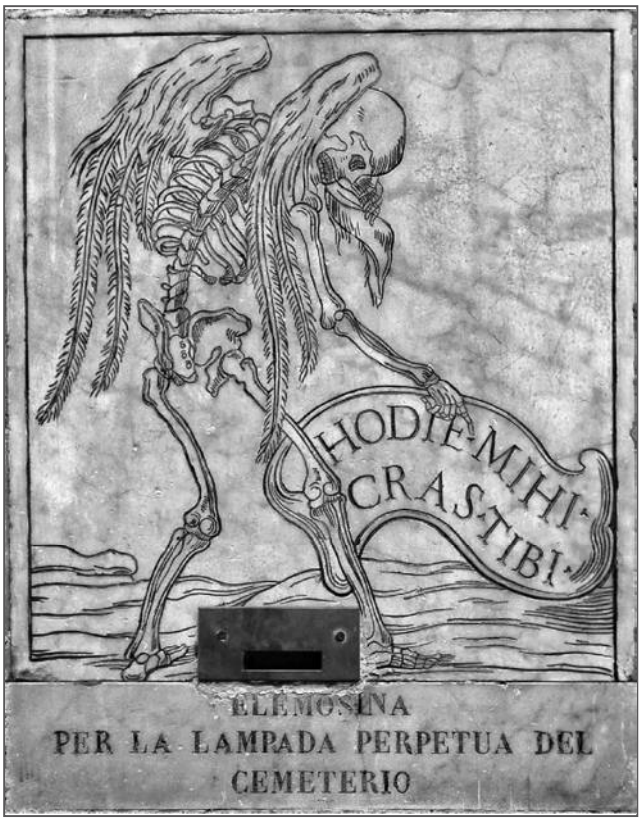
Altrettanto importante sarebbe l’acquisizione al Museo della parte superiore dei granari Gregoriani attualmente occupati dalla Terza Università di Roma che potrebbero essere trasformati in spazi di deposito e immagazzinamento (assolutamente inesistenti attualmente rendendo quasi impossibile il restauro e l’allestimento dei materiali archeologici da esporre) visitabili dal pubblico e dagli studiosi, oltre a laboratori di restauro a norma recuperando inoltre le strutture appartenenti alle Terme. Un percorso per una formidabile valorizzazione del complesso Termale più importante al mondo non solo in vista del Giubileo!

Da www.quotidianoarte.com - 25 gennaio 2024

VIA GIULIA… DIVISA TRA DUE RIONI

di ***Gualtiero Sabatini***

Via Giulia, sicuramente una delle vie più conosciute e famose della nostra città, la prima e la più lunga a tracciato rettilineo, fu aperta da Papa Giulio II (1503-1513) nel 1508.
Si trova nel quinto rione Ponte esattamente dall'estremità di piazza Dell'Oro, dove è situata la chiesa di San Giovanni dei Fiorentini, fino all'incrocio con vicolo della Scimmia, dov'era un'antica osteria, anche se l'insegna riportava la grafia "Scimia"; mentre appartiene al VII rione, Regola, il tratto fino a piazza San Vincenzo Pallotti.
La strada nel lontano passato si chiamava "Magistralis", in quanto era considerata una via maestra; nel 1478 il pontefice Sisto IV (1471-1484) la ristrutturò e la denominò "mercatoria" perché collegava la zona finanziaria della città con i mercati di Campo de' Fiori e di piazza Navona.
Dopo la sistemazione voluta da Giulio II su progetto dell'architetto Donato Bramante (1444-1514), che fece abbattere vari edifici esistenti, la via fu anche soprannominata "Recta" e successivamente "strada Julia" in onore del pontefice.
C'è da aggiungere che ai due estremi di via Giulia, fin dal secolo XIV, si erano stabilite in quella zona alcune colonie di toscani, in prevalenza della città di Siena; essi diedero vita al "Campo senese" che fu poi abbandonato a primi anni del secolo XVI, ma vi rimase la chiesa che i senesi avevano eretto nel 1526, dedicandola alla loro patrona Caterina.
Alla costruzione della chiesa, dell'oratorio, della casa del clero, contribuirono anche il cardinale Giovanni Piccolomini ed il banchiere Agostino Chigi; i lavori della chiesa di S. Caterina, furono affidati a Baldassarre Peruzzi (1481-1536).
Una curiosità: sulla facciata della chiesa, ai lati della finestra centrale, vi sono Romolo e Remo con la lupa, che è il simbolo di Siena; infatti secondo una vecchia leggenda la città toscana fu fondata da Romolo.
Via Giulia, lunga quasi un chilometro, vede anche la presenza di altre chiese, come quella dell'Orazione e Morte, fatta edificare nel XVI dalla Compagnia dell'Orazione e Morte, su un antico cimitero, dedicato alla sepoltura delle salme abbandonate, e sulla facciata uno scheletro alato con la scritta "Hodie mihi, cras tibi", che tradotto sarebbe molto semplicemente "Oggi a me, domani a te ", dà un "benvenuto" ai visitatori.
L'antica chiesa di "S. Aura in strada Iulia", oggi conosciuta come "Santo Spirito dei Napoletani", nel lontano passato è stata la chiesa del Regno delle Due Sicilie, riedificata da Domenico Fontana (1543-1607) alla fine del Cinquecento. Dal 1934 al 1984 ospitò le salme dei reali delle Due Sicilie, Francesco II, il famoso "Franceschiello" (1836-1894) e della moglie Maria Sofia di Baviera (1841-1925).
Inoltre ricordiamo gli altri luoghi di culto: San Biagio degli Armeni o della Pagnotta, dai piccoli pani bene-



detti nel giorno della festa del Santo il 3 febbraio; l'origine di questa chiesa nazionale degli Armeni, si fa risalire ad un'epigrafe datata 1072, dove viene ricordato l'abate Domenico che fece riedificare la chiesa sotto il pontificato di Alessandro II (1010/1015-1073).
Camminando sempre per via Giulia, troviamo S. Maria del Suffragio, la cui confraternita nata nel 1592 risiedeva a S. Biagio, ma, vista la numerosa presenza dei confratelli, venne fatta costruire una nuova chiesa nel 1662 dall'architetto Carlo Rainaldi (1611-1691) che la terminò nel 1669.
Per informazione sulla via è presente una chiesa dedicata a San Filippo Neri, che alla fine degli anni '30 doveva essere demolita, ma a causa della guerra ciò non avvenne; attualmente è sconsacrata, anche se l'intero edificio, dove esisteva anche un ospizio per i preti poveri, è stato restaurato nel 2000, non attualmente visitabile.
A metà di via Giulia, la stessa è attraversata dal suggestivo "Arco Farnese", o "dei Farnesi", che secondo il progetto di Michelangelo (1475-1564) avrebbe dovuto congiungere palazzo Farnese alla Villa Farnesina.
Infine una curiosità: al numero 28 di via Giulia, aveva la casa e lo studio Francesco Sabatini (1852- 1928) considerato il padre fondatore della romanistica, insieme a Giggi Zanazzo (1860-1911).

ALBERI STORICI DI ROMA

Il Cimitero Acattolico e i suoi Cipressi

«I cipressi funebri si alzavano diritti e immobili nell'aria; soltanto le loro cime, fatte d'oro al sole, avevano un leggero tremito. Tra i fusti rigidi e verdastri, come di pietra tiburtina, sorgevano le tombe bianche, le lapidi quadrate, le colonne spezzate, le urne, le arche...».
Così D'Annunzio descrive il Cimitero Acattolico nel *Piacere* e definisce i cipressi «più enigmatici degli obelischi». Guardando le foto d'epoca che mostrano la Piramide Cestia e Porta S. Paolo che si ergono solitarie e imponenti tra il Monte Testaccio e i Prati del Popolo Romano, circondate solo da una corona di cipressi, ancora si può avvertire il «senso di riposo grave e soave» che il luogo destava nei visitatori dell'epoca.
Oggi il clima è molto cambiato: in mezzo al convulso traffico cittadino, interrotto l'orizzonte dal Terminal dell'Ostiense e dall'anonimo palazzo dell'Acea, l'imponente Piramide di Caio Cestio e la Porta Turrita (una volta collegati tra loro da un archetto crollato a causa di un bombardamento durante l'ultima guerra) sono quasi celate alla vista da una lussureggiante vegetazione.
Degli antichi cipressi sopravvivono pochi esemplari, che tuttavia tardarono ad essere piantati, a causa dei divieti imposti dalle Autorità Pontificie. Infatti, se è vero che la prima tomba del Cimitero risale al 1738 e che già nella carta del Nolli del 1748 è indicato un "Cimitero de' protestanti", è anche vero che ancora all'inizio dell'800 i funerali potevano aver luogo solo di notte e che le tombe venivano spesso profanate a causa dell'intolleranza religiosa del popolino. Il Cardinal Consalvi, allora Segretario di Stato Pontificio, si oppose in ogni modo alla costruzione di un muro di cinta che avrebbe impedito la vista della Piramide; anzi, nel 1821, ordinò di abbattere sei cipressi che erano stati piantati intorno ad una tomba. Revocò poi l'ordine, ma proibì che si piantassero altri alberi nella parte antica. Solo nel 1824 il papa Leone XII concesse che si scavasse un fossato di difesa intorno al Cimitero.
Intanto i "Prati del Popolo Romano", ad uso popolare fin da epoca imperiale, da sempre meta di gite, come le famose "ottobrate", delle corse e dei giochi del Carnevale, e delle feste per S. Giovanni, avevano visto il proliferare delle osterie che trovavano nelle grotte ai piedi del Monte Testaccio il luogo ideale per la conservazione del vino, grazie alla natura porosa del terreno dovuta alla stratificazione dei "cocci", o *testae*, di anfore vinarie e olearie provenienti dal Tevere. Tutta la zona era diventata teatro di malcostume e il fossato servì a poco per difendere il Cimitero, anzi, divenne luogo di scarico, tanto da meritare il soprannome di "fossa dei cani".
Soltanto nel 1870 venne realizzato il muro di cinta, all'interno del quale sono custodite circa quattromila tombe di inglesi, tedeschi, americani, russi, cinesi, greci e italiani. Tra i tanti personaggi celebri, qui riposa il poeta John Keats, morto nel 1820 a 26 anni, accanto al «fedele amico e compagno di avello», il pittore Joseph Severn; qui Lord Byron fece seppellire le ceneri di Percy Bysshe Shelley, annegato durante una tempesta; qui lo scultore americano William Wetmore Story riposa sotto il suo «Angelo del Dolore». Tra i tanti stranieri, sono qui sepolti anche alcuni italiani, tra i quali è doveroso ricordare Antonio Labriola e Antonio Gramsci.

Il Cimitero acattolico nell'Ottocento

Il Cimitero acattolico nel 1990

Il Cimitero acattolico a Testaccio

I cipressi del Cimitero acattolico oggi

Francesca Di Castro

ARTE A ROMA

rubrica a cura di *Stefania Severi*

AlimentArte - Galleria Sinopia - Via dei Banchi Nuovi 21/b Roma

Con il neologismo AlimentArte è stata indicata una mostra di sei libri d'artista che si è tenuta al 23 novembre al 7 dicembre 2024, ma che in realtà dura almeno per tutto il 2025 ed anche oltre, perché le foto di particolari di questi libri sono andate ad illustrare l'almanacco *l'Apollo Buongustaio 2025*, una pubblicazione ideata dall'architetto e poeta romano Mario Dell'Arco (1905 – 1996) mai interrottasi, che giunge, per la nuova serie, alla sua 64a edizione. La pubblicazione contiene, da sempre, scritti gastronomico-letterari. L'almanacco del 2025 contiene 43 scritti, tra saggi, racconti e poesie, di autori di prestigio tra i quali si citano i curatori (membri del Gruppo dei Romanisti): Francesca Di Castro, Sandro Bari, Franco Onorati e Ugo Onorati.

Geneviève Ensch (Belgio)
Un goût d'éclosion, 2024
Libro d'artista
in forma di spina di pesce,
Carta Fabriano cotone, 33,5x20x2 cm

In occasione della presentazione dell'almanacco, sabato 23 dicembre 2024, nella prestigiosa Domus Sessoriana, sono stati presentati anche i sei libri così da consentire agli intervenuti di ammirare gli originali dai quali sono state tratte le immagini.

La manifestazione ha goduto di prestigiosi patrocini, in primis quello della Presidenza della Commissione Cultura della Camera dei Deputati, poi della Coop Sociale Apriti Sesamo e dell'Associazione Convivium, che promuove i rapporti Italo Lussemburghesi, per la presenza di personalità legate ad entrambi i paesi: l'artista Bettina Scholl Sabbatini, Maria Luisa Caldognetto scrittrice e co-curatrice dell'evento e Daniela Sacchi scrittrice. All'evento, che è stato presenziato dal Consigliere del Municipio I Roma Centro, Stefano Tozzi, è intervenuta la Dott.ssa Rebecca Entringer in rappresentanza dell'Ambasciata del Lussemburgo a Roma. Dopo la presentazione i sei libri sono ospitati, grazie all'interessamento di Raffaella Lupi, presso la Galleria Sinopia. Gli artisti coinvolti sono due italiani, due del centro Europa e due degli USA, "allargando" così il coinvolgimento attorno ad una proposta che mette tutti d'accordo e tutti in pace: il cibo. Proposte varie e diversificate proprio come sono le ricette culinarie, nella consapevolezza che il cibo, pur conservando l'identità nazionale è però assolutamente universale ed accomuna e mai divide. Hanno realizzato i sei libri d'artista: Francesca Cataldi (Italia), Geneviève Ensch (Belgio), Vittorio Fava (Italia), Mary Addison Hackett (USA), John David O'Brian (USA), Bettina Scholl Sabbatini (Lussemburgo). Iniziamo dai più lontani. Mary Addison Hackett ha esposto il libro *It all ends with biscuits and wine - Tutto finisce a tarallucci e vino*, una sorta di dichiarazione d'amore per il cibo italiano che l'ha "sostenuta" in piena pandemia, quando era in isolamento a casa. John David O'Brien ha realizzato un libro-oggetto, una scultura in acciaio e resina dedicata al *Gustare*. Geneviève Ensch ha ideato il libro *Un goüt d'éclosion*, sotto forma di "pliage" a lisca di pesce con carta vellutata al tatto, come la buccia di una pesca, con passaggi (in francese) della poesia "Le Verger" di Anne de Noailles, che evoca i profumi e gli odori di un frutteto in autunno. Bettina School Sabbatini, personalità di prim'ordine della scultura lussemburghese contemporanea, ha reso omaggio col sui *Cibo patrum triptykon*, in alluminio patinato, ai cibi dei suoi antenati che venivano dal Veneto e dall'Umbria: la polenta col formaggio della Valle del Mis e le uova delle galline della nonna veneta; gli *umbricelli*, pasta fatta in casa dalla bisnonna umbra con solo farina di grano duro, acqua e sale, conditi con aglio e olio. Francesca Cataldi presenta *Dinners's ready*, un libro, le cui pagine sono in carta paglia per alimenti, che costituisce la versione a stampa dell'omonimo progetto realizzato in video (con l'aiuto di Riccardo Pieroni) in occasione di Milano Expo 2015 su incarico dei club del Lazio del *Soroptimist International* d'Italia. Vittorio Fava è un artista polimate-

Vittorio Fava (Italia),
Tomo Cibus, 2024
Libro d'artista,
pagine 10 più copertina,
tecnica mista, polimaterico,
43x25x10,5 cm

rico: infatti nel suo *Tomo Cibus* c'è di tutto e di più, dai forchettoni alle schiumarole, e poi ricette, pasta, uova, figurine d'epoca, strofinacci da cucina, scritti e tanto altro ancora…
Terminata la mostra il bell'almanacco *l'Apollo Buongustaio* oltre ad accompagnarci per il 2025 con i suoi testi originali, colti e divertenti, conserverà la memoria dei lavori di questi bravissimi artisti.

Mary Addison Hackett (USA), It all ends with biscuits and wine (Tutto finisce a tarallucci e vino), 2020 - 12 stampe digitali d'archivio in album fatto a mano con copertina cucita, cm 15,25x28 cm

Max Liebermann. Un impressionista di Berlino - Museo Casa di Goethe, via del Corso 18

La mostra "Max Liebermann. Un impressionista di Berlino", a cura di Alice Cazzola, è la prima retrospettiva in Italia del pittore ebreo tedesco, il rappresentante più significativo dell'Impressionismo in Germania. La mostra con ben 32 opere, tra dipinti e disegni, ne illustra il percorso e soprattutto mette in evidenza gli ambienti da lui frequentati, come, oltre alla Germania, i Paesi Bassi e l'Italia, dove fu almeno sei volte.
L'esposizione, a cura di Alice Cazzola, è realizzata in cooperazione con la Liebermann-Villa am Wannsee di Berlino. Questa villa, diventata museo, è quella dove l'artista è vissuto soprattutto negli ultimi anni e dove, proprio in omaggio all'Italia, aveva realizzato, nel porticato, un affresco molto simile al dipinto del Giardino della Villa di Livia a Prima Porta, ora nel Museo Nazionale Romano. E proprio il suo giardino è diventato soggetto di molti suoi dipinti, proprio come nel caso di Monet.
Nato a Berlino, Max Liebermann (1847-1935) è considerato uno dei massimi innovatori della pittura tedesca di fine Ottocento: la sua arte e le sue attività politico-artistiche, tra cui quella di presidente della Secessione di Berlino e dell'Accademia Prussiana delle Arti, hanno dato un notevole impulso alla modernizzazione della scena artistica berlinese.

Max Liebermann, Ragazzi al bagno, 1899, olio su tavola - © Comune di Milano - tutti i diritti riservati - Galleria d'Arte Moderna, Milano

Tornando ai rapporti con l'Italia, fu uno dei protagonisti delle prime Esposizioni Internazionali d'Arte della città di Venezia, e le sue opere furono esposte in numerose collettive. Fu in contatto con alcuni importanti rappresentanti della scena artistica italiana, tanto che, nel 1908, la direzione delle Gallerie degli Uffizi gli commissionò un autoritratto per la propria collezione. E sue opere in Italia sono anche alla Galleria d'Arte Moderna di Milano, al Civico Museo Revoltella di Trieste e alla Galleria Internazionale d'Arte Moderna di Ca' Pesaro di Venezia.
I temi prediletti dall'artista sono, oltre ai ritratti di famiglia e di amici, i soggetti quotidiani (i pattinatori, le merlettaie, i bagnanti sulle spiagge del Nord), gli ambienti ed i personaggi dei Paesi Bassi e, come già ricordato, vari scorci del suo giardino
Accompagna la mostra il catalogo "Max Liebermann in Italia" pubblicato in italiano e tedesco, a cura di Alice Cazzola (curatrice della mostra), Lucy Wasensteiner (già direttrice della Liebermann-Villa am Wannsee) e Gregor H. Lersch (direttore del Museo Casa di Goethe).

100 formelle per i 100 Canti della Divina Commedia - Giardino di Piazza Dante

È stata completata, nel dicembre del 2023, l'intera installazione di formelle in ceramica dedicate ai 100 canti della Divina Commedia, omaggio a Dante per i 700 anni dalla sua morte, proprio nei giardini della piazza romana a lui dedicata. 100 formelle di cm 30x30 realizzate da altrettanti artisti. Nel 2021 e nel 2022 sono state realizzate rispettivamente le formelle relative all'Inferno ed al Purgatorio, nel 2003 sono state inaugurate quelle relative al Paradiso. I 100 artisti chiamati ad operare offrono un quadro esaustivo dell'attività artistica romana. A completamento, nel corso del 2024, è creato un percorso, visibile su un pannello, con i tre itinerari all'interno del giardino per segnalare la posizione di tutte le formelle. Il progetto è stato ideato e curato dall'Associazione Arco di Gallieno con il supporto della Soprintendenza Capitolina ed ha avuto il patrocinio di: Roma Capitale, Municipio I Roma Capitale, Comitato Nazionale per i 700 anni della morte di Dante, Istituto Dante Alighieri. È bene sottolineare il grande entusiasmo che ha sostenuto tutti i 100 artisti in questo lavoro, perché il Padre della nostra lingua è nel cuore di tutti.

Letizia Ardillo, Paradiso Canto VI, maiolica invetriata cm 30x30, 2023

Ricordando Mario Brega: un elegantone

Ho conosciuto Mario Brega una sera di estate dell''89, dopo mezzanotte, a Via Veneto, quando, con Piero Gabrielli, chiusa l'Osteria Margutta, ci recavamo dal giornalaio, che era aperto tutta la notte, in cerca dei primi giornali del giorno dopo, per la rassegna stampa per una nostra conferenza annunciata o un convegno o una lettera inviata ai giornali. Mario era seduto al *Cafè de Paris*, unico avventore, con un bicchiere di whisky. Accanto una signora di mezza età che lo serviva. Vestiva elegantemente, pantalone blu notte, giacca di shantung color canapa, camicia blu e un foulard al collo. Ai piedi scarpe lucidissime inglesi, credo le Church's. Emanava anche un ottimo profumo, sicuramente l'Equipage di Hermes, lo stesso che usava mio padre. Accanto alla sedia aveva una busta con dentro altre due paia di scarpe impacchettate con panno beige, un paio erano Clarks nere un altro paio le Sanders. Le tirò fuori erano lucidissime, le aveva portato da "Cannolicchio", il lustrascarpe più famoso di Roma, che si era trasferito a Piazza Santi Apostoli. Ci sedemmo accanto a lui. Disse: "A Pie', semo rimasti io e te a Via Veneto." E rivolto alla sua signora: "Fatti portare, per favore, un whisky con acqua e ghiaccio per l'amico mio Piero, lo vedi me ricordo i tuoi gusti, e tu – rivolto a me – "come te chiami, scusa, anche tu lo stesso?" "No grazie, - dissi - preferisco un caffè lungo." "Vedi Piero, la mia passione sono i cavalli, che amo come si vuole bene a una bella donna, e le scarpe, a casa ce n'ho una quarantina di paia. Camminare bene è essenziale e anche loro vanno trattate come si tratta una bella donna. …Sul set m'hanno chiamato *er principe* per questa mia passione, il nome me l'ha dato Sergio Leone. Ho fatto con lui tutta la serie western. Ero sempre il cattivo. Io se non mi sbaglio Pie' ciò un anno più di te, ma ce conosciamo da quarant'anni, da quando giocavi a rugby, nun farei del male a una mosca… è che ora che la dolce vita è un ricordo, venire qui a Via Veneto solo per ricordà il passato è una tristezza. Certo, qui passavano tra gli anni '50 e '60, fino ai primi '70, Liz Taylor, Grace Kelly, Burt Lancaster, la Lollo, Ava Gardner, Sofia Loren, Mastroianni, Anitona, la Bardot…" In quel momento da Via Boncompagni lo chiamò una persona: "Signor Brega sposto la macchina, devono uscire. Ma, scusi, con lei che c'è Piero? A Piero sono Pongo, ciao." Era Pongo, il posteggiatore delle Grotte del Piccione che si era trasferito, da Via della Vite a Via Boncompagni, fuori dal "Jackie'O", forse l'ultimo night sopravvissuto a Roma alla fine degli anni '80. "Rino - esclamò Pongo rivolto ad una persona – c'è Piero con Mario!" Era Rino Barillari, con le sue due macchine fotografiche, che venne verso di noi. Abbracciò Piero, scattò una foto a Mario, accettò anche lui da bere. Ma Pongo lo richiamò e tornò a Via Boncompagni. C'era da fare un ultimo *scoop* fotografico di qualche Vip. Mario Brega continuò i suoi racconti con Piero, di quando alle Grotte del Piccione veniva con Magali Noel per presentare l'Hully-Gully. "Che anno era Piero?" "Era il 1963" ri-

spose Piero. Dopo venti minuti passati con lui ce ne andammo a casa. Oggi a Via Oderisi da Gubbio, dove abitava, una targa in suo ricordo, con Carlo Verdone che gli ha donato, con i personaggi dei suoi film, la popolarità che meritava.

Giorgio de Tommaso

mille bambini a via Margutta

ConsulPress
Agenzia Giornalistica di Informazioni e Approfondimenti su Tematiche Economiche, Aziendali e Tributarie, Cultura e Attualità Varie
Redazione: Via Tagliamento 9, Roma – Telefono: (+39) 06.92593748
Posta elettronica: info@consulpress.eu – Sito Web: www.consulpress.eu

Alma Roma
ASSOCIAZIONE DI ATTIVITÀ CULTURALI
Fondata nel 1922
Via Flaminia Vecchia, 484 – 00191 Roma
Tel. 3471275537 - 06 5823 2134
almaromainfo@gmail.com - www.almaroma.org
Associazione dedita allo studio e alla divulgazione della cultura storica, archeologica ed artistica della città; pubblica il periodico
Alma Roma - Bollettino d'informazioni

Foji staccati dar vocabbolario di Guido Vieni (alias Giuseppe Martellotti (1864-1942)

a cura di ***Valerio Sampieri***

XXX
Cestino. Sostantivo mascolino,
ossia piccola cesta da lavoro,
de vimini intrecciati fra de loro,
che se tiè tra la sedia e er tavolino.

A vedéllo nun è un oggetto fino,
ma annerebbe comprato a peso d'oro
perché t'arippresenta un gran ristoro
e te fa un bene gnente piccinino.

Pe' li giornali è poi 'na mano santa
perché ariceve quarsisia sonetto,
versi da li sei piedi a li cinquanta,

canzoni ardenti e parpiti secreti.
E se potrebbe dì, sotto st'aspetto,
er Mecenate dell'anarfabeti.

XXXI
Chiesa. Locale consacrato e pio,
che 'na vorta serviva pe' dì messa
e che la gente bona e sottomessa
ciannava a confessasse e a pregà Dio.

Poi cor tempo acquistò mórto più brio
e da 'na sala semprice e sdimessa
una bottega diventò ben messa
che faceva più affari d'un giudio.

Ma mo però che sto commercio latro
s'è ingarbujato e più nun se sostiè
l'hanno aridotta a uso de teatro

pe' guadambiacce un po' co' la Gran Via;
ma, si puro st'industria nun va bè,
dice che ciopriranno un'osteria.

XXXII
China. Nome commune colognale,
che serve per esprime un gran paese,
dove 'gni stato cià le su' pretese
e la venne persino lo spezziale.

S'addopra infatti pe' medicinale
e chi solo 'na vorta se lo prese
sa ch'è più amaro assai der salingrese,
che cià un sapore gnente pe' la quale.

Una vorta ciaveva 'na muraja
per impedì er passaggio a li garganti;
ma mo ce pôle entrà puro l'Itaja

e cià questo de strano e che commove:
mentre carma la febbre a tutti quanti,
ar ministro dell'estri je la smove.

XXXIII
Chiodo. Ordegno de fero co' la punta,
che fra du' cose serve de legame;
e defatti l'addopra er falegname,
quanno lavora er legno, che l'aggiunta.

L'addopra puro er côco, che ciappunta
'na cazzarola ar muro, ossia un tegame;
l'addopreno persino le gran dame
p'arricoprì 'na seggiola trapunta.

C'è chi pianta li chiodi in un momento
pe' mette er sarvatacchi a li cavalli;
c'è chi li pianta pe' divertimento

per attaccà li quadri e le cornici;
c'è, infine, chi je tocca de piantalli
pe' tirà avanti e pe' fregà l'amici.

XXXIV
Cicoria. Sostantivo femminile,
che de sostanza ce n'ha poca o gnente
e, mórto più che pe' riempì er grecile,
serve pe' rinfrescante solamente.

È un'erba, infatti, popolare e vile,
cià nun nonsocché d'amaro internamente,
che poco l'usa er ceto signorile,
ma l'addopra deppiù la pôra gente.

Percui pe' certi ch'hanno quella boria
d'avecce a pranzo un cibbo bono e vario
è inutile da dì che la cicoria

è un nutrimento che nun vale un fico.
Pe' tanti caffettieri è, all'incontrario,
sinonimo de Moca e Portorico.

XXXV
Civiltà. Quella certa condizzione
che ciànno le nazzioni ben guidate;
tasse, ciovè, cambiali protestate,
micragna incancrenita e presunzione.

È insomma quella bona educazzione
che viè incurcata a forza de fregate
e se dà pe' regalo a cannonate
e viè aristituita cor cannone.

Cusì un omo, pe' quanto bono e saggio,
che fa er commido suo ne la su' tera,
nun è padrone più de fà er servaggio.

Perché l'antre potenze che nun vônno
vanno a civilizzallo co' la guera,
ch'è la cosa più barbera der monno.

POESIE IN LINGUA ITALIANA E NEI DIALETTI D'ITALIA

Villa Borghese

Hic ubi arbores patulae et vetustae
semitam et viam leviter obumbrant
et novum veri folium strepentes
te comitantur.

Hic ubi ilicis, tiliae et cupressi
umbra et alatis domus est amoena
munerant qui tete hilari lubenter
voce silentem.

Hic ubi antiquum numeri liquores
fontium replent lapidem et vaganti
occinunt tibi sonitu fugacis
guadia vitae.

Hic ubi arca habent viridis profundi
signa ducis, armigeri poetae et
numinis quae cum te oculis amicis
ire sequuntur.

Hic ubi aetatis lemures juventae
nostrae adhuc manent, redeo frequenter;
hic me ubi pater puerum solebat
ducere quondam.

Simone Conversi

Qui dove grandi e vetusti alberi ombreggiano vie e sentieri; e in primavera, muovendo il fogliame nuovo, ti accompagnano. Qui dove all'ombra del leccio, del tiglio e del cipresso hanno dolce casa anche gli uccelli, che contenti, ti regalano silenzioso un canto allegro. Qui dove copiose acque empiono le pietre d'antiche fontane e cantano sonanti, per te che vaghi, le gioie della vita fugace. Qui dove archi di verde profondo custodiscono statue d'un duce, d'un poeta soldato e di una divinità, statue che seguono te, con occhi amici, nell'andare. Qui, dove i fantasmi della nostra età giovanile ancora vivono, torno di frequente, qui dove, me bambino, il mio papà, un tempo, era solito condurmi.

Quieta la notte

Calma è la notte
e i monti silenziosi
scrivono creste d'ombra
tra le stelle.
Respirano le selve soavemente
e del vento lieve la carezza
culla amene visioni tra le fronde.
Un suono impercettibile di canto
vibra nel cuore melodie di sogno.

Faustus

Come un tango d'amore

Occhi negli occhi
come il sole sulla pelle,
braccia che si cercano
come un tango d'amore,
due corpi fusi
come ceppi in un camino.

E l'anima che vola
fino a toccar le stelle
in un cielo di piacere
che nasce dal cuore,
mentre mi guardi giocosa
con il sorriso di un bambino.

Roberto Croce

Quando me ne andrò

Quando me ne andrò
udrai la mia voce
tra lo stormire delle fronde
sul limitare del bosco

Quando me ne andrò
vedrai il mio volto
agli albori del giorno
inondato di luce

Quando me ne andrò
ascolterai il mio canto
tra folate di vento
al calar della sera

Quando me ne andrò
stringerai le mie mani
al candore della luna
nella magia della notte

Quando me ne andrò
affiderò i miei pensieri
ad una conchiglia
che anela un varco tra gli scogli
verso il chiarore del mare

Quando me ne andrò
Resterò accanto a te
in un meriggio luminoso e cangiante
tra il verde delle colline
nell'incanto di un amore infinito

Licia Mampieri

Montagne russe

Viè su ‘sta giostra e daje… è ‘na cazzata!
Te fidi? L’ho provata…
Si nun ce venghi, sei ‘na cacasotto.
Praticamente, fa ‘n’arampicata
inzino a ch’è arivata
a du’ parmi dar cèlo e, tutt’a ‘n botto,
precipita ner vòto giù in picchiata
come ‘na fucilata,
e te vai giù de faccia, a boccasotto;
doppo arisbarza, ‘sta morammazzata,
e venghi svorticata
a cianche in sù e co la capoccia sotto.

Tutt’è a montà: ‘na vòrta ch’è partita,
nun pòi più scegne, è ìta;
ar più, se smonta la pettinatura,
o ciai la scocciatura
che, lì pe lì, te pòi sentì intontita.

Te posso dà ‘na cosa pe sicura:
che fa meno paura
de le montagne russe de la vita
indò, morammaìta,
ruzzichi uguale ma senza cintura.

Antonio Alessi

“Gratitudine”
(feragosto da … cani)

De bbòtto sò spariti tutti quanti:
seràanne chiuse…chiuse le persiane
e in giro c’è un mortorio…! Solo un cane
sta a zonzolà…fa un giro, va n po’avanti,

poi torna indietro e - ar massimo abbacchiato -
se sdraia e butta er muso sur catrame:
boccheggia…guasi mòre da la fame
e ‘n sa perché er padrone l’ha ammollàto

se infino all’artro giorno ce giocava…
Na vecchiarella tutta un po’acciaccata
passànno pe ann’ a ffà un’improvisàta
ar marmo freddo e caro de chi amava,

je dà ‘n’allisciatina co la mano.
Lui tutto stracco s’arza e zitto, zitto
je ce s’accoda, e come un derelitto
comincia a ‘nnaje appresso, piano, piano.

Sur pòsto, pòi, pensànno fra de sé
er cane fa: “Quer giorno che anche tu
starai qua drento e ‘n se vedremo più,
ce verò io a stà n po’ qui co tte”.

Armando Bettozzi

A Ma’ nun è reato

Còri smarriti ai bordi d’un giardino:
sembrava primavera e ‘nvece era er destino…
Me le ricordo tutte le notti nun dormite
ma tutte queste lotte ce unirono le vite.
Inferno e paradiso se diedero alternanza,
le lacrime sur viso pe fà la penitenza;
pensai d’avé perduto li sguardi der mì amore…
Coi taji s’è tatuato? Urlavo dar dolore
che oggi grazie a Dio fa parte der passato
perché er destino mio me s’è ravvicinato
e ogni nostro incontro, sibbene sia rubato,
lo sento forte dentro, a ma’ nun è reato.
Pe questo ne la vita
te vojo avé vicino
e si sarà ‘n salita
insieme saliremo.
A ma’ nun è reato,
lo sa puro er Signore,
perciò co ste du righe
te metto in mano er core.

Marco Andreucci

La zörgna

E’ bastaréb fê mént cóm’ ch’la caména
ch’la pösa i pé acsè pién cmè i fós ‘d cristàl:
près a lì ‘na lumêga l’è un caval
e ui vö un quêrt d’ôra a pusê e’ cul ‘s na scrèna.

S’av la truvì par dnénz drì e’ banc dl’urtlèna,
dòp zéncv minùt e’ pê ch’uv s-ciópa al pal:
ch’la baràta un pundör ch’ui pê tròp źal
e do zvól rosi cun ‘na merenzièna.

E la scór cun ‘na vôş ch’la s sent apèna
pighénd la bóca cóma un cul ‘d tachì:
ch’uv pê ‘d sintì e’ sermôn d’una ciaténa.

E la rômp acsè tént che vó av dmandì:
mo cóm’ a fal a supurtê sta zörgna
che şgraziê ch’l’à la sfiga ed stê cun lì?

Augusto Muratori

La pittima
Basterebbe osservare come cammina/poiché posa i piedi con tale lentezza come se fossero di cristallo:/nei suoi confronti una lumaca è un cavallo (veloce come un-)/e impiega un quarto d’ora a posare il sedere sopra una sedia./Se ve la trovate davanti presso la bancherella dell’ortolana/dopo cinque minuti vi sembra che vi esplodano i testicoli:/poiché scambia un pomodoro che le sembra troppo giallo/e due cipolle rosse con una melanzana./E parla con un tono di voce appena percettibile/flettendo la bocca come un sedere di tacchino:/che vi sembra di udire il sermone di una baciapile./E scoccia talmente che vi chiedete:/ma come fa a sopportare questa pittima/quello sventurato che ha avuto la sfortuna di stare con lei?

Bernini e Borromini

Appena ch' arivorno in cima ar monno
fu er fato che li volle mette contro
a 'sti du' artisti fino a lo sprofonno,
che s'ontarno de tanta gloria e scontro.

Ma si er Papa ciaveva er preferito,
perché scopriva tutto a meravija,
quell'antro costruiva a menadito
le scale fatte a forma de conchija.

E Roma principiò a rifasse er trucco,
creanno 'na leggenna che piaceva
perché storceva er marmo come stucco
ner mentre che la fama je cresceva.

Ciaregalorno l'opere perfette
che imbrilloccorno er monno conosciuto
ma stacce certo (che ce poi scommette)
chi è stato er mejo… nun s'è mai saputo.

Andrea Antonelli

Bianca Primavera

Tra germogli in fiore
smaglianti foglie verdi
e canto di codette
timidamente, pigra,
avvolta da cirri di nubi
apre gli occhi di cielo
Primavera.
Il vento solleva, malizioso
la veste ai suoi pensieri...
L'aria si anima di candore
che, pesantemente, tutto ricopre.
Teneri, i ciclamini si chinano
all'abbraccio gelido, in attesa
di una pietosa mano
che li sollevi
e li porti sul cuore.

Fiorella Cappelli

Lungo la ferrovia

Cammino lungo la ferrovia
in compagnia dei pensieri,
spazzati via al passar del treno,
affascinato come un bambino.
Lentamente ritorna il silenzio,
aspettando il prossimo treno,
per godere lampi d'infanzia.

Gianni Vavassori

Una rosa per il soldato

Rosso, il sole calante
sul corpo di un fante
in guerra perito
da lancia ferito.

La vedova in lutto
-di nero l'abito tutto –
una rosa metteva
come il fante voleva.

L'ardore d'un fuoco
come tenero gioco
continua a bruciare
e la donna
continua a sognare…

Valerio Blanco y Pinol

La voce der silenzio

L'artro giorno, seduto a 'na loggetta,
guardavo er mare sparì all'orizzonte.
Er sole, che scenneva là defronte,
dava a la notte er posto che je spetta.

La voce der silenzio, poveretta,
invita l'omo a ritrovà la fonte,
je fa vedé la strada verzo er monte
immezzo a la caciara maledetta.

Solo così se pò scordà l'orore...
la rabbia che ce core sempre appresso...
'sto monno fatto cresce sur dolore.

Quanno er silenzio smorza ogni rumore
e poi sentì la voce de te stesso,
trovi la pace che pò dà l'Amore!

Luciano Gentiletti

Scusa se sopravvivo

Scusa se sopravvivo
a questi dolori
che attanagliano la gola.
Scusa se dalle mie labbra
sgorgano sorrisi
per ogni volta che sento
la vita attorno a me.
Scusa se l'anelito
fluir del vento scompiglia
il mio battito
caldo ed amorevole.
Scusa se vivo e dell'esistenza
non mi stanco mai.

Agnese Monaco

Cuore di pietra

Letti di rugiada
sopra i campi abbattuti.
Un grido straziante
s'ode dai rami spezzati.
Una piccola ombra
vaga ricurva
e si volta.
Il suo ghigno
io vedo
e gli occhi infuocati.

La tristezza
m'assale.

D'improvviso,
un terribile
sussulto
mi strazia
lo spirito.
È solo un bambino
quell'ombra
e porta
in mano
un cuore di pietra.

Massimiliano Giannocco

Shoah

Se concediamo aggiustamenti
ai nostri principi basilari sull'uomo
e sulle azioni dell'uomo
possiamo essere presi in una china perversa
che porta al male e ad ignominie contro natura.

Bisogna essere vigili, l'ignavia nell'opporsi
quando succede ma anche quando si ricorda
o meglio quando non si accetta il ricordo.
Nulla è superato e superabile,
si ripresenterà ancora ed ancora

dovremo decidere da che parte stare,
magari in altre forme con altre comunità
anche non religiose, con nuove scusanti
con il rinnovato sentimento
del nostro benessere a tutti i costi,

perché chi fece quelle cose terribili
non erano alieni non venivano dalla luna
erano uomini come noi avevano figli
amori erano studiosi artisti...

ci penso spesso e fa molto male
quanto la perversione possa essermi vicina,
per questo vigilo sempre
con il mio spirito pragmatico
e niente filosofia!

Giuseppe Cataldi

Mi zia Pierina

Mi zia Pierina, quanno vo ar Paese,
caccia er malocchio mio co l'ojo e er sale
perché me dice, cosa ch'è palese,
che sò invidiata e c'è chi me vò male.

Ciò casa in Prati, piena de sorprese!
È disaggiata e poco funzionale
e le du' case che ciò ner paese
nun vargheno de certo un capitale.

Ma pe fortuna pijo la penzione
che dovrebbe fà fronte a 'gni bisogno
ma è rosicata dar fisco ladrone.

Magnata da li buffi e da le spese,
già è tanto che 'sta rendita da sogno
me duri fino ar quinnici der mese.

Paola Miani

La parola che alta

La parola che alta
salta dalla galassia
assiale a questa mente mia
via via che passa
assale me, o veramente
mente nel mio cervello,
vello e filtro alla rima
prima che il sogno
segno sia, qui presente:
sente disciogliersi dai vertici
vortici di correnti calde,
falde di ghiacci,
acciai di fredde stalagmiti,
mitigati torpori
tepori derivanti al gelo
dal velo fisico del suono.

Raffaello Utzeri

Poesia n.2

D'improvviso il turbine
Del vento ci porta inaspettata
La,gioia di sere lontane.....
La gioia profonda delle nostre scoperte.
Tenue riaffiora il ricordo
Di stagioni smarrite, senza nostalgia....
Niente sarà come prima

Antonella Domenicantonio

Er babbuino

Quer babbuino in mezzo de la strada
se gode er panorama tutto er giorno:
sò signore studenti lazzeroni
turisti commercianti lavapiatti.
Quarcuno infila i piedi ne la vasca
un antro scrive cazzo sopra er muro.
Er Madonnaro propio lì per tera
disegna un Gesù Cristo tra li santi
e nun c'è baciapile che passanno
pe' divozzione nun ce metti er piede.
Pe' tanta incivirtà de li cristiani
er babbuino ha 'na smorfia de disgusto,
abbozza strigne i denti pensa a un vaffa,
sembra 'na scimmia, e 'r muso rincagnato
fa proprio onore ar nome che je danno.

Angelo Zito

La nascita der Natale

Com'è ne la memoria de la gente
e com'è scritto sopra li Vangeli,
er Presepio cominciò lì in medioriente,
in una notte scura e senza luna:
na donna cor marito e 'n somarello
annaveno pe là, tra duna e duna
aricercanne 'n posto ariparato
pe potecce fà nasce er Bambinello…
e a la fine pe …bontà de quella gente,
finireno lì drento a quella grotta,
dall'artri adoperata a mò de stalla,
'mezzo a lo sterco e a la paja gialla.
Ma poi tutto d'un tratto su ner cielo,
s'accese na gran stella luminosa,
ed era la più bella der pianeta,
indicata da tutti la "Cometa".
Appresso a lei, pe seguì quela luce,
ariveno pastori e contadini,
pecore, donne e puro regazzini
tutt'intorno a quer povero pupetto,
pè daje li regali a lui portati.
Ma 'n mezzo a quella folla, du sordati,
se fanno largo avanti a tutti quanti
co l'armi 'n pugno puntate sull'astanti.
Giuseppe a quella vista strillò su:
"A capocciò, vorei sapé che fate?
Che gnente gnente, pe sta barba lunga
m'avressivo scambiato pe Billade?"
Er Bambinello allor se tirò su,
a come pe miracolo parlò,
a tutti li presenti 'n po' estasiati:
"A moré, ma me dite che succede?
Mance sò nato e voi già cominciate?
Continuanno sempre de sto passo,
ma voi, la Pace, quanno la trovate?"

Vincenzo Marino

Parafrasando Pablo Neruda

Lentamente muore
chi non ha poesia nel cuore;
lentamente muore
chi, arido di passione,
non regala un fiore
in cambio di un gesto d'amore;
lentamente muore
chi, nel tremore di una notte lunare,
non sa ascoltare
i palpiti dell'universo:
non sa di aver perso
frammenti di eternità.

Alfonso Carotenuto

El mè papà

El mè papà quand l'andava a laurà
el purtava el mangià in de la schiscèta,
minestra, un pu de carne e una michèta
ch'eren asé fin quan che l'era a cà.

La matina el zifulava e, tüt cuntent,
partiva a caval de la biciclèta,
cul mutur la pareva 'na Lambrèta;
filava cunt l'aqua, el sù, la nèbia el vent.

In sül cantier ogni tant un'incident,
un pòr crist el burlava giò per tera
dal terz pian, ché la sua vita la var gnent.

El padrun el fa sü dané me géra,
al cald in cà o, fœra, cun la milecent,
lü al frech el sgoba da matina a sera,

fin quant'el va in de la rüera.
El sò padrun al cald el cünta i sghej,
e pœ disen: "Ma sem tuch fradeji!"

Giorgio Sala

Mio padre
Mio padre quando andava al lavoro
portava da mangiare nel portapranzo,
minestra, un po' di carne e una rosetta
che sarebbero bastate fin quando rientrava a casa.
La mattina fischiava e, tutto contento,
partiva a cavallo della bicicletta,
col [piccolo] motore sembrava una Lambretta;
filava con la pioggia, il sole, la nebbia e il vento.
Sul cantiere ogni tanto un incidente,
un povero cristo cadeva giù per terra
dal terzo piano, perché la sua vita non vale niente.
Il padrone ammucchia soldi come fossero ghiaia,
al caldo in casa o, fuori, con la milleccento,
lui al freddo sgobba da mattina a sera,
fin quando va nell'immondizia [finisce di vivere]:
Il suo padrone è al caldo a contare i soldi,
e poi dicono: "Ma siamo tutti fratelli".

La Canofiena de la vita

Si me cunnolo su ‘na canofiera
volo su, su poi vedo le nuvole
vengo giù de botto e vedo la tera
piena d’erbetta fresca e co le viole.
La vesta vola si appresso ar celo,
poi lei se sgonfia come ‘n palloccino
e l’occhi me s’appaneno d’u velo
ch’a me me fa girà ‘n po’ er boccino.
È come la vita che mò va su
e poi senza che te ne renni conto
tu te ritrovi a testa in giù.
Quanno stai p’addormitte su ‘na stella,
senza che t’arifiati più de tanto,
te ne vai a lo sprofonno de le stalle.

Giuliana Volpi

Ho perso tempo pensando

Una volta ho pensato,
una cosa
che mi ha fatto sorridere,
ma che dico,
io non sono simpatico…
Una volta ho pensato,
una cosa dolce
e mi sono innamorato,
ma che dico,
io non so amare…
Una volta ho pensato,
una cosa triste,
e ho pianto,
ma che dico,
io non so piangere…
Una volta poi
non ho più pensato,
in quell’attimo ho capito,
che avevo perso troppo tempo.

Andrea Monotti

Le rose della pace

Iridescenti globi di parole,
rimescolati in bizzarria di vento,
si sollevano al cielo
e trasmettono agli angeli la traccia
dell’umano cammino.
Tentativo di lingua universale,
deposito di semi
di quei fiori che tardano a sbocciare:
le rose della pace.

Elisabetta Di Iaconi

Onde come ali

Leggere vanno e fanno un corpo solo
con la materia che riprende forma.
Mani sicure, mani veloci al tatto,
e tutto prende corpo al divenire.
Vestono d’ali, dal basso verso l’alto,
si veston di pudore a non finire.

E vanno, vanno
come un eterno canto,
certe alla vita
e vibrano di note alla materia
dal ventre piatto
dalle spalle erette,
fino a forgiare forme
che poggiano l’un l’altro a sostenere
il peso che la vita deve avere.

Poi via, verso quel pieno vuoto
del corpo che assottiglia ogni sembiante
e si tramuta dall’anima il respiro.

Sono materia...
... ma vivo d’infinito.

Anna Lefevre

En le radis del còr

Gnanca el tèmp de binar su dó fiori
che zà se schiramèla ’nté l’autun
le fòie che le sgrìciola i colori
l’istà che no la ride pù a nissun.

En le radis del còr gh’è demò lóri
buti de giaz che spèta qualchedun
en zerca de la mapa dei tesori
uno per un, demò uno per un.

Quel tant da regalarne l’impressión
de spenelade svelte sóra i pradi
ventale che desmìssia le passión

de tuti i ’nsògni mati somenadi
che i va, come se va en processión
entél slusór de òci sassinadi.

Lilia Slomp Ferrari

Nelle radici del cuore
Nemmeno il tempo di raccogliere due fiori / che già si capriola nell’au- tunno / le foglie che scricchiolano i colori / l’estate che non ride più a nessuno. // Nelle radici del cuore ci sono solo loro / germogli di ghiaccio che attendono qualcuno / in cerca della mappa dei tesori / uno per uno, solamente uno per uno. // Quel tanto da regalarci l’impressione / di pennellate svelte sopra i prati / ventagli che risvegliano le passioni // di tutti i sogni matti seminati / che vanno, come si va in processione / nel luccicore di occhi assassinati.

A la mòda veja dël Piemont…

S'am pièijssa lë spërvëzzo 'd fé
na crecia a nòsta mòda:
A la mòda veja dël Piemont…

La fiòca, le slese, l'anvìa dë
stiribàcole mossante 'd frev
ëd festa birichinòira ma dërcò
la pëcondria dij di scaudà con 'd pleuje
dij portugaj, përzin-a 'd ca 'd bariera
e 'n cel bleurgent dë stèile brodà 'd lerme…

La simetrìa dij leu e dle paròle
dij geugh e dle fassòn surtìe d'antan
a 'rnësca ancheuj la flecià dj'arcòrd
color ëd papé bleussiel…

Dario Pasero

All'uso vecchio del Piemonte
Se mi prendesse l'uzzolo di fare/ un presepio alla piemontese:/ *All'uso vecchio del Piemonte…*// La neve, le slitte, la voglia di/ capriole frizzanti di febbre/ di festa birichina (torinese) ma pure/ la malinconia di giorni scaldati con bucce/ di arance, resin di case di periferia/ e un cielo bluargento di stelle ricamate di lacrime…// La simmetria dei luoghi e delle parole/ dei giochi e delle maniere uscite di una volta/ innesca oggi il colpo di freccia dei ricordi/ color carta azzurro di cielo…

Scolpisco bolle d'aria

Da una vita
scolpisco bolle d'aria
in macigni di sole.
Quanta leggerezza
in quello scalpellio scintillante.
Vi ho rinchiuso
pensieri trasparenti
a vagare per il mondo
verso occhi
invocanti suggerimenti di vita.
Ho scolpito bolle d'aria
dei colori dell'iride
tutti e di tutti i toni
nell'ascendere d'intensità
e nel raffinarsi di delicatezza
perché ogni occhio ne avesse per sé.
Stamane
al mio risveglio
l'aria attorno
era densa di bolle d'aria
colme di sorrisi.
Non ho voglia di smettere!

Antonella Pagano

Sotto zero

Agusto er venditore di formaggio
se trova a Francoforte ch'era maggio.
"Sto sotto zero e mòro qua 'n Germania"
Telefon'alla moje "Ma che 'nfamia!".
Je risponne 'a consorte
co' parole un po' distorte
"A Frosinone,
sto sotto uno eppure sto benone".

Carlo Pavia

Le feste finarmente sò finite

E ce lo so che dì
"finarmente ste feste sò finite
sta male,
dà l'impressione d'esse na brutta persona…
così nun ve lo dico,
puro si ormai l'ho detto uguale.
Allora pe famme perdonà
l'auguri ve li dò pur'io,
ma sempre a modo mio.
Voglio fa l'auguri a tutti quelli
per cui er Natale è na vera sofferenza,
e no 'n carnevale;
a tutti quelli pe li quali
tutte ste lucine intermittenti
fanno venì in mente li ricordi
un po' latenti e pure un po' fetenti.
Vojo fà l'auguri a chi era alla stazione de la vita,
tutto bello e preparato col bijetto già timbrato,
eppure er treno se n'è annato, chi lo sa …
Magari è proprio sui gradini ch'è inciampato.
Vojo fa l'auguri a chi invece alla stazione
nun c'è proprio mai arivato,
sperduto come 'n pupo,
da quarcuno n' po' più astuto.
Vojo fa l'auguri pure a chi ha corso a perdifiato
e pe strada è aruzzolato…
aoh… nun l'hanno più trovato!
Vojo fa l'auguri a chi ha davero tanto amato,
e sur più bello è stato mollato.
Auguri de bon anno pure a chi cià 'n malanno,
e magara è stato solo a Capodanno.
Auguri a chi vive pe le strade
che so belle illuminate,
a chi canta la sua ira e s'affoga co na bira,
così passa le sue ore e nun more de dolore.
Auguri a chi li doni nun li pija da nisuno,
ma magara continua a falli a ognuno.
Auguri a chi va co le scarpe arovinate
che hanno fatto tante strade,
e se deve decide si magnà o riparalle;
auguri de bon anno a quelli,
che de delle balle der tiranno, se so rotti n'po le …
trovateve sta rima, che a Natale
semo tutti degni de gran stima.

Alessandro Spina